



M/ITA/G

Museo Storico
Italiano della Guerra

ANNALISA CRAMEROTTI

Poveri prigionieri italiani figli di nessuno!

La prigionia di guerra nel diario del capitano Nicola Ansaldi

I quattro diari di guerra e di prigionia della Prima guerra mondiale appartenuti a Nicola Ansaldo sono stati donati da Gisella Borghetti e sono conservati nell'Archivio del MITAG Museo Storico Italiano della Guerra.

A cura di: Annalisa Cramerotti

Redazione: Anna Pisetti, Nicola Fontana, Gustavo Corni

Grafica: Roberto Conzatti, Hg blu - Trento

Immagine di copertina: *Baracca 66, 1918. Camillo Tosatti (fila centrale, 7° da sinistra) con i suoi compagni di camerata*, proprietà Giovanni Tosatti.

La pubblicazione è stata realizzata con il contributo finanziario di



Provincia autonoma di Trento

Annalisa Cramerotti, «Poveri prigionieri italiani figli di nessuno!». La prigionia di guerra nel diario del capitano Nicola Ansaldo. – [Rovereto] : Museo Storico Italiano della Guerra, 2025. – 130 p. : ill. ; (Memorie)

ISBN: 978-88-32266-54-2

1. Prigionieri 2. Prima guerra mondiale 3. Caporetto 4. Cellelager 5. Prigionieri

© 2025 - MITAG Museo Storico Italiano della Guerra

Rovereto via Castelbarco, 7

38068 Rovereto (TN)

+39 0464 438100

info@museomitag.it

www.museomitag.it

ANNALISA CRAMEROTTI

Poveri prigionieri italiani figli di nessuno!

La prigionia di guerra nel diario del capitano Nicola Ansaldi

M/ITA/G

PREFAZIONE

Il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, ente culturale che raccoglie, conserva e valorizza le testimonianze di uomini e donne in guerra, presenta in formato digitale il volume di Annalisa Cramerotti, «Poveri prigionieri italiani figli di nessuno!». La prigionia di guerra nel diario del capitano Nicola Ansaldi.

La pubblicazione è frutto di un lavoro di tesi di laurea in studi storici di Annalisa Cramerotti, che ha portato alla trascrizione delle memorie relative all'esperienza di un capitano di artiglieria catturato nell'autunno del 1917, a seguito dello sfondamento di Caporetto. Il titolo del volume evoca la condizione di abbandono vissuta da molti prigionieri italiani in Germania ed Austria-Ungheria a seguito della cattura.

Il tema della prigionia di guerra è noto nella storiografia e presenta una ricca memorialistica, cui si aggiunge questo spaccato, prodotto da un lucido testimone degli eventi. Il Museo punta ad esplorare le molteplici sfaccettature dell'esperienza bellica attraverso iniziative espositive ed editoriali, prodotti digitali e attività di animazione culturale che superano la mera dimensione museale. Questa pubblicazione sottolinea l'interesse ad occuparsi non solo di esperienze di guerra combattuta, ma anche di episodi narrati "dal basso" da soggetti travolti dai conflitti.

Il volume è strutturato in una sezione saggistica e introduttiva, curata da Annalisa Cramerotti, che contestualizza l'esperienza della prigionia nella Prima guerra mondiale e la figura del capitano Ansaldi, a cui fa seguito la trascrizione integrale del diario personale.

La realizzazione di questa pubblicazione è stata possibile grazie all'intenzione della donatrice, Gisella Borghetti, che, attraverso l'interessamento di Andrea Angheben e Marta Angheben, ha destinato al Museo i diari originali di Nicola Ansaldi.

Il lavoro è stato curato redazionalmente seguendo la tesi di Annalisa Cramerotti, con la collaborazione di Anna Pisetti, Nicola Fontana, Gustavo Corni, e Roberto Conzatti.

Un ringraziamento particolare va a Andrea Angheben, Marta Angheben, Paolo Ansaldi, Umberto Tulli, Annamaria Raciti che ha curato una prima trascrizione, Carlo Perucchetti e Giovanni Tosatti per il loro contributo.

Francesco Frizzera
Provveditore

Oswald Mederle
Presidente

ANNALISA CRAMEROTTI

Poveri prigionieri italiani figli di nessuno!

La prigionia di guerra nel diario del capitano Nicola Ansaldo

INTRODUZIONE

La narrazione dell'esperienza della prigionia durante la Prima guerra mondiale si pone al giorno d'oggi all'interno di un ricco panorama di pubblicazioni. Se per lungo tempo fu una questione rimossa dalla storiografia a causa di una maggiore attenzione al tema dei caduti e agli eventi causati dalla Seconda guerra mondiale, ora, grazie a numerose ricerche, è possibile beneficiare di prospettive plurime che indagano singole realtà e testimonianze, specificità locali, aspetti istituzionali e burocratici del sistema di prigionia.

Nell'immediato dopoguerra Leo Spitzer, linguista e filologo austriaco, dal settembre 1915 censore per il Ministero della Guerra austro-ungarico, raccolse una serie di missive prodotte da due categorie di soggetti: quelle scritte e ricevute dagli italiani del Regno, cioè dai prigionieri di guerra e dagli internati italiani in territorio austro-ungarico; quelle scritte e ricevute dai prigionieri di guerra e dagli internati sudditi italofofoni dell'Impero sovranazionale asburgico (trentini, friulani, triestini, istriani e dalmati)¹. Nel 1921 le pubblicò nel testo *Lettere di prigionieri di guerra italiani*², una fonte di preziose informazioni sull'uso autentico dell'italiano popolare e dei dialetti, attestante la voce di milioni di uomini, di provenienza geografica molto diversa, ma partecipi collettivamente, per la prima volta nella storia del Paese, alle drammatiche vicende dell'epoca³. Attraverso questi documenti Spitzer ci racconta la quotidianità logorante dei campi di prigionia,

¹ P. Desideri, M. D'Angelo, *La voce della grande guerra: le lettere dei prigionieri italiani raccolte da Leo Spitzer*, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, 2019, URL: www.researchgate.net/publication/334603939, [consultato il 21 febbraio 2025].

² L. Spitzer, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Bonn, 1921; traduzione italiana: *Lettere di prigionieri di guerra italiani, 1915-1918*; prima edizione, Torino, Boringhieri, 1976; ultima edizione, a cura di L. Renzi, Il Saggiatore, Milano 2016.

³ Desideri, D'Angelo, *La voce della grande guerra*, cit.

i meccanismi disumanizzanti della guerra, la fame, il tentativo di restare aggrappati a una normalità impossibile. Nel 1929 Georges Cahen-Salvador, ideatore e direttore del *Service général des prisonniers de guerre* presso il Ministero degli Esteri e della Guerra del governo Clemenceau (1917-1920), pubblicò *Les Prisonniers de Guerre: 1914-1919*⁴, nel quale diede luce a un capitolo che la storiografia stava ignorando. Una questione non solo sociale ma anche di storia economica, dato che la maggior parte dei prigionieri divenne forza-lavoro indispensabile durante il conflitto. Il suo volume raccoglieva un resoconto della prigionia attraverso la legislazione internazionale e nazionale, ripercorrendo le vicissitudini dei prigionieri francesi in Germania e di quelli tedeschi in Francia e illustrando gli accordi internazionali, l'organizzazione del lavoro dei prigionieri e la sua regolamentazione, il loro rimpatrio dopo l'armistizio. Non mancarono le critiche al governo tedesco per il duro trattamento dei prigionieri francesi. Dopo queste pubblicazioni per decenni la questione della prigionia venne dimenticata.

Mentre a partire dagli anni Sessanta, ma soprattutto dagli anni Ottanta, l'esperienza della vita in trincea è stata ampiamente documentata grazie allo studio di diari e memorie, soltanto a partire dagli anni Novanta è stato possibile analizzare la questione della prigionia in maniera approfondita. Gli studi relativi a questa tematica in Italia si devono principalmente a Giovanna Procacci, studiosa di storia sociale e delle mentalità, che si è occupata in particolar modo dei prigionieri italiani in Austria-Ungheria e Germania. Grazie all'analisi di numerose lettere di soldati, tra cui molti prigionieri, conservate all'Archivio centrale dello Stato, è nato il volume *Soldati e prigionieri italiani della Grande guerra*⁵ pubblicato nella prima edizione nel 1993.

A questa ricerca, si aggiungono numerose pubblicazioni legate alle storie di singoli protagonisti o particolari luoghi, che contribuiscono ad arricchire il panorama legato alla storia della prigionia e a creare un quadro ricco e innovativo⁶. Spostando l'attenzione al di fuori del contesto italiano troviamo invece autori come Annette Becker, Odon Abbal, Uta Hinz e Heather Jones⁷.

Ciononostante, il campo d'inchiesta rimane ancora aperto, diversi sono i dibattiti legati alla questione dei numeri come molte sono ancora le storie da raccontare.

⁴ G. Cahen-Salvador, *Les prisonniers de guerre: 1914-1919*, Payot, Paris 1929.

⁵ G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2016.

⁶ Tra queste si segnalano in particolare: L. Gorgolini, *I dannati dell'Asinara. L'odissea dei prigionieri austro-ungarici nella Prima guerra mondiale*, UTET, Torino 2010, S. Residori, *Nessuno è rimasto ozioso. La prigionia in Italia durante la Grande Guerra*, Angeli, Milano 2019.

⁷ A. Becker, *Oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre*, Noesis, Parigi 1998; O. Abbal, *Soldats oubliés. Les prisonniers de guerre français*, Etudes et communication, Esparon, 2001; U. Hinz, *Gefangenen im Grossen Krieg. Kriegsgefangenschaft in Deutschland. 1914-1921*, Klartext, Essen 2006; H. Jones, *Violence against Prisoners of War in the First World War. Britain, France and Germany. 1914-1920*, Cambridge University Press, Cambridge 2011.

Durante la Prima guerra mondiale la prigionia interessò milioni di soldati. La scrittura fu una delle risposte con le quali i soldati cercarono di reagire alla drammaticità della situazione sia nei campi di prigionia, sia in trincea. Durante la guerra, soltanto in Italia, vennero spedite da e per il fronte circa quattro miliardi di lettere. La necessità era quella di essere costantemente aggiornati e di mantenere salde le relazioni con le famiglie per evitare che la lontananza potesse deteriorarle⁸. L'atto stesso di ricevere una lettera rappresentava un segnale di vita e la speranza era di riceverne il più frequentemente possibile, mentre costante era il timore che tra l'invio e la ricezione qualcosa fosse cambiato drasticamente.

Il bisogno di dare voce ad un'esperienza ritenuta eccezionale non si esaurì nel rapporto con la scrittura epistolare. Molti affidarono i propri pensieri e sentimenti alla carta, riversando in diari e memorie l'angoscia del presente e l'incertezza dell'avvenire. Diari tenuti quotidianamente o quaderni di note destinati a una futura rielaborazione, abbondarono anche tra i soldati semplici, non solo nel segmento colto degli ufficiali. L'abitudine di partire per il fronte con un taccuino o un semplice quaderno su cui annotare le piccole spese, i continui spostamenti, ma anche registro di sensazioni e situazioni, era comune a molti combattenti⁹. Un *corpus* consistente di lettere proviene dai soldati trentini, oggi conservate in gran parte presso l'Archivio della scrittura popolare di Trento e l'Archivio del MITAG, Museo Storico Italiano della Guerra. Quinto Antonelli è tra gli storici che più si sono occupati di scrittura popolare curando la collana *Scritture di guerra*¹⁰, il volume *Storia intima della Grande Guerra*¹¹ e occupandosi anche della questione della prigionia in *I dimenticati della Grande Guerra*¹².

Ad oggi quelle scritture si trasformano in una testimonianza assai ricca e il valore documentario riconosciuto alla memorialistica privata ha messo in moto una nuova storiografia sulla guerra interpretata quale evento culturale. Da queste fonti popolari emergono anche elementi di dissenso, opposizione alla guerra, gesti di disubbidienza e ribellione, che rovesciano l'immagine di popolo paziente e buono tramandata dalla letteratura di guerra.

Il diario del capitano Nicola Ansaldi, nato a Porto Maurizio (oggi Imperia) nel 1889 e catturato il 30 ottobre 1917 sulla riva orientale del Tagliamento a Codroipo (Udine)

⁸ A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, pp. 50-59.

⁹ M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare, 1914-18*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 166-169.

¹⁰ La collana *Scritture di guerra* è composta da 10 volumi pubblicati dal Museo storico in Trento e dal Museo Storico Italiano della Guerra tra il 1995 e il 2002.

¹¹ Q. Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2014.

¹² Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008.

durante la rotta di Caporetto, si inserisce proprio in questo contesto e può dare un contributo non solo sul piano della narrazione della prigionia nella Grande Guerra, ma, grazie alle sue caratteristiche, anche un apporto apprezzabile alla storia della soggettività. Come lui, altri 300.000 italiani, in quell'occasione vennero catturati dagli austro-tedeschi e portati verso i campi di detenzione dell'Impero austro-ungarico e tedesco.

La sua storia apre un nuovo spiraglio nel racconto della prigionia italiana in Germania e in particolare della vita nel campo di Celle. Nicola Ansaldi, nelle righe del suo diario, espose le proprie opinioni, le proprie paure e i propri dubbi, proiettando il lettore di oggi nella mente di un uomo istruito, nato alla fine dell'Ottocento. Nelle pagine scritte fra l'ottobre 1917 e il gennaio 1919 si rivelano i legami più intimi e quotidiani che la prigionia non riuscì a distruggere, dagli atti di gentilezza ai piccoli screzi, dai momenti di rara gioia a quelli di sconforto assoluto. Le riflessioni private sull'andamento della guerra, i richiami alle esperienze militari degli anni precedenti e il costante spirito critico nei confronti della situazione vissuta nel campo di prigionia arricchiscono ancor di più il contenuto del diario.

LA PRIGIONIA NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, specialmente dagli anni Sessanta, in Europa emerse un dibattito sui costi umani delle guerre. Nei decenni precedenti, i sentimenti umanitari sostenuti dalle ideologie illuministe avevano animato movimenti contro il commercio degli schiavi, ritenuto una pratica moralmente, filosoficamente e politicamente inaccettabile. In ambito bellico, un numero crescente di filantropi e di intellettuali cominciò a interessarsi della difficile situazione dei soldati feriti sul campo di battaglia¹³ e dei prigionieri. Anche se con l'introduzione degli eserciti di leva poteva sembrare che sostituire i soldati fosse più semplice che investire nella loro salute e recupero, nel tempo crebbe l'interesse pubblico per le vittime dei conflitti e si affermò la necessità da parte delle autorità e dei funzionari militari di prestare attenzione all'opinione pubblica in tempo di guerra¹⁴. La convergenza di questi sentimenti complessi contribuì a creare moderne organizzazioni internazionali e a siglare nuovi accordi internazionali¹⁵.

¹³ Proprio in quegli anni si affermano personaggi come Florence Nightingale (1820-1910), fondatrice dell'assistenza infermieristica moderna, e Henry Dunant (1828-1910), fondatore della Croce Rossa. Il pacifista e imprenditore ebreo-russo Ivan Bloch aveva lucidamente colto l'enormità di vittime e di danni che la guerra del futuro avrebbe provocato, e suggerito così allo zar di convocare la prima conferenza dell'Aja.

¹⁴ J. H. Quataert, *International Law and the Laws of War*, in: 1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War, Freie Universität Berlin 2014, URL: <https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/international-law-and-the-laws-of-war/> [consultato il 2 aprile 2024].

¹⁵ Per un approfondimento sulla storia dell'umanitarismo internazionale si veda S. Salvatici, *Nel nome*

L'esigenza di portare soccorso e sicurezza in campo militare portò alla firma di convenzioni internazionali, come quelle di Ginevra del 1864 e 1906 e dell'Aja del 1899 e 1907. Molti stati e imperi mondiali tra i quali le principali nazioni europee sottoscrissero un insieme di norme riguardanti i diritti e i doveri che interessavano anche i prigionieri di guerra. La Prima guerra mondiale portò ad uno scenario completamente nuovo: gli eserciti divennero di massa, i campi di battaglia e la durata del conflitto si ampliarono in maniera inedita. Ben presto emerse la sensazione che le norme internazionali fossero insufficienti a risolvere i problemi tra gli stati belligeranti. L'esperienza della prigionia venne vissuta su scala mondiale: milioni di uomini vennero internati e le autorità militari di tutti i paesi in guerra dovettero trovare soluzioni che imponevano la necessità di cooperare anche tra avversari.

Fu grazie agli stati neutrali come la Svizzera, ma anche la Svezia, la Spagna, l'Olanda, la Danimarca, la Norvegia e gli Stati Uniti, fino al loro ingresso nel conflitto, se i governi dei paesi in guerra riuscirono a instaurare colloqui che portarono ad accordi a favore dei prigionieri. In particolare, grazie all'iniziativa della Croce Rossa Internazionale, nell'agosto 1914 si ebbe la costituzione a Ginevra dell'*Agence internationale de secours et de renseignement en faveur des prisonniers de guerre*, cui aderirono tutti i paesi belligeranti. L'*Agence* svolse un'azione fondamentale di mediazione, controllo e stimolo sui vari governi e rappresentò, insieme al Vaticano, il principale canale di comunicazione tra le nazioni. A essa faceva capo un servizio internazionale di posta e di consegna di pacchi per i prigionieri, che in talune circostanze supplì alle carenze dei vari governi. All'*Agence*, inoltre, i vari Stati inviavano le liste dei prigionieri, comunicavano i luoghi di internamento e i decessi sul proprio territorio¹⁶.

Non fu facile trovare un compromesso tra i diversi Paesi belligeranti. Secondo l'articolo 7 della convenzione dell'Aja del 1907 i prigionieri avrebbero dovuto essere mantenuti dai governi dei paesi ospitanti con una condizione e un trattamento pari rispetto a quella dei soldati del proprio esercito¹⁷. Il risultato fu che l'esperienza di prigionia variò moltissimo a seconda del paese dal quale si veniva fatti prigionieri: in Russia, Serbia o Macedonia, ad esempio, i prigionieri erano sottoposti a un trattamento peggiore rispetto ad altri Stati, date le peggiori condizioni economiche interne. Anche le norme disciplinari erano diverse all'interno dei vari eserciti: ad esempio, i prigionieri

degli altri. *Storia dell'umanitarismo internazionale*, il Mulino, Bologna 2015 e M. Barnett, *The Empire of Humanity. A History of Humanitarianism*, Cornell University Press, Ithaca and London 2011.

¹⁶ Procacci, *Soldati e prigionieri italiani*, cit., pp. 175-76.

¹⁷ Art. 7 della Convenzione dell'Aja 1907: «Il Governo, in potere del quale si trovano i prigionieri di guerra, è incaricato del loro mantenimento. In mancanza d'intesa speciale tra i belligeranti, i prigionieri di guerra saranno trattati per il nutrimento, l'alloggio e il vestiario, come le truppe del Governo che li avrà catturati».

trattenuti in Austria-Ungheria e Germania furono sottoposti a punizioni corporali, contraddicendo così le norme internazionali¹⁸.

L'elevato numeri di prigionieri rese la questione ancora più complessa: nessun governo era pronto ad ospitare centinaia di migliaia di soldati e a garantire loro vitto, alloggio e cure mediche. Solo grazie alle pressioni degli osservatori internazionali i governi iniziarono ad inviare aiuti ai propri prigionieri, pur con non poche difficoltà. Spesso i pacchi inviati non erano sufficienti a colmare le necessità e si crearono ingorghi nelle stazioni di smistamento, con conseguenti ritardi nelle consegne, manomissioni e deterioramento dei pacchi stessi.

Insieme alle decisioni sull'invio di soccorsi alimentari, grazie alla mediazione dei paesi neutrali e del Vaticano fu concordato, a partire dai primi mesi di guerra, anche lo scambio di prigionieri: alcuni feriti gravi e malati, soprattutto di tubercolosi, poterono fare ritorno nel proprio paese. Nei primi mesi del 1916, accordi firmati da Francia, Gran Bretagna, Belgio, Russia e Germania, favoriti dal Vaticano, stabilirono che feriti e malati, anche non gravi, potessero essere ricoverati in Svizzera, dove sarebbero stati trattenuti in ospedali o in speciali campi di internamento¹⁹.

La Croce Rossa ebbe un ruolo fondamentale nell'assistenza ai prigionieri di guerra, sia attraverso i comitati nazionali sia con le delegazioni internazionali che visitarono i campi durante tutto il conflitto. L'ufficio prigionieri della Santa Sede, con i propri delegati e corrispondenti fu, accanto alla Croce Rossa, tra le istituzioni che maggiormente contribuirono a far conoscere la realtà della prigionia di guerra e a cercare di portare soccorso.

Nel corso del conflitto, ogni nazione cercò sistemazioni adeguate per i prigionieri. Nel primo anno di guerra la Germania, disponendo di un'efficace rete ferroviaria, distribuì i prigionieri all'interno del suo territorio, utilizzando inizialmente edifici militari o civili disponibili in centri abitati vicini alle stazioni o allestendo tendopoli fuori di essi. La Russia trasferì i prigionieri lungo la linea transiberiana tra gli Urali e il mar Giallo, nei numerosi luoghi di detenzione realizzati negli anni precedenti, in occasione della guerra con il Giappone e della repressione dei moti rivoluzionari. La Francia sistemò i prigionieri tedeschi in località distanti dal fronte, preferibilmente nei dipartimenti del centro e del sud, in Corsica, in qualche isola minore e in Africa settentrionale, facendo ricorso anche a tendopoli. L'Impero britannico internò una parte dei prigionieri nel proprio territorio insulare, mentre ne collocò altri sul continente. L'Austria-Ungheria, che sino all'intervento dell'Italia aveva catturato in grande prevalenza russi e serbi, li distribuì in numerose località soprattutto nei territori dell'area tedesca e magiara²⁰.

¹⁸ Procacci, *Soldati e prigionieri italiani*, cit., p. 177.

¹⁹ *Ivi*, p. 180.

²⁰ A. Monticone, *La prigionia nella Grande Guerra. Dai documenti della Santa Sede, della Croce Rossa e delle organizzazioni umanitarie*, Gaspari, Udine 2018, p. 15.

Inizialmente tutte le nazioni ricorsero a piccoli e medi campi di detenzione sparpagliati sul territorio, ma dopo pochi mesi fu necessario costruire campi più grandi. Entro il 1916, i principali stati europei istituirono campi di prigionia lontani dalle città, per garantire maggiore sicurezza alla popolazione civile²¹. Un elemento comune a tutti i campi furono le grandi baracche dentro alle quali venivano alloggiate centinaia di soldati, circondate da recinzioni in filo spinato e sorvegliate da torrette con guardie armate. A queste strutture si aggiungevano infermerie ed ospedali, uffici per la posta e per l'amministrazione, cucine, magazzini, laboratori e uffici di comando.

La prassi fu sempre quella di separare i soldati di truppa, che potevano essere impiegati in lavori anche fuori dal campo, dagli ufficiali, che godevano di una retribuzione e non dovevano lavorare. Gli alloggi si distinguevano in base al grado. Nella maggior parte dei casi i detenuti venivano divisi per nazionalità; vi erano profonde diversità determinate dalla posizione sociale, dalla formazione professionale, spesso connessa alla provenienza (dai paesi più sviluppati come Inghilterra, Germania e Francia provenivano principalmente operai, artigiani, piccoli commercianti, mentre da Russia, Impero austro-ungarico e Italia per lo più contadini), ma anche dall'appartenenza etnica, dalla cultura e dalla religione. Tra i prigionieri vi erano anche sacerdoti, pastori e qualche rabbino che continuarono a professare il culto all'interno dei campi e a fornire assistenza religiosa ai detenuti.

Un tipo speciale di prigionieri fu rappresentato dal personale sanitario. Gli ospedali, i lazzaretti e le infermerie erano diretti da professionisti appartenenti all'esercito in comando, ma senza l'apporto dei prigionieri non avrebbero potuto far fronte alla moltitudine di feriti e malati, anche in considerazione delle ricorrenti e diffuse epidemie. Le pessime condizioni igienico-sanitarie dei campi di prigionia tedeschi e russi, soprattutto durante i primi sei mesi di guerra, portarono a epidemie di tifo. Per scongiurare il rischio di tifo i prigionieri appena catturati iniziarono ad essere messi in quarantena. Verso la fine del 1915, in Germania furono messe in atto misure di disinfezione, per rimuovere pidocchi e parassiti dai vestiti e dai corpi dei prigionieri. Il principale problema medico era la cura delle ferite contratte sui campi di battaglia. Gli stati belligeranti rispettarono le convenzioni di Ginevra curando i prigionieri nei centri di smistamento nelle prime linee e fornendo assistenza medica nei campi di detenzione; tuttavia, le cure furono spesso inadeguate, in particolare in Germania²² e Russia.

²¹ Un'idea della vastità dei problemi logistici si può avere scorrendo le seguenti cifre approssimative: nella battaglia di Tannenberg (1914) i tedeschi catturarono 45.000 russi; nella battaglia di Leopoli (1914) i russi catturarono complessivamente 85.000 austriaci e nella resa di Przemysl (1915) altri 100.000; nella battaglia di Vittorio Veneto (1918) gli italiani fecero 300.000 prigionieri. Cfr. *Enciclopedia militare: arte, biografia, geografia, storia, tecnica militare*, Il Popolo d'Italia, Milano 1925-1933, Vol. 10, p. 297.

²² La Germania soffriva soprattutto della carenza di cotone necessario per le medicazioni.

Il trattamento dei prigionieri dipendeva ovviamente dalle risorse interne allo stato detentore e dalle scelte politiche compiute da governi e comandi militari. Regioni come l'Europa sud-orientale, dove il controllo statale era debole anche prima del conflitto, affrontarono particolari sfide nell'organizzazione e nel trattamento dei prigionieri. Con l'avanzare della guerra, nutrire i prigionieri si rivelò sempre più difficile soprattutto per le potenze centrali. La Germania e l'Austria-Ungheria, a causa dei blocchi economici navali, si trovarono in una costante situazione di carenza di cibo. Anche la Russia incontrò delle difficoltà a fornire un vitto adeguato ai prigionieri²³. Per i prigionieri che ricevevano pacchi alimentari inviati dal loro stato di origine, dalle famiglie, dal loro comitato nazionale della Croce Rossa o da altre organizzazioni di beneficenza l'impatto della carenza di cibo fu relativamente limitato. Nei casi in cui lo Stato di appartenenza limitò l'invio di pacchi da casa, soltanto chi lavorava in agricoltura riuscì a sostenersi grazie all'aiuto delle popolazioni locali²⁴.

Con il prolungarsi delle ostilità, i prigionieri divennero ben presto una risorsa irrinunciabile in termini di forza-lavoro. Inizialmente vennero impiegati nella costruzione degli stessi campi di concentramento, ma, una volta terminati i lavori, molti vennero destinati al settore industriale o a quello agricolo. Per ovviare al problema dell'affollamento, molti prigionieri-lavoratori iniziarono a risiedere fuori dai lager e furono quindi esclusi, salvo rare eccezioni, dalle visite dei delegati della Croce Rossa Internazionale o delle potenze neutrali²⁵.

Entro il 1916 in tutti i paesi la maggior parte dei prigionieri lavorava al di fuori del campo ed era impiegata nella costruzione di ferrovie e vie di comunicazione, in cave, miniere o lavori forestali²⁶. L'esercito tedesco istituì compagnie di lavoro composte, a partire dal 1915, da prigionieri russi e in seguito francesi, britannici, italiani e rumeni. Gli eserciti britannico e francese istituirono compagnie analoghe nel 1916. L'istituzio-

²³ Nel caso dei russi fu deciso che l'invio di pacchi alimentari statali ai prigionieri russi in Germania avrebbe solo aiutato materialmente il nemico e così i prigionieri russi furono costretti a vivere con le magre e inadeguate dei campi di prigionia tedeschi. Per un approfondimento cfr. O. Nagornaja, *United by Barbed Wire. Russian POWs in Germany, National Stereotypes, and International Relations, 1914–22*, in "Kritika", *Explorations in Russian and Eurasian History*, Volume 10, Number 3, 2009, pp. 475-498, URL: < <https://muse.jhu.edu/pub/28/article/315631/pdf> > [consultato il 22 luglio 2024].

²⁴ H. Jones, *Prisoners of War*, in: 1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War, Freie Universität Berlin, 2014, URL: < <https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/prisoners-of-war/> > [consultato il 17 giugno 2024].

²⁵ Monticone, *La prigionia nella Grande Guerra*, cit., pp. 20-22.

²⁶ I prigionieri venivano usati come manodopera anche vicino al fronte. Il loro utilizzo poteva variare ed essere improvvisato come nel trasporto di feriti dal campo di battaglia all'impiego in unità permanenti per svolgere lavori manuali come carico e scarico di proiettili, costruzione e manutenzione di strade e occasionalmente, lavori di costruzione di trincee.

ne delle compagnie di lavoro segnò un cambiamento verso uno sfruttamento vieppiù spietato dei prigionieri²⁷.

La propaganda contrapposta delle nazioni in guerra fece del trattamento dei prigionieri di guerra una misura centrale di valutazione della posizione di uno Stato sull'asse civiltà-barbarie²⁸. In realtà, i singoli governi adottavano un determinato atteggiamento verso i prigionieri che detenevano in base a come il nemico trattava i propri soldati catturati, rispondendo con rappresaglie in caso di maltrattamenti. Inoltre le scelte politiche di ciascun paese potevano fortemente influenzare le condizioni dei propri soldati caduti in prigionia. A questo proposito, il governo italiano, in particolare dopo Caporetto, considerò i propri soldati catturati dagli Imperi centrali come codardi e traditori: si riteneva che si fossero arresi al nemico. Per questo motivo lo stato italiano scelse di non inviare loro dei pacchi alimentari, fatto che comportò alti tassi di mortalità²⁹.

La vita quotidiana dei prigionieri era simile in gran parte dei campi dell'Europa occidentale. Le strutture più grandi avevano solitamente un cortile interno per l'esercizio fisico o aree in cui i prigionieri potevano camminare e fare sport. Spesso era consentito fare passeggiate di gruppo sotto scorta fuori dal campo o erano forniti spazi per attività di svago. Anche i prigionieri che lavoravano avevano generalmente un giorno libero alla settimana, solitamente la domenica. In alcuni paesi, come la Germania, ai prigionieri di guerra era consentito realizzare dei bollettini di informazione e avere qualche distrazione culturale. Ciò valeva soprattutto per gli ufficiali e poteva servire a proteggere la loro salute mentale messa alla prova dall'internamento e dall'ozio. Anche la pianificazione di tentativi di fuga poteva essere un mezzo di distrazione e un antidoto ai sentimenti di umiliazione e vergogna che la prigionia poteva generare³⁰. In molti casi però la realtà era fatta di fatica, di cibo inadeguato, di sofferenza, di incertezza sulla sorte dei propri cari.

La maggior parte dei prigionieri non venne rimpatriata prima della fine del conflitto e comunque il processo fu molto lento anche dopo la firma dell'armistizio. Nonostante l'uscita della Russia dal conflitto nel 1917, la maggior parte dei prigionieri russi in Germania non fu liberata fino alla fine della guerra. I prigionieri italiani tornarono a casa dalla Germania tra il dicembre 1918 e il gennaio 1919, molto più lentamente rispetto a chi era detenuto nell'Impero asburgico. I prigionieri tedeschi negli stati dell'Intesa dovettero attendere il trattato di Versailles per essere lentamente rimpatriati. La Gran Bretagna rilasciò i prigionieri tedeschi verso la fine del 1919, mentre la Francia li impiegò nella bonifica dei campi di battaglia fino al 1920³¹. Per i

²⁷ Jones, *Prisoners of War*, cit.

²⁸ Nagornaja, *United by Barbed Wire*, cit., p. 485.

²⁹ Procacci, *Soldati e prigionieri italiani*, cit., p. 181.

³⁰ Jones, *Prisoners of War*, cit.

prigionieri in luoghi remoti come il Giappone e la Siberia il rimpatrio richiese ancora più tempo e avvenne nel 1922.

Con la conclusione delle ostilità, il Comitato Internazionale della Croce Rossa alla luce dell'esperienza fatta iniziò a redigere nuove norme per il trattamento dei prigionieri che avrebbero costituito la base per la Convenzione di Ginevra del 1929.

Denutriti, obbligati a lavorare forzatamente ed esposti a rigide temperature, in moltissimi non sopravvissero. Le cifre ufficiali relative ai decessi in prigionia fornite nel dopoguerra sono approssimative, a causa dell'impossibilità di registrare puntualmente centinaia di migliaia di persone. Su circa 74 milioni di unità mobilitate da tutti gli stati belligeranti, si valuta che siano caduti prigionieri circa 8.510.000 uomini, ossia l'11% dei combattenti. Di essi ne morirono in prigionia 781.000, circa l'8,7%. Le potenze dell'Intesa fecero 3.946.000 prigionieri, quelle degli Imperi centrali 4.564.000. L'Italia catturò 5.154 ufficiali e 523.000 uomini di truppa nemici, la mortalità tra questi ascese a 35.000, ossia al 7%, inferiore quindi alla media generale³². In proporzione furono la Serbia e la Romania ad avere i più alti tassi di mortalità, rispettivamente il 25% e il 23%, rapportati al numero di prigionieri catturati: in Serbia su un totale di 123.700 prigionieri, ne morirono circa 31.000. La Russia e la Germania si contesero il numero di prigionieri più elevato. La Russia vide altissimi tassi di mortalità, su 2.330.000 prigionieri, 411.000 morirono in cattività, quasi il 18%. La Germania con 2.590.000 prigionieri, ne vide morire il 3,5%, circa 90.000. Secondo le stime riportate da Alon Rachamimov³³, i prigionieri britannici detenuti in Germania furono 360.400; quelli francesi 535.400; i prigionieri russi furono quasi un milione e mezzo tra i quali si registrò anche il numero più alto di morti (55.000), seguiti da francesi (17.000 per Rachamimov, 18.882 secondo i calcoli di Odon Abbal³⁴ o quasi 40.000 stimati da Cahen-Salvador³⁵) e poi britannici (11.000) e italiani (5.300). Anche l'Impero austro-ungarico vide numeri altissimi, soprattutto per i prigionieri di nazionalità italiana (369.600) e russa (1.269.000).

I prigionieri con il minor tasso di mortalità dovuta alle malattie furono gli americani (0,73%) seguiti dai belgi (1,9%), dai britannici (2,08%) e dai francesi (2,41). I tassi di mortalità più alti furono invece quelli dei russi (4,61%), degli italiani (5,46%), dei serbi (5,81%) e dei rumeni³⁶. Le cause di queste percentuali disuguali sono da ricondursi alle differenti condizioni di vita nei campi: assistenza medica, alimentazione, lavoro. Francesi e britannici vissero in una condizione migliore grazie

³¹ Jones, *Violence against Prisoners*, cit., pp. 296-304.

³² *Enciclopedia militare*, cit., vol. 10, p. 297.

³³ A. Rachamimov, *POWs and the Great War. Captivity on the Eastern Front*, Berg, Oxford 2002.

³⁴ O. Abbal, *Les prisonniers de la Grande Guerre*, in « *Guerres mondiales et conflits contemporains* », Juillet 1987, n. 174, pp. 15-18.

³⁵ Cahen-Salvador, *Les Prisonniers de Guerre*, cit., p. 20.

³⁶ Procacci, *Soldati e prigionieri italiani*, cit., pp. 171-172.

		In Russia	In Francia	In Gran Bretagna	In Italia	In Serbia	In Romania	TOTALE
Germania	Ufficiali	2.082	5.057	3.910	–	–	54	11.300
	Soldati	165.000	424.100	324.000	–	–	12.900	985.700
	Totale	167.000	429.200	328.900	–	5.840	12.950	997.000
	Altri*	51.200	43.250	–	–	2.670	840	98.000
	Morti	16.000	25.200	10.000	–	500	3.100	55.800
Austria- Ungheria	Ufficiali	54.146	–	–	5.154	1.500	250	61.100
	Soldati	2.057.000	9.000**	–	523.000	108.000	9.700	2.708.000
	Totale	2.111.146	–	–	528.154	110.000	10.000	2.770.000
	Morti	385.000	–	–	35.000	30.000	3.000	453.000
Impero Ottomano	Ufficiali	950	25	822	–	–	–	1.800
	Soldati	50.000	1.500	41.700	–	–	–	93.600
	Totale	51.000	1.525	42.500	–	–	350	95.500
	Morti	10.000	150	4.500	–	–	–	14.700
Bulgaria	Ufficiali	–	–	–	–	–	–	–
	Soldati	–	–	–	–	–	–	–
	Totale	200	4.000	–	–	8.000***	6.450	18.700
	Morti	–	500	–	–	-	800	1.300
TOTALE	Ufficiali	57.178	5.090	4.732	5.154	1.700	300	74.389
	Soldati	2.272.000	439.000	365.700	523.000	122.000	30.000	3.871.611
	Totale	2.330.000	509.100	370.500	528.154	123.700	30.300	3.946.000
	Morti	411.000	27.000	14.500	35.000	31.000	7.000	526.000

* Non tornati dalla prigionia o dispersi.

** Trasferiti in Francia dalla Serbia e dall'Italia.

*** Trasferiti in Francia e Italia.

Tab. 1 - Prigionieri di guerra presso gli stati dell'Intesa. (Fonte Rachamimov, *POWs and the Great War*, cit., pp. 39-40).

		In Germania	In Austria- Ungheria	Nel Impero Ottomano	In Bulgaria	TOTALE
Russia	Ufficiali	14.000	4.977	164	–	19.200
	Soldati	1.420.000	1.264.000	15.000	–	2.700.00
	Totale	1.434.000	1.269.000	15.164	17.600	2.801.000
	Morti	55.000	63.000	2.500	2.200	122.700
Francia	Ufficiali	10.865	22	9	–	10.900
	Soldati	524.500	630	119	–	526.800
	Totale	535.400	652	128	1.742	537.700
	Morti	17.000	–	–	150	17.200
Gran Bretagna*	Ufficiali	4.456	43	441	–	4.940
	Soldati	355.900	115	35.600	–	392.600
	Totale	360.400	158	36.000	1.546	397.500
	Morti	11.000	–	4.200	130	16.000
Italia**	Ufficiali	4.589	10.158	–	–	14.750
	Soldati	128.300	359.400	–	–	488.000
	Totale	133.000	369.600	–	293	502.750
	Morti	5.300	26.000	–	–	31.300
Serbia	Ufficiali	4	1.031	–	–	1.040
	Soldati	27.000	153.600	–	–	180.600
	Totale	27.004	154.631	–	–	181.640
	Morti	–	–	–	–	–
Romania	Ufficiali	1.056	589	3	–	2.245
	Soldati	41.600	53.200	2.039	–	106.000
	Totale	43.300	52.800	2.042	12.100	108.250
	Morti	–	4.200	–	1.200	6.000
TOTALE	Ufficiali	37.000	18.000	605	–	55.605
	Soldati	2.553.400	1.843.000	50.600	–	4.508.395
	Totale	2.590.400	1.861.000	51.200	61.500	4.564.000
	Morti	90.000	121.000	6.700	7.600	225.000

* Comprese le colonie.

** I dati riportati discostano da quelli indicati nel capitolo 5 in quanto il dibattito rimane ancora aperto.

Tab. 2 - Prigionieri di guerra presso gli Imperi centrali (*Fonte* Rachamimov, *POWs and the Great War*, cit., pp. 41-44).

anche agli aiuti inviati dai loro governi, diversamente dai prigionieri russi o peggio ancora da quelli italiani.

Queste cifre sono da ritenersi approssimative e possono variare a seconda delle fonti, ma rimangono comunque una risorsa importante per comprendere la portata del fenomeno della prigionia.

LA PRIGIONIA DEGLI ITALIANI

Le vicende dei prigionieri italiani si discostarono rispetto a quelle dei prigionieri delle altre nazioni a causa della situazione particolarmente precaria e di alti tassi di mortalità provocati dalle scelte del governo italiano. Inoltre il loro numero crebbe in modo esponenziale nella seconda parte del conflitto, a seguito della rotta di Caporetto. Oltre a ciò, subito dopo la fine della guerra, la loro esperienza finì nell'oblio per più di settant'anni. A favorire la rimozione contribuirono il regime fascista con l'esaltazione della figura del combattente, più congeniale alla costruzione di una memoria "guerriera", ma anche il tentativo dei vertici politici e militari di chiudere i conti con una pagina di storia antieroica sulla quale era meglio sorvolare, considerate le gravi responsabilità del mancato invio di aiuti, che fu la causa di migliaia di morti³⁷.

Gli italiani prigionieri nei primi anni del conflitto

Secondo i dati della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico³⁸ gli italiani fatti prigionieri nel corso dell'intero conflitto furono 587.675, ma una relazione del luglio 1919 stima in 620.000 il loro numero. Recentemente altri studi hanno riproposto il numero di 565.000³⁹, ma il dibattito rimane aperto.

³⁷ F. Montella, *Prigionieri. I militari italiani nei campi di concentramento della Grande Guerra: la detenzione, il ritorno, l'internamento in patria, l'oblio*, Itinera progetti, Bassano del Grappa (VI) 2020, pp. 12-13.

³⁸ Istituita con d. lgt. 15 nov. 1918, n. 1711 su proposta del presidente del consiglio, era incaricata di «constatare le violazioni al diritto delle genti e alle norme circa la condotta della guerra e al trattamento dei prigionieri di guerra, che siano state commesse dal nemico; di accertare la consistenza e la entità dei danni alle persone e a le cose che da tali violazioni siano derivati, e di stabilire, in quanto sia possibile, le responsabilità individuali, che vi siano inerenti». Il senatore Lodovico Mortara, primo presidente della corte di cassazione di Roma, ne fu nominato presidente.

³⁹ La relazione in questione è quella di Arturo Marcheggiano in *Diritto umanitario e sua introduzione nella regolamentazione dell'esercito italiano*, edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito nel 1991 e citato da Giovanna Procacci. Se si esaminano altri dati invece, vediamo che il secondo il Comando supremo dell'esercito i prigionieri italiani furono 570.000, le fonti prodotte dai paesi nemici ne indicano complessivamente 588.000, i dati della Croce Rossa ne individuano 580.000.

Giovanna Procacci riporta che la cifra riguardante i prigionieri fu ricavata dai dati ufficialmente forniti dai governi nemici, integrati da altre notizie che via via giungevano alla Commissione parlamentare d'inchiesta. Prima di Caporetto in Austria-Ungheria erano prigionieri circa 145.000 militari (di cui 141.000 soldati di truppa), in Germania circa 1.159 (1.145 di truppa), in Bulgaria 381 (374 di truppa); alcuni campi minori erano situati anche nell'Impero Ottomano e nei territori occupati via via dagli Imperi centrali⁴⁰. Inizialmente fu dunque l'Impero asburgico ad ospitare la maggior parte dei militari catturati al fronte, mentre la Germania, fino all'ottobre 1917, ne deteneva soltanto un migliaio. Gli italiani prigionieri degli Imperi centrali vennero concentrati in circa 500 campi; la maggior parte fu detenuta a Mauthausen, in Alta Austria. I campi di detenzione dei prigionieri italiani (*Kriegsgefangenenlager*), le stazioni di prigionieri (*Kriegsgefangenen-Stationen*) dalle quali dipendevano sia i lavoratori isolati, affidati a proprietari civili, sia le compagnie di lavoro (*Arbeiter-Kompanien*), erano distribuiti in tutte le regioni dell'Impero austro-ungarico e di quello tedesco⁴¹.

La detenzione in Germania, e soprattutto al campo di Celle, fu ricordata per la situazione di disagio vissuta anche da prigionieri di alto grado⁴². Le condizioni di vita degli ufficiali variarono notevolmente a seconda del periodo di cattura e del luogo nel quale furono destinati. I prigionieri nella prima fase della guerra non furono soggetti a particolari privazioni materiali: i primi campi erano di piccole dimensioni e il numero ridotto limitava i problemi di convivenza e organizzazione. Generalmente i prigionieri rimanevano nello stesso campo, salvo chi aveva fatto richiesta diversa o chi veniva rimpatriato perché invalido. Dopo Caporetto la situazione cambiò radicalmente e in peggio. Gli ufficiali catturati dopo Caporetto ebbero un'esperienza differente⁴³. Nell'autunno 1917 la Germania non possedeva le strutture necessarie per garantire accoglienza e soggiorno adeguati agli approssimativamente 170.000 soldati e agli oltre 5.000 ufficiali – tra i quali, per la prima volta nel conflitto, anche alti gradi dell'esercito – che erano stati trasferiti nei suoi territori. Mancando gli alloggi, gli ufficiali dovettero soggiornare in campi che erano precedentemente occupati dai soldati e non di rado condivisero con loro i servizi; erano inoltre frequenti gli spostamenti in un altro campo⁴⁴. L'atteggiamento delle gerarchie tedesche fu diverso rispetto a quelle austriache. In Austria, fatte salve alcune regole generali, ogni campo seguiva un proprio regolamento ed erano concessi alcuni spazi di autonomia agli ufficiali prigionieri. In Germania, invece, solo in rarissimi casi fu lasciata libertà agli ufficiali di amministrarsi da soli. Tuttavia, nonostante l'uniformità dei criteri usati, anche in Germania, gli ufficiali non furono soggetti nella maggior parte

⁴⁰ Procacci, *Soldati e prigionieri italiani*, cit., nota n. 3, pp. 168-170.

⁴¹ *Ivi*, pp. 255-257.

⁴² *Ivi*, p. 269.

⁴³ *Ivi*, pp. 261-262.

⁴⁴ *Ivi*, p. 270.

dei campi a regolamenti particolarmente severi, le autorità tedesche cercarono infatti di instaurare con loro dei rapporti corretti⁴⁵.

Il quadro si modifica completamente se si passa ad esaminare la situazione dei soldati. La truppa fu trattata con durezza sia in Austria-Ungheria che in Germania. Abusi ed episodi di crudeltà furono frequenti nonostante le commissioni internazionali denunciassero le condizioni di vita dei soldati prigionieri e le morti per fame e per freddo. Ancora più drammatica fu la situazione di chi faceva parte delle squadre di lavoro: i capi compagnia, non sottoposti a nessun controllo da parte delle autorità centrali, potevano inferire a loro arbitrio sui soldati, che, lasciati alla totale mercé del proprio superiore, sovente morivano per sfinitimento e percosse. L'obiettivo era ottenere il massimo della produttività, senza tener conto delle effettive energie disponibili e infliggendo severe punizioni in caso di rifiuto⁴⁶.

All'inizio del conflitto, ogni paese dette vita a un organismo che si doveva occupare dei prigionieri, in conformità con l'art. 14 della convenzione dell'Aja. In Italia, su sollecitazione della Croce Rossa Internazionale, nacque la "Commissione prigionieri di guerra", che fu guidata per quasi tutto il periodo della guerra dal senatore Giuseppe Frascara, il quale ebbe il compito di occuparsi di prigionieri e internati civili italiani nei paesi nemici. Tutto quello che competeva invece la gestione dei prigionieri nemici in Italia fu sottoposto alla competenza di un'altra Commissione prigionieri, creata nel giugno 1915 e presieduta dal generale Paolo Spingardi⁴⁷.

La "Commissione prigionieri di guerra" della Croce Rossa avviò la propria attività nel maggio 1915, mettendosi in contatto sia con l'*Agence* di Ginevra, sia con le Croci Rosse dei paesi nemici, in particolare quella di Vienna; con quella di Berlino i rapporti rimasero piuttosto limitati, quantomeno fino alla rotta di Caporetto. L'istituto dedicò i suoi sforzi nell'accordarsi con l'Impero austro-ungarico soprattutto per lo scambio delle liste di prigionieri e per regolare la corrispondenza postale, previo il visto degli uffici censura. Nel 1917 l'incarico di inoltrare la corrispondenza venne sottratto alla Commissione e affidato ad uno specifico Ufficio prigionieri istituito nell'ottobre dell'anno precedente presso la Divisione dello Stato Maggiore del Ministero della Guerra, per alleggerire gli oneri spettanti alla gestione della Croce Rossa e introdurre un controllo diretto da parte del Comando Supremo e del Ministero della Guerra⁴⁸. Il compito principale della Commissione rimase quello di portare soccorsi ai prigionieri italiani, dato che lo Stato decise di astenersi da qualsiasi intervento diretto. Ad essa il governo

⁴⁵ *Ivi*, pp. 271-272.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 273-276.

⁴⁷ *Ivi*, p. 182.

⁴⁸ Dato l'ingente numero di militari catturati, crebbe il sospetto di diserzione e gli uffici di censura trattennero la posta per lunghi periodi, talvolta distruggendola.

delegò tutte le responsabilità dell'invio di aiuti sia ai prigionieri che agli internati nei paesi nemici⁴⁹.

Inizialmente, nella prima fase del conflitto, le famiglie preferirono spedire pacchi attraverso i servizi postali, in seguito, dato che quelli inviati dalla Croce Rossa passavano la frontiera con più rapidità, senza un doppio controllo da parte della censura, sempre più famiglie - ovviamente tra quelle che si potevano permettere l'invio di aiuti - si affidarono alla Commissione, pagando una sorta di abbonamento. La spedizione di pacchi da parte di privati non venne comunque abolita e le famiglie poterono continuare ad effettuarla anche dai normali uffici postali, senza particolari restrizioni. Come è possibile immaginare, tuttavia, questo sistema si inceppò molto presto, l'organizzazione dei soccorsi si dimostrò del tutto inadeguata e alle frontiere si crearono ingorghi con pacchi che restavano fermi a lungo e diventavano poi inutilizzabili⁵⁰.

A differenza di Francia e Gran Bretagna che si occupavano a livello statale dell'invio dei pacchi in maniera collettiva, il governo italiano non si risolse a effettuare alcun intervento diretto. Gli invii collettivi vennero effettuati soltanto nei confronti degli ufficiali italiani (e fermati dopo Caporetto), i quali dovevano poi rimborsare la Croce Rossa con gli stipendi ricevuti dal paese che li ospitava. Per quanto riguarda i soldati invece, a causa dell'indigenza delle famiglie, l'invio di pacchi da parte loro fu praticamente inesistente e la Commissione poté contare soltanto su ristrettissimi fondi a sua disposizione o su raccolte di denaro da parte di benefattori privati⁵¹.

Malgrado tutte le pressioni della Croce Rossa e delle altre potenze (nemiche e alleate), il Comando Supremo resistette all'invio di aiuti ai propri prigionieri, trovando un solido appoggio nel ministro degli Esteri Sonnino. Nei primi mesi di guerra le relazioni dei delegati svizzeri assicuravano che nei campi le condizioni dei detenuti erano buone. Spesso però queste visite erano preannunciate e le autorità provvedevano ad abbellire i campi; questo ovviamente impediva di conoscere la reale situazione e contribuiva a rassicurare l'opinione pubblica. Tali notizie indispettarono però lo Stato Maggiore, il quale sosteneva che tali informazioni avrebbero condotto i soldati ad arrendersi al nemico e darsi prigionieri.

Nonostante le centinaia di migliaia di prigionieri fatti dopo il disastro di Caporetto, il governo italiano non cambiò politica. Per tutto il corso della guerra, la possibilità che i soldati disertassero diventò per il Comando Supremo una sorta di ossessione e per scoraggiare possibili comportamenti indesiderati si giunse al punto di divulgare ampiamente solo le notizie relative al cattivo trattamento riservato ai prigionieri.

⁴⁹ Gli aiuti consistevano nell'invio di denaro ai prigionieri da parte dei famigliari e soprattutto nella spedizione dei pacchi privati.

⁵⁰ Procacci, *Soldati e prigionieri italiani*, cit., pp. 183-187.

⁵¹ *Ivi*, pp. 188-189.

Le prime notizie relative alla denutrizione dei prigionieri in Austria giunsero in Italia tra la fine del 1915 e l'inizio del 1916. Dopo l'offensiva austro-ungarica della primavera 1916 la stampa fu spinta a diffondere notizie preoccupanti sulle condizioni di vita nei campi di prigionia e fu fatta circolare la voce che i soccorsi spediti dall'Italia fossero stati sottratti ai prigionieri italiani a favore della popolazione austriaca. La campagna diffamatoria nei confronti dell'Austria serviva anche a mettere a tacere qualsiasi discussione sull'inefficiente sistema di spedizioni italiano⁵².

Nel corso del 1916 le notizie riguardanti il precario stato di salute dei prigionieri italiani e le difficoltà dell'Austria a fornire loro i mezzi di sostentamento aumentarono. Giuseppe Frascara esercitò pressioni sui diversi ministeri affinché lo Stato italiano, come gli altri paesi belligeranti, inviasse a suo carico dei soccorsi diretti⁵³. La proposta incontrò subito un rifiuto da parte di Sonnino, motivato dall'onere economico per il governo e dal fatto che la convenzione dell'Aja prevedeva che i prigionieri italiani dovessero essere sostenuti dall'Austria, nonostante fosse evidente che questo non sarebbe stato possibile⁵⁴.

All'inizio del 1917 su vari organi di stampa comparvero articoli che denunciavano le cattive condizioni di vita nei campi di prigionia e nelle stazioni di lavoro. Frascara avviò una campagna volta a sensibilizzare il paese e a raccogliere fondi per i soldati che non potevano ricevere aiuti dalle famiglie, ma il governo dette direttive ai comitati della Croce Rossa di svolgere la propria attività in maniera «riservata». Per cancellare l'illusione che imprigionati dal nemico si sarebbe vissuti meglio che in trincea e scoraggiare le diserzioni che nella primavera del 1917 erano aumentate notevolmente, vennero addirittura organizzate delle conferenze corredate da fotografie. Nel maggio 1917 Sonnino arrivò a vietare l'invio di aiuti alimentari agli ufficiali detenuti in Austria-Ungheria⁵⁵.

Con un'ordinanza dell'8 ottobre 1917 il Comando Supremo disciplinò il confezionamento e il contenuto dei pacchi, proibendo alcuni generi alimentari come il pane, se non biscottato, uova, frutta, formaggio, carne e soprattutto l'invio di generi di cui i nemici erano privi. L'ordinanza introdusse inoltre l'utilizzo di una tessera per regolare la spedizione dei pacchi⁵⁶.

Gli italiani prigionieri dopo Caporetto

La ritirata italiana seguita allo sfondamento austro-tedesco a Caporetto non produsse grandi mutamenti nell'atteggiamento delle autorità politiche italiane nei confronti dei

⁵² *Ivi*, pp. 192-195.

⁵³ In quell'anno erano anche emersi alcuni resoconti di prigionieri evasi da Mauthausen, i quali raccontavano di essere scampati alla morte soltanto grazie ai pacchi ricevuti dai familiari.

⁵⁴ Procacci, *Soldati e prigionieri italiani*, cit., pp. 198-199.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 202-208.

⁵⁶ *Ivi*, p. 190.

prigionieri. La discussione si spostò all'interno del Consiglio dei ministri, tra il presidente Orlando, incline a una politica più attenta al problema dei soccorsi, e Sonnino, irremovibile sulle sue posizioni di negazione di un intervento dello Stato.

Dopo i giorni di Caporetto, soprattutto a partire dal novembre 1917, l'afflusso improvviso di centinaia di migliaia dei prigionieri fece precipitare la situazione nei campi in Germania. Il viaggio verso le varie destinazioni si svolse in condizioni allucinanti per la maggior parte dei 300.000 prigionieri (ufficialmente 293.943, di cui 8.447 ufficiali e 285.496 uomini di truppa)⁵⁷. Subito dopo la cattura vennero sottoposti a marce di ore sotto la pioggia, senza possibilità di nutrirsi e vennero infine ammassati in campi improvvisati. Dopo pochi giorni di sosta, riprese la marcia verso il nord, verso i campi dell'Austria-Ungheria e della Germania. Il principale campo di transito degli italiani venne allestito a Cividale, sulla direttrice Tolmino-Lubiana, utilizzando la preesistente struttura italiana per prigionieri austriaci. Altro centro di raccolta e smistamento fu a Fortezza, importante stazione ferroviaria del Tirolo meridionale; lì giunsero i prigionieri degli Altipiani e del Grappa, poi convogliati verso Innsbruck. I soldati catturati in Cadore e in Carnia vennero condotti in Austria passando per Cortina/Dobbiaco oppure per l'alta valle del Tagliamento (Ampezzo e Tolmezzo) e il Canal del Ferro in direzione Villach⁵⁸. I prigionieri compirono parte del viaggio in treno (spesso in vagoni bestiame), parte a piedi, camminando per giorni e giorni, ricevendo razioni di cibo minime, quasi nulle⁵⁹. Alcuni si ridussero a mangiare carogne di animali, soprattutto cavalli, altri barattarono ciò che possedevano con qualcosa di cui nutrirsi⁶⁰.

Dopo lunghe giornate di viaggio i prigionieri arrivarono ai campi stremati, molti morirono di stenti appena giunti a destinazione. Al loro arrivo furono privati dei vestiti e furono inviati per la disinfezione in appositi locali. Ufficiali e sottoufficiali rimasero nei campi di baracche mentre i soldati di truppa vennero inviati nei campi di lavoro.

L'inverno 1917-'18 fu il più tremendo di tutta la guerra e il livello di mortalità raggiunse cifre spaventose, soprattutto tra i soldati di truppa. La sofferenza maggiore, anche per gli ufficiali, fu causata dalla fame, che tra i soldati causò migliaia di vittime. Nonostante le privazioni e le difficoltà materiali, la condizione degli ufficiali non fu in alcun modo comparabile con quella dei soldati. I campi della truppa non erano forniti di nessuna delle comodità offerte agli ufficiali e, con l'aumento del numero dei prigionieri, le condizioni peggiorarono ulteriormente. Esternamente le baracche erano simili, ma quelle dei soldati erano costituite da enormi stanzoni, sporchi e non riscaldati, spesso

⁵⁷ *Ivi*, nota n. 3, pp. 168-170.

⁵⁸ C. Pavan, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, Camillo Pavan Editore, Treviso 2001, p. 41.

⁵⁹ Durante il viaggio verso i campi, agli ufficiali vennero somministrate porzioni ridotte di cibo, ma i soldati non ricevettero nulla. Inoltre, mentre gli ufficiali dormirono al coperto, i soldati restarono tutte le notti all'addiaccio.

⁶⁰ Procacci, *Soldati e prigionieri italiani*, cit., pp. 299-230.

con assi e tetto sconnessi; i soldati dormivano in terra, talora su strati sottili di paglia infestati da insetti ed escrementi, ammassati gli uni sugli altri per difendersi dal freddo.

Ai problemi materiali si aggiungevano quelli di ordine psicologico: molti reclusi manifestarono una forma depressiva, nota in Italia come «psicosi da reticolato» o «sindrome del prigioniero», scientificamente riconosciuta già durante il conflitto. Questa si manifestava con disturbi della memoria, riduzione della concentrazione, insonnia, apatia, irritabilità e litigiosità⁶¹. Per contrastare questo disagio era fondamentale la corrispondenza con i propri cari. Le lettere servivano a mantenere i contatti con le famiglie, ricollegarsi con il pensiero alla propria vita passata, al proprio paese, al proprio lavoro. Era l'unico modo per sopportare il presente e riportare la prigionia ad una fase transitoria della vita. Proprio per questo l'irregolarità con cui le lettere giungevano ai campi fu uno dei fattori che amareggiarono maggiormente i prigionieri. Il fenomeno era comune a tutte le nazioni, ma colpì principalmente gli italiani perché, a causa del rigido controllo della censura, molte lettere restavano ferme negli uffici e non venivano inoltrate. Potevano passare molte settimane, talvolta mesi, senza che i prigionieri ricevessero posta. Soprattutto dopo Caporetto, a seguito dell'arrivo di migliaia di prigionieri, furono adottate restrizioni che limitavano il flusso di posta. Appena giunti ai campi, ai prigionieri venne concesso di inviare solo un telegramma o una cartolina per avvertire le famiglie, con le parole «sono prigioniero e sto bene».

Le richieste degli ufficiali, almeno fino a Caporetto, si erano limitate all'invio di beni non necessari per la sussistenza – libri, vestiti e suppellettili – che davano la possibilità di mantenere un contatto sentimentale con il proprio mondo. Al contrario, le richieste dei soldati erano incentrate su mezzi di sopravvivenza fin dai primi mesi di guerra e si intensificarono con il progredire del conflitto. Nel 1918 gli appelli divennero sempre più numerosi e drammatici; l'abolizione del permesso di invio di pacchi privati aveva reso la condizione di vita insopportabile per tutti, compresi gli ufficiali. Inoltre secondo precise indicazioni della censura tedesca, i prigionieri avevano il divieto di denunciare ai famigliari che stavano soffrendo la fame⁶². L'unica speranza di una condizione di vita migliore possibile era quella di affidarsi all'arrivo dei pacchi inviati da una rete di solidarietà creata tra i paesi alleati, quelli neutrali e dal Vaticano, pur non senza vari problemi.

La difficile situazione venutasi a creare dopo Caporetto irrigidì ulteriormente la posizione di Sonnino. Nel novembre 1917 fu proprio il ministro degli Esteri a proporre al Comando Supremo di modificare e restringere ulteriormente il bando emanato ad ottobre sulle quantità di cibo che potevano essere inviato ai prigionieri. Le motivazioni addotte furono la difficoltà di approvvigionamento del paese, l'aumento del numero dei prigionieri e il fatto che tra loro ci fossero degli immeritevoli da trattare come disertori.

⁶¹ Montella, *Prigionieri*, cit., p. 41.

⁶² Procacci, *Soldati e prigionieri italiani*, cit., pp. 314-319.

Non esistendo precisi accordi con la Germania, dato il numero minimo di prigionieri ivi detenuti prima di Caporetto, l'8 gennaio 1918 Sonnino, d'accordo con il Comando Supremo, impose la proibizione dell'invio di pacchi ai prigionieri detenuti nei campi tedeschi dall'Italia da parte dei comitati della Croce Rossa come di privati. Si adduceva il motivo che non esistevano garanzie per il recapito e che i pacchi sarebbero rimasti alle dogane. Il provvedimento venne protratto fino al 9 febbraio 1918, ma gli effetti si prolungarono molto oltre e furono causa di migliaia di morti per fame tra i soldati e di sofferenze fisiche e morali tra gli ufficiali. Anche in questo caso, la scelta era determinata dalla convinzione che la maggioranza dei prigionieri catturati ad ottobre dovesse essere punita⁶³.

Il 18 gennaio 1918 il Consiglio dei Ministri si riunì per decidere sulla questione dei soccorsi, ma il solo accordo fu quello di affidare alla Croce Rossa l'invio del pane, compito al di sopra delle sue forze. Solo dal marzo 1918 le famiglie poterono inviare di nuovo privatamente pacchi usufruendo di una tessera che regolamentava le spedizioni. L'elevato numero di prigionieri, e quindi di pacchi, e le operazioni di censura causarono un forte affollamento e ritardi sul loro recapito e fecero sì che i gli aiuti alimentari sostassero per lunghi tempi alla frontiera deteriorandosi. Nonostante le pressioni delle delegazioni internazionali per sanare la situazione di caos, il governo italiano decise di chiudere nuovamente le frontiere tra marzo e aprile e impedire ancora la spedizione dei pacchi⁶⁴. Questa posizione rigida del Governo impedì oltretutto la firma di un accordo con la Germania, all'interno della conferenza internazionale di Berna del maggio-giugno 1918, relativo allo scambio di prigionieri.

L'opinione pubblica italiana reagì violentemente alla decisione dello Stato di non sostenere i prigionieri e il parlamento venne investito da una raffica di interrogazioni da parte delle diverse parti politiche. Nel giugno 1918 venne messa sotto accusa la linea conservatrice di Sonnino e prevalse l'atteggiamento più moderato di Orlando e Nitti. Questo spostamento di equilibri incise anche sulle decisioni riguardanti gli aiuti ai prigionieri. Nei campi di prigionia non servivano solo alimenti, ma anche indumenti e scarpe di cui erano privi persino gli ufficiali. Lo spettro dei congelamenti si ripresentava in autunno e a tale proposito si erano espressi nelle sedute parlamentari più oratori, con toni di forte polemica nei confronti del governo. Anche riguardo a questo, l'Italia non riuscì a trovare i mezzi necessari per provvedere interamente al fabbisogno; l'unica soluzione per evitare le morti in massa restava lo scambio dei prigionieri⁶⁵. L'accordo tra Italia e Germania circa lo scambio e l'organizzazione interna dei campi venne ratificato soltanto all'inizio del novembre 1918.

⁶³ *Ivi*, pp. 210-211.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 212-216.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 227-233.

Spesso i prigionieri ignoravano la condanna o la denuncia per diserzione che pendevano su di loro, così come erano all'oscuro dell'atteggiamento del governo italiano nei confronti dell'invio di viveri ai prigionieri. Altri sapevano dell'accusa e attribuivano il mancato arrivo di posta e pacchi a una presunta reazione negativa dei famigliari. La campagna denigratoria nei confronti dei prigionieri condotta in patria dallo Stato maggiore e da una parte della stampa offese profondamente la dignità di molti prigionieri, soprattutto ufficiali, che ne vennero informati. Le parole pronunciate da d'Annunzio, che aveva definito i prigionieri come «imboscati d'Oltralpe», erano state accolte dai soldati italiani in cattività con stupore, amarezza e indignazione. L'ingiustizia delle accuse, che colpiva la sfera morale e produceva gravissime conseguenze materiali, fu all'origine di un rancore profondo nei confronti degli accusatori, e in generale di tutte le gerarchie politiche e militari, che si diffuse con estrema rapidità tra i prigionieri sia in Austria che in Germania. Quando i prigionieri compresero che lo Stato italiano addossava su di loro la responsabilità della disfatta di Caporetto e li puniva per il solo fatto di essere stati catturati, maturò in molti una rabbia impotente che nel dopoguerra avrebbe contribuito a determinare drammatiche contrapposizioni⁶⁶.

Il rimpatrio dei prigionieri italiani

All'annuncio dell'armistizio i prigionieri di ogni paese, vincitori o vinti, nutrono la speranza di tornare rapidamente alle loro case. In realtà non per tutti il rientro fu veloce. In alcuni casi i militari dovettero aspettare anni, altri che avevano lasciato immediatamente i campi vi ritornarono non trovando mezzi di trasporto o cibo. Mentre per i prigionieri delle forze dell'Intesa nelle mani degli Imperi centrali il rientro avvenne generalmente entro tre mesi, per i prigionieri russi in Germania e per i tedeschi e austro-ungarici in Russia il ritorno si completò in quattro anni⁶⁷.

Nel caso dei prigionieri italiani detenuti in Austria-Ungheria, con la notizia dell'armistizio i servizi di vigilanza si allentarono o cessarono immediatamente e, non avendo modo di provvedere ulteriormente alla sopravvivenza dei prigionieri, nessuno ne impedì la partenza. Il risultato fu che, a partire dalla fine delle ostilità, i militari italiani si allontanarono in massa dai campi, alcuni addirittura erano già fuggiti nei giorni precedenti senza essere fermati. A Mauthausen l'esodo di massa avvenne il 3 novembre mentre l'ordine di non abbandonare i campi giunse solo il 4. In altri luoghi, a fronte di manifestazioni di rivolta dei prigionieri, non era stata opposta nessuna resistenza. In Galizia, dove erano detenuti circa 10.000 prigionieri, il potere passò nelle mani delle autorità polacche che lasciarono liberi i prigionieri di allontanarsi; anche nei campi

⁶⁶ *Ivi*, pp. 328-329.

⁶⁷ Montella, *Prigionieri*, cit., p. 71.

ungheresi i prigionieri furono lasciati uscire. Per chi restò nei campi, prigionieri o sentinelle di guardia, un grande sollievo giunse dalla possibilità di saziare la fame grazie alla decisione dal governo italiano di spedire alcuni pacchi di gallette⁶⁸. La fame tormentò invece i prigionieri nel viaggio di ritorno. Delle decine di migliaia che affrontarono il viaggio con mezzi di fortuna, senza attendere il regolare ordine di partenza, molti non riuscirono a sopravvivere alle difficoltà del viaggio⁶⁹.

Diversa fu la sorte degli italiani detenuti in Germania. Solo pochi riuscirono ad evadere dai campi, poiché a differenza degli austriaci, i tedeschi non facilitarono l'esodo spontaneo dei prigionieri. Ma soprattutto fu l'Italia che, dovendo far fronte al rimpatrio dei prigionieri dall'Austria-Ungheria, fece in modo di ritardare l'arrivo di quelli detenuti in Germania, accordandosi con il governo tedesco affinché il ritorno avvenisse per scaglioni, dilazionato nel tempo⁷⁰. Mentre i prigionieri di altre nazionalità lasciarono i campi nelle settimane immediatamente successive alla fine della guerra, i primi italiani ebbero la possibilità di partire dalla Germania soltanto dalla metà di dicembre.

Un'ulteriore decisione da parte delle autorità italiane provocò una violenta reazione antigovernativa. Dopo la firma dell'armistizio, venne proibito l'invio dei pacchi da parte sia di privati sia dalla Croce Rossa, in funzione del fatto che era partita la spedizione di gallette da parte del governo⁷¹. I prigionieri avrebbero dovuto sostenersi grazie ai viveri inviati dallo Stato, ma le gallette spedite non erano sufficienti⁷². Dopo i primi drammatici giorni, gli italiani ebbero la possibilità di nutrirsi usufruendo delle scorte dei prigionieri di altri paesi, in particolare dei prigionieri francesi e inglesi che erano già stati rimpatriati.

Le norme che regolavano il rientro dei prigionieri dalla Germania, via treno attraverso la Francia e la Svizzera, furono emanate il 25 novembre 1918. Ogni convoglio avrebbe trasportato fino a 1.500 prigionieri, ma i primi riuscirono a partire solo intorno alla metà di dicembre⁷³. Dei 136.000 prigionieri italiani ancora nelle mani dei tedeschi, 42.000 rientrarono via terra attraverso la Francia, 76.000 per nave dai porti della Germania del nord e 18.000 transitando dalla Svizzera⁷⁴. A metà gennaio cominciarono a rimpatriare

⁶⁸ Un provvedimento emanato con l'approvazione di Leonida Bissolati, ministro per l'Assistenza militare e le Pensioni di guerra a cui era stato affidato lo studio del problema dei soccorsi, che ebbe l'effetto di determinare l'immediato scioglimento dei comitati di soccorso e la smobilitazione di tutta l'organizzazione di assistenza ai prigionieri che gravitava intorno alla Croce Rossa.

⁶⁹ Procacci, *Soldati e prigionieri italiani*, cit., pp. 352-354.

⁷⁰ *Ivi*, p. 355.

⁷¹ *Ivi*, p. 356.

⁷² Il 16 novembre era stato spedito alla Croce Rossa Internazionale dal generale Fochetti, rappresentante del campo di Celle, un allarmato telegramma che segnalava la necessità dell'invio di viveri.

⁷³ Montella, *Prigionieri*, cit., p. 75.

⁷⁴ *Ivi*, pp. 76-77.

anche i detenuti italiani dei campi di prigionia situati in Macedonia, Romania, Bulgaria, Russia e Asia Minore.

Un certo numero di prigionieri rimase nei luoghi dove aveva trascorso la prigionia, alcuni perché avevano trovato un buon lavoro, altri perché avevano intrecciato relazioni con donne della zona, altri ancora perché temevano possibili condanne al loro rientro in Italia⁷⁵.

L'arrivo degli ex prigionieri, e in particolare l'improvviso riversarsi alla frontiera di centinaia di migliaia di soldati, mandò in crisi il sistema di accoglienza predisposto dalle autorità italiane. Ad attendere i prigionieri che rimpatriavano non ci furono grandi festeggiamenti, l'atteggiamento diffuso nei confronti di questa categoria di militari rimase quello dei giorni immediatamente successivi a Caporetto: erano ancora i traditori e gli «imboscati d'Olttralpe». Al posto dei comitati di accoglienza per festeggiarne il ritorno in patria, vennero allestiti rapidamente punti di prima raccolta dove gli ex prigionieri sarebbero rimasti in una sorta di quarantena per gli interrogatori, le indagini e i relativi processi penali⁷⁶. Questi nuovi campi di detenzione al principio erano quasi tutti collocati in Emilia, ma successivamente sorsero in altre parti d'Italia, soprattutto in Puglia. Alla fine di novembre risultavano internati nei campi italiani circa 500.000 individui, quasi tutti soldati ex prigionieri. In attesa dell'interrogatorio, i rimpatriati vissero paradossalmente un'esperienza non dissimile da quella della prigionia. Per impedire che i reduci potessero sfuggire al controllo delle autorità militari, il Comando supremo aveva emanato il 12 novembre 1918 un'ordinanza in base alla quale chi non si fosse presentato entro 24 ore dal superamento della frontiera ad un'autorità militare per essere inviato nei punti di raccolta, sarebbe stato dichiarato disertore⁷⁷. Le inchieste durarono a lungo, allo scopo di indagare se vi erano delle responsabilità, sapere come si era svolta la cattura e se si era accusabili di diserzione⁷⁸.

Il resoconto doveva essere accurato, gli ex-prigionieri dovevano compilare una relazione su carta formato protocollo seguendo una traccia ben specifica. Al margine del foglio bisognava indicare i reparti cui il militare apparteneva all'atto della cattura, il nome dei superiori, la data della cattura e indicare se si era stati catturati feriti o illesi. Di seguito era necessario descrivere l'azione militare; i catturati durante la rotta dell'ottobre 1917 dovevano cominciare la narrazione al 24 ottobre e accennare brevemente alla via percorsa nella ritirata. Si proseguiva illustrando le circostanze del combattimento e le circostanze della cattura. Veniva chiesto di raccontare le vicende di prigionia, specificando i campi frequentati, il numero di matricola ricevuto, impieghi speciali o incarichi svolti

⁷⁵ Procacci, *Soldati e prigionieri italiani*, cit., p. 358.

⁷⁶ Montella, *Prigionieri*, cit., p. 79.

⁷⁷ Procacci, *Soldati e prigionieri italiani*, cit., pp. 371-374.

⁷⁸ Cfr. la relazione di cattura compilata dal capitano Nicola Ansaldi trascritta in coda al diario.

(per i militari di truppa l'invio ai lavori, le mansioni e le località). Infine, l'ex-prigioniero doveva indicare come era avvenuto il rimpatrio, se attraverso treni o per fuga volontaria, nonché la data e il luogo di ingresso in Italia⁷⁹.

Una volta disciolti i campi per gli interrogatori, restavano tuttavia ancora molti problemi irrisolti. In particolare, era necessario valutare il periodo di prigionia dal punto di vista della remunerazione materiale e ai fini della carriera, nonché la posizione dei prigionieri nei confronti della giustizia penale per quelli sui quali gravavano denunce per diserzione. Rispetto al primo punto il governo promise ai reduci dalla prigionia l'indennità di una lira al giorno, ma il pagamento avvenne in maniera irregolare. Riguardo agli ufficiali un decreto stabilì le norme per l'avanzamento nella carriera. Circa le denunce di diserzione, il 21 febbraio 1919 fu emanato un decreto di parziale amnistia⁸⁰.

Nel clima di esaltazione nazionalistica del dopoguerra, la figura del prigioniero si presentava di per sé ambigua: egli non era il combattente che la propaganda patriottica esaltava e che avrebbe continuato anche negli anni seguenti a considerare prototipo di virilità e di dedizione al sacrificio; il prigioniero era rimasto inattivo e se aveva rischiato di morire di fame, la sua morte non aveva nulla di eroico⁸¹.

NICOLA ANSALDI E L'ESPERIENZA DELLA PRIGIONIA

Il diario personale di Nicola Ansaldi inizia in data 20 ottobre 1917, si conclude il 9 gennaio 1919 e racchiude tutta la vicenda della prigionia a partire dalla ritirata di Caporetto⁸².

È una testimonianza, tra le tante, che racconta da un nuovo punto di vista la storia del campo di Celle. Molti dei suoi compagni di prigionia, come Guido Sironi o Noè Grassi, decisero di pubblicare immediatamente i loro diari e le loro memorie⁸³. Nicola Ansaldi invece le conservò in privato. Il racconto rispecchia quello di tanti altri prigio-

⁷⁹ G. Re, *I prigionieri dimenticati. Cellelager 1917-1918*, Mursia, Milano 2008, pp. 38-41.

⁸⁰ Procacci, *Soldati e prigionieri italiani*, cit., pp. 385-386.

⁸¹ *Ivi*, p. 387.

⁸² Anche se lui sosteneva che sarebbe più esatto chiamare "di Tolmino". Nel testo di un discorso commemorativo, databile alla fine degli anni '60 e conservato nel suo archivio personale, sostiene che era stato a Tolmino che era avvenuto lo sfondamento, sul fronte della Brigata "Spezia" del XXVII Corpo d'Armata comandato da Badoglio, il cui nome, a detta di Ansaldi, la Massoneria Italiana volle salvare da critiche e da condanne «così si cambiò il nome della battaglia, senza il rispetto per i caduti nella Conca di Plezzo e del Monte Nero che si dovettero abbandonare» (discorso conservato nel fondo Nicola Ansaldi nell'Archivio del MITAG Museo Storico Italiano della Guerra).

⁸³ Tra le pubblicazioni del primo dopoguerra si possono trovare: NOÈ GRASSI, *Quattordici mesi di prigionia di guerra in Germania*, Roma, Marinelli tip., 1921 (2ª edizione); G. Sironi, *I vinti di Caporetto Ricordi di prigionia*, Edizioni Tipografia Moderna, Gallarate 1922; A. C. Guastoni (ex combattente X), *Tra i martiri ignorati (Prigionieri di guerra)*, Insubria, Milano 1935.

nieri italiani che come lui vennero portati in Germania, prima nel campo di Rastatt e successivamente in quello di Celle. Molte sono le analogie riscontrate con altre scritture di prigionia consultate: la sofferenza della fame e del freddo, la nostalgia dei famigliari e gli episodi di violenza.

Biografia

Nicola Ansaldo nacque a Porto Maurizio (Imperia) il 29 gennaio 1889⁸⁴. Era figlio di Giuseppe Ansaldo e Angela Serra. Dallo Stato di servizio, conservato insieme al diario e ad alcuni appunti personali presso l'Archivio del MITAG Museo Storico Italiano della Guerra e donato dagli eredi, si desume che nell'anno scolastico 1907-1908 conseguì la licenza di ragioneria presso il Regio Istituto Tecnico Giovanni Ruffini di Imperia. Oltre a scrivere in un italiano di altissimo livello, conosceva il francese e l'inglese.

La sua carriera militare iniziò nel gennaio 1909 quando si arruolò come allievo ufficiale volontario nel 21° Reggimento di artiglieria. Nell'aprile 1909 venne nominato caporale e nel luglio sergente. Il 31 gennaio 1910 venne promosso a sottotenente di complemento d'artiglieria.

Nel 1912 venne chiamato per combattere nella guerra italo-turca e inviato in Tripolitania e in Cirenaica inquadrato nel 2° reggimento di artiglieria pesante campale. Nel 1913 rientrò in Italia via mare e giunse al porto di Napoli.

Il 1° aprile 1915 venne nominato tenente e, subito dopo lo scoppio della Prima guerra mondiale, il 30 maggio venne chiamato in territorio dichiarato in stato di guerra. Il 22 novembre venne nominato capitano per anzianità come da decreto del Comando Supremo e, a fine 1915, assunse il comando della 59ª batteria da montagna.

Nel marzo del 1916 Nicola Ansaldo partì per l'Albania⁸⁵ imbarcandosi a Taranto in direzione Valona. Rentrò in Italia due mesi dopo per essere inviato sul fronte italo-austriaco. Ad agosto dello stesso anno ripartì per il fronte balcanico quale comandante della 59ª batteria e vi rimase per circa quattro mesi. Tra il novembre 1916 e il marzo 1917 frequentò il corso di Stato Maggiore a Padova. A luglio 1917 venne trasferito all'Ufficio

⁸⁴ Nel registro militare è segnato 2 febbraio mentre nel diario Ansaldo lo annota personalmente al 29 gennaio.

⁸⁵ Nel 1915 davanti al crollo della Serbia, i governi dell'Intesa fecero pressione sull'Italia perché inviasse un suo contingente in Albania e mettesse a disposizione le sue forze navali nell'Adriatico per portare rifornimenti all'esercito serbo. L'Italia posizionò un suo corpo di spedizione per mantenere il possesso dello strategico porto di Valona. Nel 1916 gli austro-ungarici avevano invaso le regioni settentrionali e centrali dell'Albania mentre gli italiani controllavano il sud con l'appoggio delle forze francesi impegnate sul fronte macedone. Il fronte albanese rimase stazionario fino alla metà del 1918 quando, nell'ambito delle più ampie offensive intraprese dagli Alleati nei Balcani, le forze italiane passarono all'attacco respingendo progressivamente gli austro-ungarici verso nord e prendendo il controllo dell'intero paese, fino alla stipula dell'armistizio del 3 novembre.

operazioni della 66^a divisione di fanteria nella zona delle Alpi Giulie e dell'Isonzo, fino alla sua cattura che avvenne il 30 ottobre a Codroipo (Udine).

Al momento della disfatta di Caporetto, Nicola Ansaldi era un giovane capitano di 28 anni. Era fidanzato con Maria Borghetti (nata il 15 giugno 1895 a Borghetto sull'Adige), della quale scrive spesso nel suo diario. Tornato dalla prigionia, la sposò il 7 giugno del 1919.

Alla fine della guerra continuò la carriera militare in reparti d'artiglieria. Nel 1926, dopo un corso presso la scuola centrale di Civitavecchia, venne nominato Maggiore nell'8° reggimento di artiglieria pesante. Nel 1935 venne promosso Colonnello e destinato al 5° reggimento di artiglieria pesante. Con lo scoppio del secondo conflitto mondiale venne messo prima al comando del XIII Corpo d'Armata per incarichi speciali e successivamente trasferito al comando del XXX Corpo d'Armata. Nel 1942 venne collocato nella riserva e nell'ottobre dello stesso anno fu nominato Generale di Brigata⁸⁶.

Grazie a indicazioni fornite dai familiari, sappiamo che dopo la Prima guerra mondiale si trasferì con la moglie a Rovereto. Proseguì la carriera militare militare e durante la Seconda guerra mondiale fu in Grecia e in Sicilia. Di fede monarchica, con la nascita della Repubblica si ritirò dall'esercito con il grado di Generale di Divisione. Visse a Rovereto fino alla morte della moglie e in seguito si trasferì in Liguria. Nicola Ansaldi morì a Chiavari il 15 ottobre del 1978 all'età di 89 anni; è sepolto a Sabbionara d'Avio.

Il racconto della prigionia

Nicola Ansaldi intuisce già il 20 ottobre che «qualcosa di importante [era] in corso o in preparazione»⁸⁷ da parte delle truppe austro-tedesche, osservando l'avvicinarsi degli alti ufficiali di comando e le operazioni di ricognizione delle prime linee.

Al momento dello sfondamento di Caporetto si trovava a sud nella zona di Salcano (oggi Solkan in Slovenia). Le truppe italiane attendevano un attacco nella notte del 23 o in quella del 24 ottobre. L'offensiva arrivò di fatto verso le 4 del mattino del 24 ottobre dalla valle di Plezzo e dal paese di Tolmino, ma non nell'area di Salcano. In quella zona, a distanza di un paio di giorni, ancora non si aveva percezione dell'entità dell'offensiva. Il 27 ottobre anche le linee di Salcano vennero abbandonate. Ad Ansaldi venne affidato il compito di rimanere al ponte n. 14 sull'Isonzo per trasmettere l'ordine al

⁸⁶ Le notizie biografiche di Nicola Ansaldi sono state ricavate interamente dal documento dello stato di servizio, redatto dal Regio Esercito Italiano il 24 giugno del 1942, oggi conservato presso l'Archivio del MITAG Museo Storico Italiano della Guerra e contenente anche le decorazioni, onorificenze e medaglie commemorative.

⁸⁷ MITAG, Archivio Storico, Fondo Nicola Ansaldi, *Diario personale - dal 20 ottobre 1917 al 12 marzo 1918*, p. 1.

Genio militare di farlo saltare dopo il passaggio delle truppe italiane. Vedendo la portata dell'evento, il pensiero subito andò all'incolumità della famiglia, alla sorella che viveva a Udine, ma soprattutto ai genitori e alla fidanzata Maria. Sentendosi vittima ma allo stesso tempo colpevole di quella ritirata, si chiese cosa i propri cari così come la stessa Italia, avrebbero pensato di quel fatto.

L'indomani iniziò anche per lui la lunga fuga a piedi verso ovest. La ritirata fu lunga, faticosa e sotto la pioggia. Dopo quattro giorni arrivò a Codroipo, ove si trovò bloccato con tutto il comando della 68^a divisione poiché anche il ponte sul fiume Tagliamento era stato fatto saltare per bloccare l'avanzata nemica. Il presagio di cadere prigionieri si manifestò immediatamente. Le ultime ore di libertà furono accompagnate da disordini, saccheggi e panico, sotto il continuo tiro delle mitragliatrici tedesche che ormai stavano avvicinandosi sempre più. Poco dopo la mezzanotte del 30 ottobre un ufficiale tedesco trovò Ansaldi insieme a molti ufficiali superiori e generali in una casa a Codroipo, in attesa di essere catturati.

Il gruppo di prigionieri venne fatto marciare in direzione Cividale senza poter né mangiare né dormire. A Cividale furono alloggiati per quattro giorni in un campo di prigionia che poco tempo prima custodiva i prigionieri austriaci in mano italiana, poi ancora in marcia verso Caporetto.

Passando per la valle del Natisone, che collegava l'Impero austro-ungarico con l'Italia, Ansaldi riflette sulla mancanza di adeguati sistemi difensivi: una strada così importante avrebbe dovuto essere guarnita da postazioni di mitragliatrici e reticolati, soprattutto in previsione di una possibile offensiva nemica sul medio Isonzo. Le responsabilità della disfatta stavano già emergendo, almeno agli occhi di chi era lì per combattere e aveva studiato la tecnica militare.

Arrivati a Tolmino i prigionieri vennero fatti salire su un treno diretto inizialmente verso Grahovo nella Bosnia occidentale e successivamente fino ad Assling in Tirolo, all'interno di un vagone bestiame sporchissimo. Da lì furono condotti a piedi per circa 50 km fino al paese di Birnbaum, dove passarono la notte in un caseggiato vuoto, senza coperte e senza cibo. Il viaggio proseguì attraverso Graz fino a Rosenheim, in Germania. Qui, racconta Ansaldi sconcertato, ci fu una prima disinfezione: tutti vennero fatti spogliare per fare il bagno, i vestiti infilati in un sacco e portati sulle spalle verso le stanze adibite allo scopo.

Il 12 novembre la carovana di prigionieri affamati arrivò al campo di Rastatt. Giunse il momento di inviare a casa una cartolina con scritto: «Sono prigioniero in Germania e sto bene»⁸⁸. Le baracche dove alloggiavano gli ufficiali, che precedentemente avevano ospitato soldati russi, erano costituite da un locale unico, cuccette spartane per quattro persone e due stufe. Acqua e latrine si trovavano lontane e all'aperto.

⁸⁸ *Ivi*, p. 18.

La vita da prigioniero cominciava. Già dopo un paio di settimane, il 30 novembre, Ansaldi annotava nel suo diario i primi cedimenti di nervi causati dalla mancanza di un'occupazione e dalla insufficiente nutrizione, nonché la nascita della «vera paura della morte per esaurimento»⁸⁹.

Come per tutte le altre testimonianze esaminate, il periodo a Rastatt fu durissimo. Il vitto consisteva solo in 300 grammi di pane e di una zuppa di rape o carote. Il costo dei viveri era altissimo e gli ufficiali furono presto costretti a spendere tutto il loro stipendio; per rimediare un pezzo di pane o un paio di patate dovettero spesso barattare i loro oggetti personali. Ansaldi resistette e cercò di farsi bastare quello che aveva in tasca. A Natale si trovava ancora a Rastatt, mentre molti altri erano già stati trasferiti a Celle. Le festività portarono ancora più sconforto e nostalgia di casa, ma pochi giorni dopo arrivarono notizie dalle proprie famiglie e i primi pacchi dall'Italia, cibo e oggetti personali, che vennero accolti con grande gioia.

In questi mesi Ansaldi venne scelto per sorvegliare la disciplina del campo. Ligio al suo dovere controllò e denunciò tutti i comportamenti scorretti degli altri ufficiali, guadagnandosi una condizione privilegiata e una buona considerazione da parte delle guardie tedesche. Le sue indiscrezioni sul comportamento degli altri ufficiali, specialmente riguardo ai giochi d'azzardo, gli procurarono antipatie tra alcuni prigionieri italiani che Ansaldi riuscì in seguito a far trasferire collaborando con il comando tedesco.

Il 28 marzo partì per Celle⁹⁰, nel momento in cui, grazie al suo incarico, era riuscito a «godere un po' di pace e di pulizia»⁹¹. Lo trasferirono, insieme ad altri, per far spazio a nuovi prigionieri inglesi appena catturati sul fronte occidentale. La partenza non fu accolta volentieri, in quanto i prigionieri italiani, e lo stesso Ansaldi, erano consapevoli della posizione del governo nei loro confronti. Abbandonati dal loro paese dovevano lasciar spazio agli inglesi, privilegiati dal fatto che la loro nazione li proteggeva. Oltre a ciò, la fama di Celle era ben nota: «Andiamo a Celle, il peggior campo della Germania, quello dal quale gli Inglesi furono tolti in seguito alle rappresaglie che il trattamento di questo campo aveva provocate contro i prigionieri tedeschi in Inghilterra. Ci sono stati i Russi ed i civili francesi, ma sono stati tolti. È naturale quindi di riservarlo agli Italiani!»⁹².

Varcata la soglia del campo, dopo aver passato la notte in un locale esterno al campo e aver subito il bagno e la disinfestazione, Ansaldi arrivò nella sua baracca che divideva con altri tre capitani. Come tanti altri, descrive l'ambiente intorno al campo come un

⁸⁹ *Ivi*, p. 19.

⁹⁰ Tanti altri erano già stati trasferiti alla fine del 1914.

⁹¹ MITAG, Archivio Storico, Fondo Nicola Ansaldi, *Diario personale - dal 12 marzo 1918 al 5 novembre 1918*, p. 3.

⁹² *Ivi*, p. 3.

luogo lugubre, circondato da un bosco di pini e da un terreno sabbioso pianeggiante⁹³. Insieme a lui, arrivarono a Celle diversi ufficiali provenienti da altri campi, sfrattati per lasciar posto a prigionieri francesi. La rabbia per le parole di d'Annunzio, che aveva bollato i prigionieri di Caporetto come «imboscati d'oltralpe»⁹⁴, lo spinge ad un commento sarcastico: «È confortante la protezione che fornisce la nostra patria ai suoi figli sbattuti in terra straniera!». Anche se fedelissimo alla patria, Ansaldo si mostrò come tanti assai critico nei confronti della politica italiana, vedendo in prima persona l'effetto che questa stava avendo sullo stato di salute dei prigionieri.

La struttura del Cellelager era analoga a quella degli altri campi in Germania: «numeri e lettere, Blocchi, file, senza nomi: quasi simbolo del grigiore, dell'anonimità che debbono regnare in un campo di prigionieri, ridotti a numeri e a file»⁹⁵. Di forma rettangolare, era diviso in quattro parti divise da due strade che si incrociavano al centro in un unico viale che verrà denominato «il viale della fame»⁹⁶. Al centro di ogni blocco sorgevano delle costruzioni in muratura che ospitavano dei magazzini e il corpo di guardia tedesco, una baracca adibita a ufficio postale e altre adibite a mensa o sala lettura. I locali destinati a lavanderia si trovavano nel Blocco A, mentre nel Blocco D vi erano delle scuderie e rimesse tedesche⁹⁷. I bagni e le latrine erano distinti per ufficiali e soldati di truppa ed erano situati al limite di ogni blocco, dove sorgeva anche il piazzale in cui si teneva l'appello giornaliero. Su ogni lato, con un'oppressiva regolarità, si estendevano le file delle baracche, ognuna delle quali poteva contenere da 40 a 60 persone, a loro volta divise all'interno in stanze. Solitamente le baracche degli ufficiali erano divise in due camerate da circa 20 persone l'una più qualche cameretta per gli ufficiali superiori e una latrina laterale. Gli spazi erano molto ristretti a causa della presenza di oggetti necessari per le azioni quotidiane: cuocere, mangiare, lavarsi, dormire e vestirsi. Il disordine era inevitabile⁹⁸. Le baracche erano lunghe circa 20 metri e larghe 7, mentre erano alte 2,50 metri. Al centro di quelle più spaziose vi era una stufa per scaldare gli ambienti, dal momento che le temperature notturne potevano scendere al di sotto dei 20 gradi sotto lo zero. Lungo le pareti erano allineati i letti, alcuni fatti in ferro, altri costruiti a cassone, quasi a simulare una bara, come molti prigionieri raccontano. I materassi erano riempiti di rami di erica, che seccandosi diventava spigolosa e scomoda per riposarci

⁹³ Si segnala un importante studio su Cellelager a cura di Rolando Anni arricchito da un vasto e ricco materiale iconografico di 420 immagini. Il volume si conclude con un'appendice di Carlo Perucchetti dedicata alla produzione musicale e alle biografie dei tanti protagonisti: R. Anni, C. Perucchetti, *Voci e silenzi di prigionia. Cellelager 1917-1918*, Gangemi, Roma 2015.

⁹⁴ Vedi notizia anche in MITAG, Archivio Storico, Fondo Nicola Ansaldo, *Diario personale - dal 12 marzo 1918 al 5 novembre 1918*, p. 7.

⁹⁵ B. Tecchi, *Appunti e memorie della baracca 15 C*, Bompiani, Milano 1960 (3ª edizione), pp. 137-138.

⁹⁶ Anni, Perucchetti, *Voci e silenzi di prigionia*, cit. p. 29.

⁹⁷ Grassi, *Quattordici mesi di prigionia di guerra in Germania*, cit., p. 50.

⁹⁸ C. E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, Garzanti, Milano 1999, p. 366.

sopra, i prigionieri dovevano sopportare finché non si riduceva lentamente in polvere⁹⁹. Il viale centrale era attraversato da rotaie per i carrelli in cui i tedeschi trasportavano vari materiali tra cui pane, verdure e legna.

All'interno del Lager si trovavano anche l'infermeria, le sale di ritrovo, la cappella e i locali per la disinfezione. Il tutto circondato da un doppio ordine di reticolato di filo spinato. Tra le due recinzioni vi erano circa 4 metri di terreno in cui le sentinelle tedesche coltivavano ortaggi. All'esterno prestavano servizio circa venti sentinelle e diversi riflettori erano posizionati sui tetti delle baracche e illuminavano il campo di notte. All'esterno del campo vi erano invece l'ospedale – o come veniva denominato il *Lazarett*, italianizzato poi in “Lazzaretto” – anch'esso costruito in legno, l'alloggio degli ufficiali e del personale di truppa tedesco, la prigione, e un piccolo Blocco E in cui erano rinchiusi alcuni prigionieri di altra nazionalità¹⁰⁰.

Le giornate al campo di Celle trascorrevano lente e avvolte nella noia di chi, come gli ufficiali non aveva l'obbligo di lavorare. Al di fuori di qualche mansione quotidiana come l'amministrazione della baracca, la gestione della mensa e le letture personali, non compaiono altre attività nelle pagine di diario. Sono più che altro i ricordi e le riflessioni personali, impressi sulla carta, ad occupare le giornate di Nicola Ansaldi.

Oltre ai propri pensieri e alle annotazioni più pratiche registrate in un taccuino separato¹⁰¹, come per tanti altri prigionieri, sono gli episodi più eclatanti ad essere trascritti, tra questi, i diversi tentativi di fuga dei compagni. Il 27 aprile racconta che una dozzina di ufficiali aveva provato ad evadere durante la notte, ma erano stati subito scoperti. Nella maggior parte dei casi le fughe venivano immediatamente sventate a causa di delazioni da parte di altri prigionieri che volevano guadagnarsi la fiducia delle guardie. Il 2 agosto fu la volta di un altro tentativo di fuga attraverso una galleria scavata nella sabbia, che partendo da una baracca conduceva all'esterno del campo. In quell'occasione gli ufficiali che dovevano fuggire erano circa sessanta, «troppi perché il tentativo potesse restare segreto»¹⁰². Le spie venivano aspramente biasimate da Ansaldi, consapevole, tra l'altro, che mentre inglesi, belgi e francesi venivano appoggiati dai loro governi nei tentativi di evasione, fornendo loro scarpe, viveri, vestiti, carte e bussole, i soldati italiani erano costretti a fuggire «calzati di zoccoli olandesi, con carte copiate a mano e in scala vicina al milione e vestiti del tradizionale vestito del “Gefangen” [prigioniero]»¹⁰³.

⁹⁹ Anni, Perucchetti, *Voci e silenzi di prigionia*, cit., p. 29.

¹⁰⁰ Grassi, *Quattordici mesi di prigionia*, cit., p. 50.

¹⁰¹ Taccuino anche questo conservato all'Archivio del MITAG Museo Storico Italiano della Guerra contenente le rendicontazioni delle spese e degli stipendi ricevuti, indirizzi postali di altri compagni e trascrizioni di articoli di giornale.

¹⁰² MITAG, Archivio Storico, Fondo Nicola Ansaldi, *Diario personale - dal 12 marzo 1918 al 5 novembre 1918*, pp. 24-25.

¹⁰³ *Ivi*, pp. 24-25.

La quotidianità era caratterizzata dai lunghi appelli, descritti in molte testimonianze, che trattenevano i prigionieri per diverse ore fuori dalle baracche.

A rompere la “normalità” di *Cellelager* arrivarono alcune ispezioni da parte degli stati neutrali. Nel febbraio 1918 un console svedese visitò il campo per informarsi delle condizioni dei prigionieri. Ansaldi raccontò come le guardie tedesche lo avessero condotto soltanto dove volevano loro e gli avessero permesso di parlare solo con pochissimi prigionieri e sotto controllo di un interprete. Durante una delle ispezioni al campo i detenuti di Celle avevano somministrato ai commissari un campione del cibo (in questo caso squalo in salamoia) per denunciare la loro condizione, ma i tedeschi sviarono sostenendo che i prigionieri lo avessero raccolto nell'immondizia; la sera se lo ritrovarono nuovamente nel piatto.

Dopo l'arrivo a Celle, Ansaldi dovette aspettare parecchio tempo prima di ricevere un pacco di pane dai propri famigliari e per questo dovette approfittare con imbarazzo delle scorte dei compagni di baracca. Già dopo 10 giorni iniziò a prevalere uno stato d'animo nervoso e scontroso, distante a suo parere dal suo normale carattere. Ad accompagnare la modesta razione di pane, conferma che venivano distribuite zuppe di rape o carote due volte al giorno e settimanalmente venivano aggiunti al vitto della carne cruda, patate, orzo e surrogati di margarina e caffè. Il freddo – testimonia Ansaldi – era intenso e i vestiti troppo leggeri per non ammalarsi di tubercolosi e finire al lazzaretto. Anche per quanto riguarda gli ammalati il vitto non era migliore: ai tubercolotici venivano distribuite le stesse zuppe di rape che molti, pur affamati, non riuscivano ad inghiottire. A queste veniva aggiunto un vitto speciale caratterizzato da 3 uova a settimana e mezzo litro di latte al giorno, ma non era la regola per tutti.

Agli ufficiali in degenza al lazzaretto era proibito cucinare i viveri ricevuti nei pacchi. Ogni più piccola infrazione veniva punita con l'espulsione, anche se il prigioniero era febbricitante. In seguito a rimostranze contro l'espulsione fu applicata la punizione del digiuno. Questa venne applicata senza pietà e per ogni minima trasgressione, soprattutto a chi veniva trovato in possesso di viveri italiani o recipienti per cucinare.

La tubercolosi aveva già mietuto una decina di vittime tra cui un ufficiale di sua conoscenza e continuò a farlo anche per tutti i mesi primaverili. A morire, conferma nel diario, furono soprattutto i giovani ufficiali. Il 20 maggio 1918 Ansaldi registrava: «Ieri è morto un altro ufficiale. Sono così ventuno in poco più di sei mesi su un totale di circa tremila uomini; tutti aspiranti o sottotenenti giovanissimi, tutti ragazzi colti dalla sventura appena staccati dai banchi della scuola»¹⁰⁴, sottolineando rabbiosamente la responsabilità del governo italiano che stava proibendo l'invio di soccorsi materiali come scarpe e vestiti. Alcuni tubercolotici, racconta, erano stati trasferiti verso l'Italia,

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 13.

dove probabilmente sarebbero arrivati solo per morire, vista la gravità della malattia, e così «la Germania avrà fatto economia di dieci bare»¹⁰⁵.

Lo sconforto è spesso ricorrente nelle pagine di diario di Nicola Ansaldi; la nostalgia dei famigliari lo tormentò per tutti i mesi da prigioniero, ma anche le ingiustizie e soprusi delle guardie tedesche causarono grande scoraggiamento: «Quanto durerà ancora questa tortura che mi strazia l'anima, che prostra ogni mia energia, che mi rende abulico perché istintivamente mi allontanano dai pensieri che non producono che sofferenza, atroce sofferenza?»¹⁰⁶.

La spiritualità ebbe un ruolo sempre più importante nella sua vita, come in quella di tantissimi altri prigionieri. Pur non professandosi ateo, nelle pagine di diario sottolinea più volte come non sia mai stato devoto, ma durante quella «cruda prova morale»¹⁰⁷ che fu la prigionia, la riscoperta della fede gli diede conforto, sollievo e lo fece sentire più vicino ai suoi cari. Sicuramente il supporto dei cappellani militari italiani fu di grande importanza anche per lui.

La tematica dell'affetto nei confronti della propria famiglia è ricorrente, ma soprattutto della sua amata Maria, fidanzata e promessa sposa. Dal campo di prigionia si potevano scrivere una cartolina ogni settimana ed una lettera ogni due¹⁰⁸, ma le parole d'affetto ai propri cari dovevano lasciare spazio alle pressanti esigenze di aiuti materiali e alimentari. La posta, a causa della censura, arrivava in estremo ritardo, lettere e cartoline inviate a gennaio o febbraio dall'Italia, giungevano a *Cellelager* a luglio e i prigionieri, lui compreso, rimanevano così mesi senza ricevere notizie da casa. Di conseguenza anche le famiglie non avevano molte informazioni riguardanti il loro stato e loro effettivi bisogni.

Il diario è costellato di ricordi della vita precedente, sempre relativi alle vicende famigliari o alla guerra. Gli anniversari scatenavano altri ricordi, grazie ai quali è possibile estrapolare diverse notizie sulla vita di Ansaldi negli anni precedenti al 1917.

Durante il Natale del 1917, trascorso nel campo di Rastatt, ricordava tristemente che nei sette anni precedenti, soltanto quello del 1913 lo aveva passato in famiglia, a causa degli impegni militari. Il 29 gennaio 1918 annotava invece il giorno del suo 29° compleanno, ricordando come avesse passato i precedenti tra i vari incarichi con l'esercito da quando ne aveva venti. Il 30 maggio, anniversario della festa degli artiglieri, ricordava gli stessi giorni di due anni prima passati sul Pasubio, in occasione dell'offensiva di primavera sul fronte italo-austriaco. Lì era stato inviato al comando della 59ª batteria di montagna per riconquistare il territorio perduto in Vallarsa. Precedentemente, rac-

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 27.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 22.

¹⁰⁷ MITAG, Archivio Storico, Fondo Nicola Ansaldi, *Diario personale - dal 20 ottobre 1917 al 12 marzo 1918*, p. 22.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 18.

conta, si trovava in Albania ma fu richiamato in gran fretta e imbarcato verso Taranto per portare forze fresche sul fronte trentino.

Diversi sono gli episodi di violenza da parte delle guardie tedesche documentati nel diario: percosse a seguito di tumulti nel campo, soprusi verbali e psicologici, colpi di baionetta contro i fuggiaschi, bastonate agli ammalati al lazzaretto sorpresi a cucinare clandestinamente sulle stufe di riscaldamento.

A Celle circolavano moltissimi quotidiani tedeschi, che i prigionieri traducevano e talvolta ricopiavano. Ansaldi raccolse numerosi articoli di giornale, molti sono trascritti nel taccuino, ma alcuni sono presenti nel diario personale. Tra questi vi è quello del 5 maggio 1918 dal giornale "La Pace". Riguardava la questione dell'invio dei soccorsi ai prigionieri tedeschi, visto come un atto non solo necessario per la dignità dei prigionieri stessi, ma importante anche per la reputazione di una nazione. Ansaldi probabilmente lo trascrisse proprio per sottolineare come tutte le nazioni, compresa quella tedesca avessero intrapreso una politica di soccorso, contrariamente a quella italiana. Il 16 maggio, grazie ai dati raccolti da un altro quotidiano tedesco, l'*Hannoversches Tageblatt* trascrisse gli impressionanti dati relativi a morti, prigionieri, feriti dell'offensiva di Caporetto e in questo modo comprese l'entità della vicenda.

Negli ultimi giorni di ottobre, ad un anno dalla disfatta di Caporetto, iniziarono ad arrivare notizie dell'offensiva italiana sul Piave e dell'avanzata verso il Tagliamento e Udine. I bollettini austriaci parlavano chiaramente di abbandonare il territorio italiano. L'emozione tra i soldati fu fortissima e per questo il comandante del campo proibì la vendita dei giornali prima dell'appello per evitare stati di agitazione. La notizia dell'armistizio arrivò il 5 novembre, come confermano altri testimoni, tra cui Carlo Emilio Gadda.

In seguito alla notizia della conclusione della guerra le circostanze all'interno di *Cellelager* cambiarono. "Comitati di soldati" sostituirono le autorità militari assumendo un atteggiamento di protezione nei confronti dei prigionieri di guerra. Il "Comando del campo" venne trasformato in "Direzione del campo" e tutti gli ufficiali tedeschi furono disarmati. Immediatamente venne concessa maggiore libertà, ma soprattutto venne soppressa la censura sulla posta e sui pacchi e aboliti i due appelli giornalieri. Ansaldi commenta: «Hanno l'aria di essere ancora molto ingenui questi cari tedeschi se credono con questo di farci dimenticare un anno di sofferenze»¹⁰⁹.

L'incertezza era comunque diffusa, nessuno sapeva quando sarebbero partiti, attraverso quale percorso e quanto ci avrebbero messo ad allontanarsi dalla Germania. L'11 novembre si conobbero le condizioni della resa della Germania, che apparvero molto pesanti. Nei giorni successivi all'armistizio, i prigionieri poterono iniziare a uscire dal campo, Ansaldi andò la prima volta a dicembre a visitare la città di Celle. Durante la

¹⁰⁹ MITAG, Archivio Storico, Fondo Nicola Ansaldi, *Diario personale - dal 9 novembre 1918 al 9 gennaio 1919*, p. 1.

visita rimase impressionato dalle condizioni dei civili, stremati dalla guerra, soprattutto i bambini che insistevano tastando le tasche degli ormai ex prigionieri alla ricerca di un biscotto.

Nonostante le visite di delegati della commissione italiana addetti al rimpatrio dei propri prigionieri, non si ebbero notizie sulla partenza almeno fino alla metà di dicembre. Il nervosismo e le incertezze si fecero più forti giorno dopo giorno, anche per via del blocco della spedizione dei pacchi. Le riserve di viveri iniziarono ad assottigliarsi e l'astio nei confronti del governo divenne sempre più forte. Anche se Ansaldo mosse pesanti critiche nei confronti della politica italiana verso i prigionieri, in quest'occasione, pur ammettendo che le autorità avevano abbandonato i prigionieri di guerra, sosteneva che la condizione di quel momento era da «imputare unicamente alla Germania»¹¹⁰. Soltanto a Natale arrivò la notizia che i prigionieri di Celle sarebbero stati rimpatriati entro fine di gennaio.

Nel frattempo Ansaldo aveva fatto domanda di trasferimento presso un altro campo, per assistere e inquadrare i diversi soldati di truppa prima del loro rimpatrio. La scelta, presa con la consapevolezza di un possibile rientro posticipato, fu mossa dalla preoccupazione nei confronti dei soldati che erano da quattordici mesi abbandonati a sé stessi, in balia delle guardie tedesche e dei lavori forzati nelle miniere. Lo inviarono nel campo di Minden, a circa 70 km a est di Hannover, ove giunse il 31 dicembre¹¹¹, ricevendo una brutta sorpresa: i soldati erano già stati fatti partire verso l'Olanda ed erano rimaste soltanto poche decine di ammalati. La sua missione venne così meno. Deluso dall'aspettativa di potersi rendere utile trascorse i primi giorni del 1919 visitando la cittadina di Minden e constatando ancora una volta il caos lasciato dalla guerra. Una sua riflessione dimostra la sua lucidità e capacità di interpretare la difficile condizione del primissimo dopoguerra: «Questo popolo, ieri così orgoglioso e borioso e che oggi si umilia davanti ai vincitori, teme talmente la rivoluzione e il bolscevismo che desidera i soldati dell'Intesa; il pensiero dei disordini, dei furti e dei saccheggi lo domina talmente che oggi ancora non misura la grandezza del disastro che lo ha colpito. Ma domani?»¹¹².

Il 3 gennaio arrivò finalmente l'ordine di partenza dal *Kriegsministerium* di Berlino, con la possibilità di scegliere la via del rimpatrio. La sera del 5 gennaio partì da Minden alla volta di Costanza, passando per Kassel e Francoforte, ove arrivò alla sera del giorno seguente. Da lì poté ripartire soltanto due giorni dopo, l'8 gennaio, poiché dovette aspettare un treno carico di un migliaio di soldati provenienti da un campo

¹¹⁰ *Ivi*, p. 21.

¹¹¹ Assieme a lui vi erano altri quattro tenenti di cui è rimasta traccia nell'Archivio del MITAG Museo Storico Italiano della Guerra, grazie a dei permessi sottoscritti dal Consiglio dei soldati e il Comando del Capo di prigionia di Minden, in cui vengono riportati i loro nomi.

¹¹² MITAG, Archivio Storico, Fondo Nicola Ansaldo, *Diario personale - dal 9 novembre 1918 al 9 gennaio 1919*, p. 33.

nella Polonia sudoccidentale. Il treno «imbandierato di cento tricolori»¹¹³ attraversò la Svizzera accompagnato dalle grida di «Viva l'Italia». Alla mattina del 9 gennaio il treno oltrepassò il confine in direzione Firenze per i consueti interrogatori. Nicola Ansaldi approfittò della vicinanza alla Liguria per fare una deviazione e andare a riabbracciare i suoi genitori.

NOTE ALLA TRASCRIZIONE DEL DIARIO

Il diario di Nicola Ansaldi è conservato nel fondo omonimo dell'Archivio del MITAG Museo Storico Italiano della Guerra. È costituito da un fascicolo, articolato in 6 sottofascicoli, individuati in base a un criterio tipologico e così denominati: documenti di servizio, fotografie, diari, materiale a stampa, attestati, testi dei discorsi 1964-1974.

Il diario è scritto all'interno di tre quaderni con la copertina blu e le pagine a righe, probabilmente di provenienza scolastica del mondo germanico, dato che in copertina compaiono le diciture *Klasse* e *Schuljahr*. Sulla copertina di ogni quaderno sono riportati gli estremi cronologici: "dal 20 ottobre 1917 al 12 marzo 1918", "dal 12 marzo 1918 al 5 novembre 1918", "dal 9 novembre 1918 al 9 gennaio 1919".

La trascrizione del manoscritto, realizzata in collaborazione con Annamaria Raciti, non ha richiesto particolari accorgimenti dato che la grafia di Ansaldi risulta molto chiara, pulita e ordinata. Il testo originale presenta pochissime correzioni o sbavature e ciò ha agevolato il lavoro di trascrizione. Il criterio principale al quale ci si è attenuti è quello della fedeltà al manoscritto; è stata rispettata la punteggiatura dell'originale e la suddivisione dei capoversi, sebbene non sia sempre perfettamente chiara l'intenzione dello scrivente di andare a capo o meno. Ogni trattino, correzione o evidenziazione è stata riportata. Gli errori ortografici o i nomi di luoghi storpiati sono stati mantenuti e le versioni corrette segnalate in nota a piè di pagina. Gli accenti sono stati riportati come nell'originale ("benchè" anziché "benché" oppure "nè" invece che "né").

Le date di redazione riportate nel diario sono state mantenute nella trascrizione; sulla destra, tra parentesi quadre, compaiono i numeri di pagina del testo originale.

Una serie di note utili è stata aggiunta per comprendere meglio i contenuti del testo e individuare i luoghi geografici citati. Ove possibile, sono state riportate delle brevi biografie delle persone citate.

¹¹³ *Ivi*, p. 36.

DIARIO PERSONALE DAL 20 OTTOBRE 1917 AL 12 MARZO 1918

[1]

1917

20 ottobre.

– C'è qualcosa di importante in corso od in preparazione. –

L'offensiva tedesca od austriaca di cui tanto si parla deve essere assai prossima se si giudica dai preparativi che noi facciamo e, diciamolo pure, dal nervosismo che è in tutti quelli che temono per sé... Cosa ci prepara il prossimo avvenire? Ogni giorno arrivano qui, al Mulino di Salcano¹, visite di alti ufficiali che si intrattengono, spesso a lungo, col generale Squillace² e col Capo di S.M.³ Spessissimo è pure S.E. Lombardi⁴ che capita qui e si chiude a conciliabolo. – Anche le nostre ricognizioni alla prima linea ed ai lavori delle linee arretrate si intensificano se ancora, e specialmente per me, è possibile intensificarle. Vado su tutti i giorni, spesso passo fuori intere notti, e ancora non è cominciata la danza! Ad ogni modo riprendo queste note, quando da soli cinque giorni sono compiuti due anni da quando avevo incominciato l'altro diario che ho poi distrutto l'inverno passato a Padova, per misura di prudenza, dovendo andare nei Comandi... Anche allora, alla metà di ottobre del '15 vedevo molto buio anche nel futuro più prossimo; oggi come allora mi decido perché si preparano, con maggior certezza di allora però, giorni burrascosi e la pellaccia è più in ballo che di consueto; constato però che sono assai calmo, pronto a tutto. Fin dove potrò o vorrò continuare queste paginette? È meglio però che queste memorie comincino solo da oggi; forse quelle di questi ultimi otto mesi sarebbero troppo ricche di episodi e di impressioni che è meglio non avere che nella mente, ed è questa la ragione prima

¹ Salcano (in sloveno Solkan), centro abitato della Slovenia, frazione del comune di Nova Gorica, sulle rive del fiume Isonzo.

² Carmelo Squillace. Nato a Napoli nel 1865. Sottotenente di fanteria nel 1883, fece la campagna di Libia e dal 1912 al 1915 fu aiutante di campo del Re. Colonnello nel 1915, entrò in guerra contro l'Austria al comando del 131° fanteria; colonnello brigadiere nel 1916, comandò la Brigata Napoli, meritando due medaglie d'argento. Maggiore generale alla fine del 1916 comandò successivamente la Brigata Lazio, la 60ª e la 66ª divisione e guadagnò una medaglia di bronzo.

³ Intende il Generale Luigi Cadorna (Pallanza, 4 settembre 1850 - Bordighera, 21 dicembre 1928).

⁴ Potrebbe trattarsi del maggiore generale Stefano Lombardi. Nato a Dronero (CN) nel 1862. Dal 1914 fu a capo della Brigata Parma quale intendente della 3ª armata. Nel 1917 ebbe il comando della 34ª divisione e qualche mese dopo quello del VI Corpo d'Armata.

che mi ha risolto a distruggere il mio diario precedente. Le memorie di un ufficiale del Comando di una Grande unità caduto o ferito in guerra, può essere un'arma noiosa ed ora mi rallegro di non aver scritto, per non avere la preoccupazione ed il rimpianto di dovere distruggere. – Scrivo oggi, ma ho imparato a conservare nella mente molto di quanto in passato avrei, imprudente, messo sulla carta. Lassù, oltre il S. Gabriele⁵ ci sono gli austriaci, ma sulla destra dell'Isonzo ci sono tanti altri di cui bisogna diffidare non meno ed anche questo me lo hanno insegnato da poco!... Potrei cadere sul Veliki⁶ o in Val Sorgente⁷, con queste note in tasca, ma potrei anche subire una perquisizione, dopo la mia fine, per inviare i miei ricordi alla mia famiglia; nell'un caso e nell'altro è prudente aver scritto poco di importante. –

Le probabilità di aver la pelle bucata non sono poche, anche qui al Comando, malgrado il ciglione dell'Isonzo. Certe granate dirompenti e certi shrapnels da 105⁸, hanno proprio l'aria di aver trovato la via suggerita da qualche prigioniero o da qualche disertore. Ma a parte questo è la Sella di Dol⁹, il Preval¹⁰, il Veliki, Casa Bianca, Val Cava¹¹ e Val Sorgente, q. 343 e q. 367 che ogni giorno scottano di più, ed ogni giorno più mi tocca bazzicarle. Il Capo di S.M. mi chiama l'“ardito” e mi manda in ricognizione anche quando spetterebbe ad altri; sono lusingato della stima e della fiducia e mi piacerebbe anche il quarto nastrino azzurro che mi è stato velatamente promesso, ma spesso volte preferirei dormire qualche ora di più, o far colazione con un poco più di calma e pestare meno fango nei camminamenti e far meno inchini alle granate che arrivano e risparmiarmi qualcuna di quelle corse pazze sulla Sella di Dol, col binocolo e la pistola strette sotto le ascelle e le immagini di Maria e di mia madre piantate in testa come chiodi. –

Ora attendiamo gli avvenimenti; il coraggio ed i mezzi non mancano; i nostri soldati sono sempre buoni malgrado i cattivi ufficiali.

⁵ Il San Gabriele (in sloveno Škabrijel) è un monte di 646 m della Slovenia occidentale, nei pressi di Gorizia.

⁶ Il Veliki Hrib, spesso citato anche come quota 526, è una delle propaggini del massiccio montuoso del monte San Gabriele.

⁷ Probabilmente intende la sorgente del fiume Isonzo (Soča in sloveno). Il fiume nasce alle pendici delle Alpi Giulie, in territorio sloveno, ad una quota di 990 metri s.l.m.

⁸ Lo shrapnel è un tipo di proiettile per artiglieria, costituito da un involucro cilindro-ogivale di ghisa contenente una carica di polvere nera e numerose palle di piombo che, per mezzo di una spoletta a tempo e a percussione vengono scagliate a raggiera.

⁹ Pendici sud-orientali del monte San Gabriele.

¹⁰ Conca valliva racchiusa dai rilievi del Collio goriziano e sloveno, dove il torrente Versa ha formato in passato vaste paludi e prati.

¹¹ La mulattiera di Val Cava si trovava a est di Salcano.

23 ottobre.

– Stamane sono stato nel Veliki; c'ero stato anche ieri, ed ieri ed oggi c'era un gran fuoco di artiglieria delle due parti sulla Bainsizza¹²; il Na kobil, lo Hemo, lo Oscedrik, lo Zgorevnice, l'Ossoinka¹³, erano tutto un fumo. Che abbiano già cominciato? Qui però non ancora.

24 ottobre.

– Ieri sera sono stato a q. 426 per un esperimento fotoelettrico. Bella passeggiata, nella notte buia; qualche raffica di Schwarzlose¹⁴ da S. Caterina¹⁵; qualche shrapnel dal Sabotino¹⁶ e da Panovitzza¹⁷, ma in complesso calma, più del consueto. Al ritorno, poco prima di mezzanotte, ho trovato al Comando della Cuneo¹⁸ l'ordine per me di rientrare al Comando della Divisione con la maggior premura. L'attacco è atteso per questa notte. Mi sono precipitato giù per i camminamenti ed ho trovato tutti in piedi, armati. Si aspetta l'attacco per le due coi proiettili speciali ed alle sei assalto delle fanterie. Le varie faccie rispecchiavano nella attesa sentimenti diversi; abbiamo bevuta l'ottima grappa di papà Borghetti, la notte è passata ma l'attacco non è venuto, malgrado un breve lancio di proietti a gas lacrimogeni.

25 ottobre.

– L'offensiva è cominciata sull'alto Isonzo. La conca di Plezzo è stata perduta subito ed a Tolmino il nemico ha dilagato sulla destra del fiume¹⁹. Come mai? Tanti lavori, tanta preparazione, tanta attesa! La cosa deve essere assai grave, se qui si parla già di ritirata sulla destra dell'Isonzo. Sarebbe un vero disastro; è una cosa che non si può pensare: abbandonare il Carso, Gorizia, la Bainsizza!

¹² Altopiano della Bainsizza (in sloveno Banjška planota), in Slovenia occidentale, a nord-est di Gorizia.

¹³ Alture dell'altopiano della Bainsizza.

¹⁴ Mitragliatrice d'ordinanza dell'Imperial Regio Esercito.

¹⁵ Santa Caterina è un monte collegato al San Gabriele al San Marco da caposaldi e fortificazioni austriaci.

¹⁶ Il Sabotino (Sabotin in sloveno) è un monte al confine tra Italia e Slovenia, a nord di Gorizia.

¹⁷ Bosco tra Gorizia e Nova in cui erano costruite trincee.

¹⁸ La Brigata Cuneo (7° e 8° Fanteria) venne inviata al fronte nel settembre 1915 presso il passo del Tonale. Dal febbraio al maggio 1916 fu in trincea sul Podgora mentre nell'agosto 1916 prese parte alla 6ª battaglia dell'Isonzo, nell'ottobre alla 8ª battaglia dell'Isonzo e nel maggio 1917 alla 10ª. Nell'ottobre 1917 venne schierata nel settore del San Gabriele dove fu costretta alla ritirata, dopo il 24 ottobre, verso il Tagliamento. Nell'ultimo anno di guerra prese parte solo alla battaglia di Vittorio Veneto, dopo essere stata dispiegata da gennaio nel settore di Cornuda.

¹⁹ Plezzo (già Pletz, in sloveno Bovec) e Tolmino (in sloveno Tolmin), città della Slovenia nord-occidentale, teatro delle battaglie dell'Isonzo.

26 ottobre.

– Quale cataclisma si è scatenato? Stamane sono stato ancora al Preval; ho portato al Comandante della Abruzzi²⁰ l'ordine di ripiegare sulla destra Isonzo; che infernale musica di tutti i calibri! Dobbiamo ritirarci ed abbandonare le nostre posizioni; l'ordine è chiaro e tutti i nostri lavori, le nostre trincee, i cimiteri rimpiattati nei valloncelli, le roccie nude ma sacrate da tanto sangue, debbono essere ceduti al nemico. Che è successo alla nostra sinistra? Qualcosa di molto grave, se ci

[4]

fanno abbandonare senza combattere posizioni di questo genere e Gorizia, la sacra Gorizia, è forse anche tutto il Carso, sacratissimo da tante centinaia di migliaia di vite e da tanti miliardi di spesi.-

Dove è già il nemico? Che questi tedeschi siano davvero invincibili? Eppure in Macedonia le hanno toccate dagli italiani, e sode.- Stasera sono stanchissimo e depresso; ma debbo essere "ardito" e domattina prima dell'alba farò un'altra ricognizione sulla linea di Salcano; il Capo di S.M. ha una grande preoccupazione per la mia pinguedine...

27 ottobre.

– Quale triste esodo! Il ponte n° 14 mi richiama i vecchi giornali che da ragazzetto vedevo in casa mia; i giornali dell'epoca di Gravelotte e di Sedan, colle lunghe file di uomini e carreggi in ritirata. Eppure le tenevano tanto bene le nostre posizioni, i bei soldati della Cuneo e della Abruzzi! Soffrivano il martirio del fuoco nemico, della pioggia, degli addiacci nel fango, dei pidocchi, ma sono scesi coi segni del dolore sul viso. Poveri soldati. Anche loro pensano ai compagni rimasti lassù sotto i sassi divelti dalle granate e se non li toglieva di lassù l'ordine superiore, certamente gli austriaci non avrebbero saputo farlo. Non più tardi di stamani, due compagnie di «tuderì» sono state sorprese e distrutte dagli ultimi gruppi rimasti lassù con poche mitragliatrici. E tutt'oggi, la nostra ritirata fino all'Isonzo è stata uno stillicidio di perdite gravi per il nemico. I bravi soldati della Abruzzi meritavano altro destino e lo chiedevano chiaro i loro occhi, stamane, qui, al ponte 14, quando il Generale ne ha fregiati quattro colla medaglia al valore. Come guardavano il segno azzurro sul petto dei fortunati! Ho avuti gli occhi umidi anch'io e

²⁰ La Brigata Abruzzi (57° e 58° Fanteria) venne dislocata nel 1915 nel settore Brenta-Cismon e nel gennaio 1916 fu trasferita nei pressi di Cormons. Nell'agosto 1916 prese parte alla 6ª battaglia dell'Isonzo per poi spostarsi nelle trincee a nord-est di Gorizia dove rimase fino all'aprile 1917. Nell'agosto 1917 fu nell'alto Isonzo fino al ripiegamento dell'ottobre dove si ritirò in direzione di Codroipo. Nel 1918 nella zona del Grappa partecipò nel giugno alla battaglia del Piave e alla fine di ottobre alla battaglia di Vittorio Veneto.

non è la prima volta che mi capita di constatare il profondo effetto che fa sull'animo mio la premiazione dei valorosi, specie se fatto in prima linea; anche un mese fa, lassù a q. 450, ho dovuto mordermi parecchio i baffi ed avevo gli occhi annebbiati...

[5]

Ed ora, sono le 23, tutti se ne sono andati e mi hanno lasciato qui al ponte nelle baracche dei pontieri del Genio, che rispecchiano lunghi mesi di vita tranquilla fornita di tutti gli agi di una buona mensa e di una comoda stanzetta fornita di ogni agio, spesso del superfluo, compreso il solito mobilio di lusso proveniente dai mille saccheggi di Gorizia; i saccheggi che vestendosi da regolari requisizioni hanno disperso nelle retrovie e nei comandi tutte le proprietà private della infelice città. – Debbo aspettare che sia finito lo sfilamento delle truppe per rilasciare agli incaricati l'ordine scritto di far saltare il ponte n° 14. Dove andremo a finire? Dall'ultimo ordine del C.d'A.²¹ si capisce che Cividale è condannata. Forse è già perduta. E Udine? E mia sorella Paolina? Cosa penseranno di noi il Paese, le nostre famiglie, la mia Maria? Oh, se potessero essere qui e leggermi nel cuore!

Fuori piove fitto e minuto; lo spettacolo è fantastico e per noi è nuovo. Nella vallata dell'Isonzo, a monte di qui, sul Santo, sul S. Gabriele e verso Gorizia si accendono fitti i razzi delle segnalazioni nemiche. L'intensissima luce rossa disegna nella notte le note sagome del Sabotino; del Santo²², della Sella di Dol e del S. Gabriele, mentre qui i nostri soldati approfittano degli accecanti bagliori per rifornirsi di galletta e scatolette di carne. Non sanno dove si fermeranno e l'esperienza li ha fatti previdenti. Ora si sentono anche i loro passi sul ponte giacché il silenzio è completo. Le nostre batterie hanno già lasciato le posizioni e quelle nemiche non sparano più, qui, segno che gli austriaci debbono essere già assai vicini; tra poco saranno qui e rimetteranno i piedi sul terreno che i soldati d'Italia, questa stessa Brigata Cuneo, avevano conquistato nell'agosto 916. E questo stesso tratto di fronte, che era allora protetto dal Podgora, dal Calvario²³ e dal Sabotino, che bevvero a rivi il sangue della più generosa gioventù italiana, ora dobbiamo abbandonarlo senza lotta,

[6]

quando era diventato inviolabile. Triste destino! Cosa sta succedendo nel Friuli, se tutta la 3^a Armata si ritira?

²¹ Corpo d'Armata.

²² Monte a nord del San Gabriele.

²³ Monte Calvario (Podgora o Kalvarija in sloveno), collina a ovest di Gorizia, sulla sponda destra del fiume Isonzo.

28 ottobre.

– Ho lasciato stamane alle 4 il ponte 14 quando già esso bruciava, mentre le mitragliatrici nemiche cercavano di disturbarne la distruzione. Addio Isonzo! Addio Gorizia! Sono andato in autocarro fino a Vallerisce²⁴, facendo un gran giro per Podsabotino²⁵ e Cerovo²⁶; sulla strada i primi segni della precipitosa ritirata; le prime batterie di medio e di grosso calibro abbandonate; i primi cadaveri e le prime carogne sui bordi della strada. – Ho vagato solo, a piedi, nel fango, affamato, fradicio per varie ore in cerca del Comando; ho trovati pochi fichi secchi abbandonati, molli di pioggia e li ho divorati. Nella pianura, al sud, le spaventevoli distruzioni lanciano nell'aria caliginosa immensi bioccoli di fumo greve, seguiti dalle laceranti detonazioni che scuotono la terra come il terremoto. Quanti milioni saltano in aria e quanti altri non si farà in tempo a distruggere! – Ho trovato il Comando a Gradiscutta²⁷, dopo che la pioggia ed il fango mi avevano ridotto in uno stato tale che, malgrado la fame atroce, ho rinunciato ad un piatto di pasta per spogliarmi ed avvolgermi in una coperta di lana. Ammalarsi ora sarebbe un delitto! E nel pomeriggio è toccato ancora a me riconoscere la strada della ritirata da Gradiscutta, per Lucinico²⁸, a Mossa²⁹ e al Torre³⁰. Pioveva a dirotto, piove ancora; si passa solo coll'acqua al ginocchio ma si passa. –

Ora è passata la mezzanotte, ed io sono qui ancora al bivio di Fontana di Lucinico, incolonnando truppe e truppe, mentre la pioggia sferza, il freddo per la immobilità mi rende [---] balzubiente e la fame mi fa piegare le gambe sotto il peso del pastrano e del vestito inzuppati. Lodomez³¹ è passato, De Franchi è passato, Ziccardi è passato; Cornaro³² ha fatto, come sempre di testa sua e Dio

²⁴ Vallerisce fa parte del comune di San Floriano del Collio, in provincia di Gorizia.

²⁵ Podsabotin è un villaggio nel Comune di Brda nella regione Litorale della Slovenia, al confine con l'Italia.

²⁶ Cerò di Sotto, già Cerou di Sotto (in sloveno Dolnje Cerovo, già Cerovo Dolenje), nel comune sloveno di Collio.

²⁷ Gradiš'ciutta, antico borgo vicino a San Floriano in Collio al confine con la Slovenia.

²⁸ Lucinico, quartiere di Gorizia.

²⁹ Mossa, paesino ai limiti della piana del Preval.

³⁰ Torrente Torre (Ter in sloveno), principale affluente di destra del fiume Isonzo.

³¹ Enrico Lodomez. Nato a Firenze nel 1865. Sottotenente di fanteria nel 1885, nel 1903 fu insegnante alla scuola centrale di tiro di fanteria. In Libia nel 1913, divenne colonnello comandante l'8° reggimento di fanteria, guadagnando due medaglie di bronzo e la croce da cavaliere dell'O.M.S. Colonnello brigadiere comandante la Brigata Cuneo nel 1917, maggiore generale per merito di guerra nel 1918, dopo la guerra comandò la scuola d'applicazione di fanteria, divenendo generale di divisione nel 1923.

³² Iacopo Cornaro. Nato a Savigliano (CN) nel 1866. Sottotenente di fanteria nel 1884, partecipò alle campagne d'Eritrea e poi a quelle di Libia. Fu decorato della prima medaglia d'argento a Monte Sleme nel 1916, della seconda come comandante di un Raggruppamento Alpino sul monte Ortigara nel giugno 1917 e della terza nell'ottobre 1917 durante il ripiegamento sul Piave a Codroipo, dove venne gravemente ferito e fatto prigioniero. Fratello del generale Paolo Cornaro, comandante nel 1917 delle brigate Aosta e Pisa.

sà dove è andato. È passata tutta la Emilia³³ e tutta la Gaeta³⁴. Io dovrò muovermi con Ridolfi³⁵ in retroguardia; ne avrò fino all'alba, quando già le mitragliatrici nemiche che ora sono ancora nel Podgora, batteranno da un pezzo questo bivio. Staremo a vedere!

29 ottobre.

– Siamo al Torre e non ci fermiamo. Che è successo lassù a Cividale, a Cormons³⁶, a Udine? Abbiamo lasciato stamattina Lucinico, Mossa, Mariano³⁷, Medea³⁸; mi sono indugiato a Mariano ricordando il troppo breve benché tanto desiderato riposo col Comando della 60ª dopo l'azione di agosto sulla Bainsizza; ho guardato e rimpianto il vandalico incendio che ha distrutto l'ospedaletto e la casa che lo conteneva: la più bella casa di Mariano; inutile distruzione che dice troppo chiara tutta la rabbia e tutta la paura degli imboscati in fuga. –

Ora abbiamo già abbandonato Viscone³⁹; tra poco il ponte salterà ed oramai conosciamo il triste destino: tappa al Tagliamento. Partirò stanotte ancora in coda, con questi soldati che sono dei veri miracoli di energia e di spirito di sacrificio. Da quattro giorni non hanno che combattuto e marciato sotto la pioggia, nel fango, su strade terribilmente affollate ed ingombre, spesso mitragliati dagli areoplani nemici che, non si sa perché, da quattro giorni sono i padroni dell'aria; non mangiano e marciano da 60 ore ed abbiamo delle compagnie mitragliatrici spalleggiate che ancora non hanno abbandonata una cassetta nè un nastro. E non poter combattere altro che fuggendo! Quale strazio!

30 ottobre.

– Giornata terribile! Oramai siamo prigionieri e non è che questione di poche ore l'essere materialmente presi dai Tedeschi che sono ora, non sono che le 17, già padroni

³³ La Brigata Emilia (119° e 120° fanteria) dal maggio 1915 venne dislocata nel settore Planina-Korada a nord di Gorizia e dal luglio nel settore Mrzli collocato più a nord ove rimase fino al gennaio 1917. Durante il 1917 la brigata venne trasferita nella zona di Gorizia. Il 15 ottobre la brigata, sostituita dalla Gaeta, si recò a riposo a Valerisce, ma il 22, in seguito alla minaccia dell'offensiva austriaca si avvicinò all'Isonzo ammassandosi verso il ponte n. 14. Nel novembre 1918 raggiunse il monte Grappa.

³⁴ La Brigata Gaeta (263° e 264° fanteria) fu costituita nel febbraio 1917, impiegata nella zona di Gorizia e fatta ripiegare in seguito all'offensiva austro-tedesca sul monte Grappa, dove rimase fino al dicembre. Dal gennaio al marzo 1918 la brigata frui di un periodo di riposo fino a tornare in linea ad aprile nel settore del Monfenera, ove rimase fino ad ottobre per poi avanzare verso Feltre.

³⁵ Rodolfo Ridolfi. Nato nel 1867. Sottotenente di fanteria nel 1886, passò nei Carabinieri nel 1892. Fu in Libia dal 1911 al 1915; partecipò alla guerra contro l'Austria-Ungheria e fu in Albania.

³⁶ Cormons, comune a ovest di Gorizia.

³⁷ Mariano del Friuli, comune a ovest di Gorizia e a sud di Cormons.

³⁸ Medea, comune a ovest di Mariano del Friuli.

³⁹ Viscone, comune a ovest di Medea.

del paese. Fino a poco fa il Capo di S.M. della 68^a Divisione⁴⁰ ha telefonato oltre il Tagliamento, non so a chi, dettando i nomi degli ufficiali bloccati qui col Comando ma

[8]

non ha fatto in tempo a giungere fino al mio nome, giacchè si è interrotta la linea. Il generale Poggi⁴¹ ha oramai decisa la resa ed attendiamo che vengano a prenderci. –

Sono partito ieri sera dal Torre in coda alla Abruzzi, dopo che il ponte era saltato. Ho perduto, ancora prima di partire, ogni contatto col mio Comando e colla Cuneo, giacchè la 24^a Divisione che, secondo l'ordine del C.d'A. doveva seguirci, si è invece incastrata tra le nostre due Brigate. Ho marciato tutta la notte con colonnello Garcea⁴², sotto la pioggia, domandandomi ogni momento dove questi uomini attingano le forze per marciare. Siamo passati da Palmanova abbandonata al triste destino del doppio saccheggio; il primo è già cominciato e vi partecipiamo tutti, spinti dalla necessità; galletta e pane se ne trova molto dappertutto; nel fosso della strada scorre abbondante il vino versato da centinaia di botti aperte e collocate a vuotarsi. Chi cerca trova burro, olio, frutta, marmellate, cioccolato, vini e conserve d'ogni genere; c'è tanta roba che ne resterà ancora moltissima anche per il nemico e che i cento incendi non fanno in tempo a distruggere che in minima parte. È da Palmanova che comincia il disordine grandioso. È impossibile trattenere la truppa affamata che si sparpaglia in cerca di viveri; e così dalla estremità opposta della città, sulla Napoleonica⁴³, defluisce una fiumana di gente appartenente ai reparti più diversi, molta già disarmata per alleggerirsi. La Napoleonica è ingombra da una doppia e spesso triplice fila di veicoli di ogni genere; batterie di tutti i calibri, interi reggimenti di artiglieria campali, trattrici, autocarri, riflettori, cassoni, carri, carrette, automobili. Molti di questi tentando di passare sono caduti nei fossi ribaltando ed affondando nell'acqua fangosa. Centinaia di carogne cadute dappertutto

⁴⁰ Il Capo di Stato Maggiore della 68^a divisione dal 15 luglio al 15 novembre fu il tenente colonnello Matteo Roux (Bellino (CN), 14 luglio 1881 – Chiavari, 3 luglio 1952).

⁴¹ Rosolino Poggi. Nato a Milano nel 1863. Sottotenente dei bersaglieri nel 1888, frequentò la scuola di guerra e alla fine del 1915 divenne maggiore generale. Comandò successivamente le brigate Palermo, Reggio e Massa Carrara. Comandante della 68^a divisione nel 1917, ottenne la croce da cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

⁴² Carlo Garcea. Nato a Catanzaro nel 1864. Sottotenente di fanteria nel 1885, divenne colonnello nel 1915. Per circa due anni comandò in guerra il 21° reggimento fanteria. Nel 1917 passò al comando del 271° reggimento di fanteria sull'Altopiano della Bainsizza. Nel settembre 1917 gli venne affidato il comando della brigata Pescara che condusse nel ripiegamento dalla Bainsizza al Tagliamento.

⁴³ La strada conosciuta come "Napoleonica" (oggi SS 252 di Palmanova) si estende nella Bassa Friulana tra Codroipo e Gradisca d'Isonzo. L'infrastruttura, di origine medievale, viene realizzata tra il 1798 e il 1804 dallo Stato Maggiore dell'Esercito Austriaco e poi riassetata dai genieri dell'esercito di Napoleone che la utilizzò per gli spostamenti delle proprie truppe nel Basso Friuli durante le operazioni di guerra contro l'Austria.

dicono la fatica e l'esaurimento finale dei poveri animali. La testa di questa colonna è ferma al Tagliamento ed è profonda oltre 15 Km. Sono miliardi di

[9]

valore ed anni di lavoro ed è facile intuire che tutto è perduto. In mezzo a questa confusione di ogni genere i reparti debbono filtrare per uno; le centinaia di intoppi e l'impossibilità di uscire dalla strada perché i campi sono allagati ed i fossi colmi di acqua, producono degli allungamenti fortissimi; gli uomini, malgrado ogni sforzo, sfuggono ed i reparti si sfasciano. I soldati gettano le armi e si danno al saccheggio per mangiare o per trovare un paio di calze o di mutande asciutte, un paio di scarpe sane od una camicia. È atroce ma è inevitabile. – All'alba, sfinito dal freddo e dalla fame mi sono fermato in una baracca dove ho trovato alcuni soldati di sussistenza; vengono da Gorizia ed hanno qualcosa da mangiare a cui io mi attacco con avidità. Mi sono subito rimesso in marcia, sotto la pioggia; la Brigata è oramai un branco di gente in fuga; il compito mi manca e non mi resta che andare in cerca del Generale. – L'ho raggiunto quando già aveva abbandonata l'automobile e proseguiva a piedi. È molto severo con tutti, Squillace, ma non ha potuto esimersi dal chiedermi ripetutamente come faccio a reggermi in piedi. Abbiamo trovato anche Fornaca che è saltato giù dai nostri autocarri votati anche loro al triste destino. Contenevano tutti i nostri bagagli, tutti i miei ricordi, i miei trofei, il mio mondo ambulante. E tutto è perduto! Abbiamo passato Rivolto⁴⁴ verso le nove affrettandoci verso Codroipo. Le mitragliatrici crepitavano a tratti a nord ed a sud della strada, sempre più vicino; sono in maggioranza italiane ma si sente anche qualche voce che non è né di Fiat⁴⁵ né di S. Etienne⁴⁶. Passavano in gran quantità soldati di artiglieria montati su cavalli inguerniti; evidentemente avevano l'ordine di salvare almeno i quadrupedi, ma il loro galoppare ha aumentato il nervosismo e la confusione degli uomini a piedi. Abbiamo tentato di fermarli sparando

[10]

anche qualche colpo di pistola, ma inutilmente. Hanno obliquo nei campi ed hanno proseguito. All'entrata in Codroipo il Generale ne ha fatti fucilare due, ma come poteva influire l'esempio dato a cinquecento spettatori; mentre i fuggenti erano migliaia e migliaia? Ogni sforzo è stato vano; il disordine si è tramutato in panico e tutte le bastonate, e sono state molte, che ho distribuite, non sono servite a nulla. Alle tre Codroipo

⁴⁴ Rivolto, frazione del comune di Codroipo, a ovest di Udine.

⁴⁵ Mitragliatrice del Regio Esercito italiano.

⁴⁶ Mitragliatrice dell'Esercito francese.

era già bloccato; le molte migliaia di italiani asseragliati, sono prigionieri. Ho trovato Cornaro ferito alla spalla e ne ho avvertito il Generale il quale mi ha mandato, in quella baraborda, a cercare il Brigadiere della Porto Maurizio⁴⁷, triste combinazione, per dargli l'ordine di prendere anche il Comando della Abruzzi. Ma Albertazzi⁴⁸ nicchia, tira in lungo ed obbietta: "dov'è questa Brigata?". L'ho accompagnato al Comando e sono tornato all'entrata est di Codroipo per cercare di riunire almeno un nucleo della nostra Brigata, ma in mezz'ora non ho raccolto venti uomini. Con questi e due mitragliatrici ho tentato di raggiungere il Comando per segnalare che la Abruzzi è sfasciata, forse già prigioniera, ma la strada principale era già battuta da una mitragliatrice; ho dovuto fare un gran giro nei giardini già invasi anche quelli; i Tedeschi mi hanno mitragliato da una finestra uccidendomi cinque uomini e ferendone altri tra i quali io stesso alla gola. Ma li Abbiamo ripagati di buona moneta poco dopo distruggendo una loro pattuglia di cinque uomini e catturando la mitragliatrice. Inutile sacrificio giacché arrivato qui ho trovato che Squillace non c'era più. Mi hanno detto che è fuggito verso Latisana⁴⁹; sarà riuscito? Io glielo auguro giacché un uomo di valore che molto potrebbe ancora rendere ancora alla patria. Sono andato ancora in cerca di notizie di Fornaca e di Gioia, ma non mi è riuscito di trovare nessuno. Ho assistito invece

[11]

col cuore stretto alla vigliacca resa di un gruppo di vili che sventolavano stracci bianchi offrendo coll'altra mano le armi. Non mi sono saputo frenare, ho preso un fucile e con due colpi ne ho abbattuti due. Sono stato assassino? Non credo, ma sono profondamente convinto di essere italiano, con diritto di vita e di morte, in quell'ora, su chi si è reso traditore. Ho avuto però una profonda impressione per quanto avevo fatto e per lungo tempo non ho pensato a risolvere la situazione nuova della mia solitudine. –

Sono poi tornato qui per mettermi a disposizione del Generale Poggi e da Stivala ho saputo che il povero Sicca, con una coscia spezzata da una pallottola è stato colpito alla testa ed ucciso nell'automobile che tentava di portarlo in salvo. Povero Sicca! È una vera perdita per i nostri alpini. Così se ne sono andati i più begli ufficiali del nostro esercito; li abbiamo sacrificati, spesso inutilmente, ed ora paghiamo le spese dello sciupio

⁴⁷ La brigata Porto Maurizio venne costituita nel febbraio 1917 e inviata inizialmente sull'Altopiano di Asiago e successivamente, da agosto, nella zona di Gorizia fino alle operazioni di ripiegamento. Dal dicembre 1917 al marzo 1918 venne dislocata in val Brenta e dal giugno nella zona del Montello. Il Brigadiere in questione è Giovanni Albertazzi.

⁴⁸ Giovanni Albertazzi. Nato a Castel S. Pietro (Imola) nel 1864. Sottotenente di fanteria nel 1883, partecipò alla guerra distinguendosi come colonnello comandante del 1° reggimento Granatieri nel combattimento di monte Cengio, dove fu ferito. Promosso colonnello brigadiere e poi maggiore generale nel 1916 fu comandante della brigata Porto Maurizio fino al dicembre 1917.

⁴⁹ Latisana, comune a sud di Codroipo.

di tanto sangue generoso. Cosa ci ha ridotti ad accettare gli scadentissimi ufficiali di oggi se non i vuoti fatti con tanta prodigalità nelle file dei buoni? Il sangue inutilmente versato nel 915, di pieno giorno, sotto i reticolati nemici che volevano tagliare colle forbici da giardiniere, lo paghiamo oggi qui, ed a qual prezzo!

Ed ecco che attendiamo che ci vengano a prendere. C'è qui Poggi, Cornaro, Albertazzi, Salviani, Garcea, Fonseca⁵⁰, Roux, Stivala, Mazzino, Porro⁵¹ ed altri molti ufficiali superiori e generali. Che bel bottino per i Tedeschi! C'è qui una tavola imbandita, ma anche gli avanzi sono spariti. La fame mi tortura e la mia ferita mi duole, ma mi addormenterò lo stesso e presto giacché sono sfinito. Ho distrutto ora tutti i documenti che avevo in tasca; non ho più nulla di compromettente... Chi mi sveglierà?

[12]

31 ottobre.

– Poco dopo la mezzanotte, un giovanissimo e rispettosissimo ufficiale tedesco è balzato di sorpresa nella sala dove da varie ore ci eravamo riuniti in attesa. – Siamo usciti subito, abbiamo depresso sulla porta le pistole e le bandoliere e ci siamo incamminati subito verso Udine dopo una breve fermata ad un Comando di Reggimento. Abbiamo marciato tutta la notte e tutto oggi, attraversando i paesi appena occupati e tranquillissimi. Come si può credere qui alle voci di stragi di bimbi e di donne, di saccheggi di case e di conventi, che i francesi hanno messo in giro nel mondo? Eppure il popolo tedesco non può non avere del risentimento contro di noi che siamo i «traditori», come dicono loro, «la causa principale del perdurare della guerra». Dappertutto dove c'è un valore da custodire c'è una sentinella. La popolazione appare calma nè soverchiamente addolorata. A S. Lorenzo⁵², da una finestra, due ragazze ci gridano: «Viva l'Austria!». –

La fame ci ha fatto assalire nei campi qualche barbabietola superstite e qualche occhio di verza; non si trova altro. All'imbrunire siamo giunti qui in Udine, abbandonata al più tragico saccheggio. Il viale da dove siamo arrivati mischiati con molte migliaia di soldati, era una copia fedele della napoleonica tra Rivolto e Codroipo; qui però ogni cosa è sventrata, divelta, contorta, soverchiata, versata, dispersa; il saccheggio ha avuto il tempo di esplicarsi; la moltitudine dei prigionieri vi si rifornisce. In città non si sono salvati nè i negozi nè le abitazioni private; le sentinelle tedesche

⁵⁰ Achille Fonseca. Nato a Napoli nel 1866. Sottotenente nel 1889, prestò servizio in Eritrea. Partecipò poi alle campagne libiche del 1912 e 1913. Colonnello nel 1917, comandò il 57° reggimento di fanteria.

⁵¹ Alberto Porro. Nato a Lecco nel 1866. Sottotenente d'artiglieria nel 1885, frequentò poi la scuola di guerra. Colonnello nel 1916 comandò il 23° reggimento di artiglieria da campagna.

⁵² San Lorenzo Isontino, già San Lorenzo di Mossa, comune a ovest di Gorizia.

distribuiscono con grandi urla molti colpi di calcio di fucile ed anche qualche colpo di baionetta, ma i soldati sono selvaggi e penetrano dappertutto ed asportano ogni bel di Dio, mentre le macchine cinematografiche tedesche funzionano e fissano queste tristi pagine di indisciplina italiana.

[13]

Ci hanno rinchiusi nel Foro Boario, sulle lettiere sporchissime dove è impossibile sdraiarsi; ma già si parla di proseguire stanotte stessa per Cividale. Siamo stanchissimi ed affamati ma nessuno ha l'aria di darsene pensiero. –

1 novembre.

– Ieri sera stessa abbiamo dovuto ancora attraversare Udine tutt'ora abbandonata al saccheggio italiano più barbaro e sfrenato; i Tedeschi con tutte le loro sentinelle non hanno potuto impedirlo. – Ci hanno messi sulla strada di Cividale come se i 16 Km. fossero una passeggiata per chi marcia e digiuna da cinque giorni e veglia da cinque notti. Ho notato che il ponte sul Torre è stato interrotto ad una arcata sotto la quale non scorre un filo d'acqua! Il Genio!?...

Ci hanno cacciati in branco qui nel campo di concentramento che ha chiuso tanti austriaci, senza nessuna distinzione dai soldati che la fame e la garanzia del Codice penale rende arroganti, egoisti, prepotenti e villani. Tutte le brutte qualità che ogni uomo custodisce in sé sotto la crosta di una educazione più o meno curata, qui balzano fuori senza ritegni a dare i più miserevoli quadri di egoismo e di brutalità; e non sono solo i soldati, purtroppo, gli attori di queste scene! Molti degli ufficiali che ora sono qui erano abituati a dedicare allo stomaco molte delle loro ore e la privazione attuale, riesce loro particolarmente dura. Questa colossale retata non ha risparmiato nessuno e qui si trova, vicino al comandante di plotone o di sezione mitragliatrici, il fotoelettrico, il ferroviere della Decauville⁵³, l'addetto al tribunale ecc. e tutta quella pletora di imboscati giovanissimi, spesso effettivi, che sono una macchia incancellabile per la nostra organizzazione.

4 novembre.

– Ieri mattina, spinti dalla fame, abbiamo lasciato il campo di Cividale per sfuggi-

⁵³ Nome abbreviato (per ferrovia Decauville) di un sistema di trasporto leggero su rotaia per cantieri edili e stradali, ideato dall'industriale francese P. Decauville (1846-1922), il cui binario è formato da elementi prefabbricati che possono essere montati e smontati velocemente. È costituito da vagoncini a 4 ruote con cassone in lamiera, generalmente a forma di V, ribaltabili lateralmente per lo scarico, trainati da una locomotiva diesel o elettrica.

re le barbarie e le sofferenze, e ci siamo incamminati, Fedele⁵⁴, io, Fantoni⁵⁵ e quattro soldati, verso Caporetto⁵⁶,

[14]

l'unica via che è permesso percorrere senza subire controlli. In Cividale abbiamo visitata una trattoria sfamandoci cogli avanzi di una tavola a cui qualcuno ha gozzovigliato; ci siamo riforniti di castagne e vino e siamo partiti. Fuori di Cividale un contadino ci ha dato un piatto di minestra calda; non ne avevo più mangiato dal 25 ottobre. Un ufficiale austriaco ci ha dato un bel pezzo di carne cruda e poi avanti a castagne e granoturco bruciato. A sera siamo stati ospitati in un paesello prima della stretta di Pulfero⁵⁷; una gentile famiglia friulana ci regala vino, mele, castagne lesse, polenta e ci ricovera in un fienile. Stamane ci siamo rimessi in marcia dopo esserci lavati faccia e mani, cosa che io non avevo più fatto da nove giorni. – All'ultimo ponte sul Natisone⁵⁸ un ufficiale tedesco mi ha rubato il mio binocolo; sua ragione per giustificare il furto è stata questa: «Siccome è uno Zeiss, non deve essere in possesso di un italiano». Eppure lo avevo onestamente pagato 125 lire ed era mio fedele compagno dall'epoca del Forte B⁵⁹, in aprile 912. È stato per un vero dolore che mi ha messo per parecchie ore un groppo in gola ed ho rimpianto amaramente di non averlo lasciato in consegna alla buona famiglia friulana, come avevo pensato di fare ieri sera. – Nel pomeriggio un caporale tedesco ci ha regalato una buona zuppa di orzo ed all'imbrunire siamo arrivati qui; ci hanno chiuso nelle scuole dove ho trovato Aprosio⁶⁰ e Nello Vassallo; abbiamo avuto un pezzo di pane K, la prima volta, ed una broda oscura che però abbiamo mangiato voracemente.–

⁵⁴ Giustino Fedele. Nato a Chieti nel 1865. Sottotenente di fanteria nel 1884, fu nel 1891 insegnante alla scuola militare. Nel 1915 fu tenente colonnello nel 21° fanteria. Nel 1918 comandò il 211° fanteria e la brigata Casale, divenendo brigadiere generale nel 1918.

⁵⁵ Giuseppe Fantoni. Nato a Oleggio (NO) nel 1864. Sottotenente di fanteria nel 1883, dal 1887 al 1892 fu insegnante di topografia e matematica a Modena. Frequentò poi la scuola di guerra e passò nel corpo di Stato Maggiore nel quale divenne colonnello nel 1915. Alla fine del 1915 assunse il comando della brigata Cuneo, diventando brigadiere generale nel 1916.

⁵⁶ Caporetto, oggi Kobarid.

⁵⁷ Pulfero, comune a nord-est di Udine, centro della disfatta militare italiana tra ottobre e novembre 1917.

⁵⁸ Fiume che dà il nome al territorio delle Valli del Natisone, tra il confine con la Slovenia e la frazione di Ponte San Quirino (Cividale).

⁵⁹ Potrebbe essere il Forte Begato nei pressi di Genova, costruito nel 1818 da governo sabaudo.

⁶⁰ Giovanni Aprosio. Nato a Vallecrosia (Porto Maurizio- Imperia) nel 1874. Capitano nel 17° fanteria nel 1915. Promosso poi maggiore e quindi tenente colonnello fu tra i comandanti di battaglione della brigata Sassari. Caduto al comando del 121° fanteria sul Col del Rosso il 28 gennaio 1918.

⁶¹ Robis (in sloveno Robič), frazione del comune di Caporetto.

Dolorosa giornata oggi! In tutta la valle del Natisone è una ininterrotta fila di salmerie e di batterie avviate verso il suolo della mia patria; abbiamo dovuto subire i più scherniosi interrogatori, specialmente da parte degli austriaci e anche vari

[15]

assaggi di predatori, ma con un poco di energia ce la siamo cavata.

Ho avuto campo di osservare la bella valle del Natisone e mi ha fatto impressione la mancanza assoluta di lavori di difesa. Come mai una strada così importante e così minacciosa per le retrovie della seconda e della terza armata non era seriamente imbrigliata di difese, guarnita di numerosi appostamenti per mitragliatrici in caverna? Il terreno si sarebbe prestato moltissimo per l'apprestamento a difesa, essendo difficilissimo in atto eppure fino a Robic⁶¹ non ho visto una fila di reticolati ed anche là le due robuste fascie mancavano completamente dei cavalli di frisia necessari per chiuderle sullo stradone. Eppure da mesi si attendeva questa offensiva e da varie settimane si sapeva che essa si sarebbe sferrata sul medio Isonzo. Il perché di questa situazione, ora ci sfugge ed io penso che non lo conosceremo fino a che non ce lo dirà la storia, ma intanto quante constatazioni dolorose si possono fare, quante colpe si intravedono, quante cose non si sanno spiegare senza ammettere qualche retroscena!

A Caporetto sventolano le bandiere giallo nere; le strade sono piene di batterie di cui qualcuna di medio calibro a lunga portata; le pesanti trattrici sono pronte a incamminarle verso la povera Italia; il Monte Nero⁶² ed il Mrzli⁶³ sono oramai tranquilli. Per sempre?

5 novembre.

— Siamo partiti stamane da Caporetto percorrendo la bellissima valle dell'Isonzo che abbiamo passato sul ponte di legno tra Idersko e Ladra⁶⁴. Per quanto io abbia guardato non ho saputo vedere i segni di quella resistenza accanita che qui avrebbero dovuto fare le nostre truppe al nemico che ha dilagato dalla testa di ponte di Tolmino. Solo un gran numero di carogne terribilmente spolate dai Tedeschi, come tutte quelle che abbiamo incontrate da Cividale in poi; anche due o tre povere salme di italiani sono tutt'ora abbandonate sul ciglio della strada. Sono forse gli ultimi morti della guerra che io ho veduti.

⁶² Il monte Nero, montagna delle Alpi Giulie alta 2.245 m, nel comune di Caporetto.

⁶³ Il monte Mrzli, talvolta indicato come Merzli o Smerle, montagna alta 1.359 metri nell'alta vallata dell'Isonzo.

⁶⁴ Idresca d'Isonzo (in sloveno Idrsko) e Ladra, centri abitati della Slovenia, vicino a Caporetto.

A Tolmino abbiamo trovati installati i Tedeschi; la povera cittadina che pure doveva essere graziosa è dilaniata dappertutto; ci hanno condotti ad una «cucina per passanti» e ci hanno dato del surrogato di caffè e l'elmetto pieno di gallette. Poi avanti ancora fin qui alla stazione di S. Lucia di Tolmino ove siamo arrivati dopo dodici ore di marcia, dal mattino. Qui ci hanno fatto sedere sulle rotaie di un binario, sotto la pioggia e ci hanno annunciato con molta calma che [q] ci dovremo passare la notte; non ci hanno neppure onorati di una sentinella giacchè il soldato di scorta se ne è andato dopo essersi degnato di avvertire che durante la notte su quel binario sarebbero passati dei treni. Un ufficiale tedesco ha avuto però compassione di noi e ci ha condotti in questo bagagliaio dove almeno siamo al riparo dalla pioggia; ma siamo in tanti che si può appena stare seduti.

6 novembre.

– Abbiamo fatto da S. Lucia a Grahovo⁶⁵ in treno dove ci hanno condotti ad una distribuzione di poco pane e di pochissima carne in scatola. Poi avanti a piedi. Nel pomeriggio ci hanno caricati in 56 in un vagone bestiame sporchissimo e capace di 40 uomini, ma non una panca nè uno sgabello; eppure ci sono con noi vari colonnelli comandanti di reggimento con barba e capelli grigi ed i segni di tante sofferenze sul viso. Siamo arrivati ad Assling⁶⁶ a notte e da là, qui a Birnbau⁶⁷ a piedi; ci hanno cacciati in un gran caseggiato vuoto guardati da molte sentinelle; qui passeremo la notte sul nudo pavimento senza una coperta nè un boccone di pane. Caratteristica è la prodigalità in promesse di un quasi roseo avvenire; è l'unica cosa in cui nessuno lesina.

8 novembre.

– Stasera, qui a Graz, per la prima volta dacchè siamo prigionieri abbiamo mangiato con regolarità ed anche abbastanza bene. Partiti da Assling ieri mattina, fino a stasera abbiamo vissuto con duecento grammi

di pane; i Tedeschi si affannano a spiegarci che questa situazione è dell'Austria; ma che in Germania si starà assai meglio.

⁶⁵ Grahovo è un comune della Bosnia occidentale, situato a circa 300 km a sud-est di Tolmino.

⁶⁶ Assling è un comune austriaco nel distretto di Lienz, in Tirolo.

⁶⁷ Probabilmente Birnbaum, località nel comune di Lesachtal in Austria, nel distretto di Hermagor, in Carinzia, il cui territorio corrisponde a quello dell'omonima valle.

10 novembre.

– Ieri S. Mihiel⁶⁸, oggi Bishorsdorf⁶⁹; alle dodici si entra in Germania; alle 18 siamo arrivati qui a Rosenheim⁷⁰, perfettamente digiuni, giacchè da Graz in poi non abbiamo avuto che 150 grammi di pane ed una ciotola di surrogato di caffè. Qui ho vissuta una notte che sarà delle più caratteristiche della mia vita. Appena arrivati ci hanno fatti depositare i valori in un cassetto chiuso con una gran chiave che ci siamo appesa al collo con uno spago. In un'altra grande baracca ci hanno fatti spogliare nudi ed abbiamo messo la roba in un sacco che a spalle abbiamo portato alle stufe della disinfezione. Pareva la scena dantesca degli avari e dei prodighi e poi sempre in quella tenuta ci hanno lasciati un paio d'ore in attesa dei turni per il bagno; e siamo oltre seicento! Dopo il bagno ci hanno distribuita una camicia, di cui qualcuna cortissima, troppo corta, ed un paio di zoccoli di legno; poi una ciotola con una abbondante zuppa di orzo e grasso ed una tazza di surrogato di tè; tutto questo rimanendo per ore ed ore in una lunghissima e lentissima fila, per due, affamati e rumorosi come scolaretti. Ora attendiamo che ci ridiano i vestiti e poi partiremo ancora; qui, in camicia, c'è un caldo ed un odore atroci, fuori si è a molti gradi sotto zero: tempo da polmoniti, per chi le teme.

12 novembre.

– Ieri siamo passati da Monaco e da Ulma⁷¹ ed oggi, finalmente la dolorosa via crucis è finita. Siamo arrivati stamane qui al campo di Rastatt⁷², affamati in maniera atroce, senza nessuna idea del comfort che ci è stato tante volte promesso. In tutto il viaggio abbiamo vissuto a pochissimo pane e surrogato di caffè distribuiti a intervalli variabili da 24 a 36 ore. Qui pare che il regime continui con poco miglioramento. Siamo in cento in ognuna delle dieci ba-

[18]

racche, che alloggiarono soldati russi: locale unico, rozze cuccette per quattro, due sole stufe, parete unica, acqua e latrine lontane ed all'aperto. I pasti sono miserissimi per qualità e quantità; l'unico conforto momentaneo è quello di poter finalmente dormire. La vita del prigioniero comincia con la comunicazione ufficiale che qui siamo soggetti alla Legge marziale tedesca, che sancisce la pena di morte per i colpevoli di sabotaggio.

⁶⁸ Forse Sankt Michael im Lungau, comune austriaco nel distretto di Tamsweg, nel Salisburghese.

⁶⁹ Probabilmente Bischofshofen, comune austriaco nel Salisburghese, vicino al confine con la Germania.

⁷⁰ Rosenheim è una città della Baviera a circa 60 km a sud-est di Monaco.

⁷¹ Ulma è una città della regione di Baden-Württemberg a circa 150 km a est di Monaco.

⁷² Rastatt è una città situata nel Baden-Württemberg, vicino alla quale era stato istituito un campo di prigionia. Dista 90 km a est da Stoccarda e 22 km a sud da Karlsruhe.

Mi è di sollievo la carica di capo baracca che debbo accettare essendo il più anziano; la noia e l'avvilimento non mi opprimeranno tanto, tanto più che l'elemento della baracca, quasi tutti alpini, è omogeneo e certamente tra i migliori.

13 novembre.

– Scheda stampata alla famiglia: «Sono prigioniero in Germania e sto bene. Manderò il mio indirizzo appena possibile».

15 novembre.

– Prima cartolina a casa. Richiedo in primo tempo un poco di corredo e successivamente viveri e pane; pane soprattutto.

17 novembre.

– Riempiamo una scheda con tutti i dati personali, per uso di Croce Rossa, ma molto anche per le statistiche tedesche.

20 novembre.

– Prima cartolina a Maria; povera mia piccina, quali tristi giorni devi tu aver passati per me! Quando riceverai questa mia?

28 novembre.

– Scrivo una cartolina al Quartier Generale della 66^a Divisione per la liquidazione del mio stipendio di ottobre.

30 novembre.

– Prima lettera: a casa ed a Maria; potremo scrivere una cartolina ogni settimana ed una lettera ogni due, ma il tono non può essere che uno: viveri, pane e corredo.

Una delle più pesanti diversioni alla noia ed all'avvilimento di tutte le ore è la lotta giornaliera contro chi, per egoismo e per mancanza di educazione, civile e militare, tenta scuotere quella parvenza di disciplina che è possibile mantenere anche qui. L'affrettato e caotico reclutamento dei nostri ufficiali rivela qui tutte le sue pecche e lascia perfettamente comprendere il perchè della

[19]

brutta prova fatta dai soldati italiani un mese fa e l'astio contro gli ufficiali che si è manifestato da parte loro in tanti episodi. La mancanza di occupazioni, la deficienza di nutrizione, le sofferenze di questo regime a cui nessuno di noi era abituato ed al quale

non si potrebbe resistere a lungo, hanno scosso tutti i sistemi nervosi, compreso il mio. Per un nonnulla si scatta e si grida e quando si ritorna in calma la reazione è sempre la stessa: per chi si sente soldato la nostalgia dei propri soldati, della vita attiva, della guerra con tutti i suoi orrori, piuttosto che questo baratro di avvilito; per chi conta di aver risolto, con la prigionia, il problema della pelle, tutti i discorsi, tutti i rimpianti, tutte le invocazioni tornano alle buone mense, al tale ristorante, al tal altro pasticciere, a questo piatto od a quel dolce. È facile capire come questo primo doloroso periodo di allenamento dell'organismo ad un regime ridotto abbia creato in molti la vera paura della morte per esaurimento, con tutte le sue conseguenze. E davvero, però, si sta tutt'altro che bene. La sostanza solida del vitto si può spesso ridurre ad un cucchiaino o due di polpa di rape o di carote, distribuita due volte ogni ventiquattro ore; assenza assoluta di sostanze grasse; cinquanta grammi di carne cruda la settimana; venti grammi, pure settimanali, di surrogato di margarina; cinquanta grammi di surrogato di marmellata; trenta grammi di surrogato di caffè; 20 di surrogato di cacao; 50 di farina anonima; 150 di orzo; 200 di vecchia⁷³; 300 di patate; cinquecento di carote o barbabietole da foraggio o rape; duecento di barbabietole rosse; tutte dosi settimanali calcolate al lordo e crude; trecento grammi di pane, pesantissimo alla bilancia ed allo stomaco, al giorno; a tutto questo bisogna aggiungere un freddo intenso, da cui non ci riparano i nostri vestiti in maggioranza leggeri,

[20]

e l'amministrazione dei generi di cucina fatta da soldati francesi i quali, tanto per non smentirsi mai, sottraggono per loro uso la parte migliore e vendono a quelli di noi che vogliono comperare i loro viveri e magari gli stessi generi rubati a noi. Conseguenza di questa situazione è il deprezzamento fortissimo subito dal danaro e da ogni oggetto di valore quando si vuole acquistare del cibo. Una pagnotta da un chilo e mezzo si paga oltre 25 marchi; la cioccolata ad una media da 80 a 100 marchi al chilo; un vasetto di marmellata di frutta 20 marchi; una scatola di latte condensato 15-20 marchi. Esauriti così rapidamente i fondi, sono rimasti padroni del campo quelli che avevano in tasca i fondi di reparto, i giocatori fortunati e quelli che posseggono oggetti d'oro o comunque di valore; questi ultimi sono entrati sul mercato quando i francesi sono stati sazi di danaro e non ne hanno più voluto; allora per pochissimo pane o un paio di patate od un pezzetto di cioccolata sono stati dati anelli e orologi e catene e penne stilografiche e portasigarette. Posso dire a mio vanto di non essere sceso a questo avvilito: finora non ho sciupato in questa maniera neppure un marco; i 60 marchi contanti che pren-

⁷³ Nome volgare attribuito a parecchie leguminose selvatiche e particolarmente alle specie coltivate. La pianta verde o secca si usa come foraggio; i semi come mangime per animali da cortile: macinati danno una farina giallognola.

diamo al mese, mi debbono bastare e li farò bastare; sono stato preso con 170 lire in tasca, ma ne ho ancora buona parte, quelle che non ho spese in viaggio o qui in oggetti indispensabili in attesa di quanto mi dovrà arrivare da casa; voglio saper resistere per non abbassarmi davanti ai francesi che io odio, che ho sempre disprezzati e che considero tra i peggiori nemici che noi italiani abbiamo in Europa.

3 dicembre.

– Due anni che sono fidanzato. Povera mia Maria, quando potrò riabbracciarti ancora? Quanti dolori per causa mia!

4 dicembre.

– Santa Barbara. Dacchè sono artigliere non ne ho mai fatta una tanto misera sotto tutti i riguardi. Chi può parlare qui di Santa Barbara senza esporsi alla più crudele derisione?

[21]

9 dicembre.

– Si vive sempre più bestialmente. L'avvilimento morale fa considerare il furto come un mezzo per procacciarsi il vitto. Si sfondano valigie e cassette, si rubano i portafogli, si sottrae il pane, e tutto questo per parte di uomini vestiti da ufficiali, i quali sono venuti qui ad abbassare la testa davanti all'altare della messa cattolica celebrata all'aperto dai nostri cappellani. Sono anime rette traviate o sono dei profondi egoisti che credono di poter ingannare anche Dio? Non avevo più assistito a messa dal principio di agosto, a Corno di Rosazzo⁷⁴, quando furono benedette le bandiere di tre reggimenti della Vicenza; il sacrificio celebrato in queste condizioni di vita supremamente tristi e mentre ogni giorno nuovo terreno della patria è invaso, mi ha stranamente commosso; non sono ateo, ma non mi credevo così sensibile.

16 dicembre.

– Un'altra protesta per il rancio; la «sbobba». E c'è chi crede di influire sui tedeschi con queste proteste che non approdano a nulla, mentre non si mette nessuna preoccupazione nell'impedire il dilapidamento dei fondi di reparto; il formarsi ed il disfarsi pazzesco di fortune al gioco; l'indegno ed egoistico commercio di pelliccie, pastrani, scarpe, anelli, catene, orologi, spille, soprabiti provenienti da chissà quali saccheggi di

⁷⁴ Corno di Rosazzo, comune a nord di Cormons.

Udine, Cividale e Palmanova che qui si vendono a prezzi da ghetto, per convertirli in pane. E i furti più sfacciati sono all'ordine del giorno ed i Tedeschi ne prendono buona nota! Qui ora si vede e si spiega nelle sue cause il fenomeno che ha condotto al disastro di Caporetto. Quanti indegni cui tratteneva la paura del Codice penale si sono infiltrati in mezzo a noi per l'arrivismo di chi ci guidava! E come si affannano oggi a gridare che la prigionia ha cancellato le differenze di grado, per sottrarsi ad ogni freno!

25 dicembre.

– Natale! Tetro Natale di noia, di melanconia e di avvilitamento! Degli ultimi sette, solo quello del 913 l'ho passato a casa. Povera mia madre, povera mia gioventù fuggita, spesa senza vivere, assorbita

[22]

dall'opera di distruzione che gli uomini fanno a sè stessi. E st'altr'anno? Attenderò ancora il giorno di riunirmi alla mia Maria? Come vivono oggi in Italia? Cosa succede laggiù? Costerà privazioni a loro quanto ho chiesto io per me? Dio sà se ciò mi addolorerebbe. –

Qui, proprio oggi, ha cominciato a nevicare sul serio. Per Natale la «sbobba» è un poco più abbondante, ma affatto migliore: al mattino zuppa di rape e patate e baccalà, assai diluita; un pezzo di salamino secco che sà di rancido e di pesce guasto; la sera una zuppa di farina di castagne d'India⁷⁵ che mette in subbuglio gli intestini. Qualche altra cosetta, pure molto misera, la paghiamo molti marchi. Eppure si ha l'impressione di essere soddisfatti! Come siamo miseri! Come è tutto orribilmente tetro attorno a noi!

29 dicembre.

– Venti gradi sotto zero, in baracche a parete unica e con le stufe spente per mancanza di carbone. E sono vestito com'ero a Buttrio⁷⁶ alla metà di agosto con in più un leggero pastrano.

1918

Gennaio 1.

– Tristissimo inizio dell'anno nuovo, in queste condizioni. A Natale ho comperato un quarto di pagnotta da soldato e l'ho pagata dieci marchi! Merce di lusso il pane! Anche oggi, come a Natale ho ascoltato Messa e mi accorgo che nel dolore il pensiero

⁷⁵ Ippocastano. I suoi frutti hanno un sapore amaro e sviluppano un odore molto sgradevole durante la cottura; sono leggermente tossici quindi non commestibili.

⁷⁶ Buttrio, comune a sud-est di Udine.

di Dio è gran conforto e sollievo; non ho mai fatto professione di eresia, ma mai avevo sottoposto l'animo ad una così cruda prova morale. È questo l'effetto?

Gennaio 3.

– Il feld-webel⁷⁷ Schuster mi ha regalato oggi un buon bicchierino di acquavite. Segno l'episodio giacchè da due mesi non assaggio alcool.

Gennaio 6.

– Epifania! Ho ascoltato ancora la Messa giacchè mi accorgo che il pensiero di Dio nel dolore rafforza l'animo e lo ringentilisce spingendolo verso quanto c'è di nobile e grande ed allontanandolo da tutte le misere cose, che in questa triste vita del prigioniero sono molte e molto misere, straordinariamente misere.

[23]

Gennaio 9.

– Primi pacchi dall'Italia. A giudicare dal loro contenuto la patria è tutt'ora in buone condizioni di vettovagliamento. Ciò ci solleva molto anche moralmente e constatiamo con piacere la dolorosa sorpresa dei Tedeschi davanti a tanta grazia di Dio.

10 gennaio.

– Ricevo il primo pacco da casa, inaspettato. Il suo contenuto mi lascia capire come il mio bagaglio non è andato tutto perduto, nè sò spiegarmi come ciò sia avvenuto. Spero che anche tutti i ricordi di Maria siano salvi e fin d'ora ne ringrazio Dio, col cuore.

11 gennaio.

– Domani, dopo due mesi esatti, parto anch'io dal campo provvisorio; oggi ho avuta la prima cartolina da casa: tutto il mio bagaglio è salvo! Dio ne sia ringraziato! È il primo giorno in cui questa vita non mi pesa e parto di qui proprio senza rimpianti.

17 gennaio.

– Dal giorno 12 sono nella fortezza di Rastatt, una vecchia fortezza napoleonica che ha l'aria ed il ricordo delle opere di Mantova e di Piacenza. Siamo in quasi ottocento dei vecchi inquilini del *Russenlager*⁷⁸, con tutta la confusione e tutti gli inconvenienti delle

⁷⁷ Feldwebel, sergente, italianizzato in minuscolo e dividendo le due parole.

⁷⁸ Intende il campo di Rastatt, chiamato *Russenlager* perché costruito dai prigionieri russi nel 1914, dopo la battaglia dei laghi Masuri, una delle prime grandi battaglie sul fronte orientale.

comunità troppo numerose e troppo eterogenee. Ma anch'io che mi sforzo di essere conciliante fino a trovar buoni i locali che ora ci ospitano, sento spesso vacillare la mia buona volontà. È vero che noi siamo dei prigionieri di guerra, soggetti alla legge marziale ed a molti doveri, ma forniti di pochissimi diritti, ma siamo anche degli ufficiali che hanno al loro attivo molta vita di guerra, una buona coltura ed anche una buona educazione. Qualche riguardo di più ci potrebbe essere usato, ed invece nulla! La posta ed i pacchi giacciono nei magazzini giornate e giornate; manca la luce elettrica ed anche la cucina è lasciata nel buio più completo. I pidocchi si moltiplicano; i sifilitici, i blenorragici, i tubercolosi sono lasciati in mezzo a noi nella più assoluta promiscuità. Le disinfezioni, per quanto invocate, non si possono ottenere. La cantina è sfornita

[24]

dei generi più necessari quali sapone, filo, grasso per scarpe, ecc.; i prezzi variano ogni giorno, in aumento e sono pazzeschi. Non si potrebbe stare un poco meglio senza disagio della Germania? Ci promettono tutto quello che vogliamo, ci danno con larghezza e con premura le migliori notizie, ci dipingono ogni giorno un domani roseo e comodo, ed ogni giorno lo squallore, le privazioni e le sofferenze aumentano. Povera casa mia, semplice ma affettuosa e tranquilla, quanto sei lontana!

Ieri sera chi ricevette posta non la potè leggere fino a stamane per mancanza assoluta di luce e di fiammiferi; e sono tre mesi che qualcuno non riceve un rigo dai suoi cari. Promesse molte, ma nient'altro. E si soffre tanto! Vorrei studiare ma non posso; lo studio mi affatica e mi spossa; la più breve passeggiata indolenzisce le reni ed i ginocchi; il freddo più comune ci congela. Ed i medici tedeschi, d'ordine dei loro superiori, hanno scoperto che data la guerra, le 2400 calorie indispensabili ad un uomo per vivere in questi climi, possono ridursi a 1700 senza inconvenienti. A conferma di ciò i nostri poveri soldati hanno già cominciato a morire di esaurimento e tra gli ufficiali è cominciata la tubercolosi. Dove arriveremo? Io lotto e lotterò fino alla fine reggendomi coi nervi anche se mi manca lo stomaco, ma ho già subita la prima sconfitta: ho chiesto viveri anche a Maria. Come interpreterà Lei la mia domanda? Povera mia piccina, perdonami e scusami, ma io soffro tanto! Intanto oggi il primo rancio, dalle undici, di quarto d'ora in quarto d'ora è stato rimandato fino alle 17.30 perché i Tedeschi hanno lasciato mancare il carbone in cucina. Ieri poi è stata distribuita la posta già spogliata al Russenlager la sera del nove. Sette giorni per un viaggio che si fa a piedi in venti minuti! Non si ha l'impressione che i boches⁷⁹ cerchino di alleviare le nostre sofferenze...

⁷⁹ Nome dispregiativo con cui, soprattutto, in Francia si designavano i Tedeschi. Usato gergalmente fin dal 1889 almeno, divenne popolare durante la Prima guerra mondiale.

23 gennaio.

– Oggi, con una messa cantata, abbiamo ricordati i compagni caduti sulle frontiere della patria lontana. La misera cappella del campo è stata insufficiente all'appello dei nostri bravi cappellani. È sorprendente l'ascendente

[25]

che questi reverendi hanno acquistato su di noi, provati dal dolore. Anch'io che affettavo disprezzo per questa classe, li guardo ora con stima e rispetto. Don Nardo è stato coraggioso e felicissimo nel suo breve e patriottico discorso e tutti, con commozione profonda abbiamo ricordati tanti episodi e tanti nomi, tanti! Di quanti altri non conosciamo la sorte che pure è già stata segnata?

29 gennaio.

– Il mio 29^a compleanno. Ho lasciata la prima volta mia madre l'indomani del mio 20^a compleanno; ho compiuto il 21^o alla vigilia di una nuova lunga assenza; il 22^a l'ho fatto a casa; il 23^a ad Asti; il 24^a a Derna⁸⁰; il 25^a a Torino; il 26^a a Genova; il 27^a ad Asiago; il 28^a a Padova ed oggi quì in questa tristissima vita. Povera mia gioventù, come se ne è andata! E st'altr'anno? Maria, Maria, sarà ancora l'ora della realtà del nostro sogno lungo e doloroso? Sento sempre più forte l'affetto per la povera cara lontana, sempre più dolorosa la nostalgia di un poco di pace con Lei, con Lei sola ed il suo amore; ne ho tanto bisogno! Quali sorprese darà ai celibatari la reazione alla vita di oggi!

5 febbraio.

– Ho scritto a Maria chiedendole della buona polvere insetticida. Chissà quanto ne rideranno a Borghetto⁸¹! I tedeschi hanno dichiarato di aver preso in Italia, a tutto il 31/XII/1917 circa 135 mila prigionieri esclusi gli ufficiali. Le proporzioni della nostra sconfitta sono dunque assai inferiori a quelle che avevamo giudicate noi alla prima impressione, giacchè noi giudicavamo questa cifra come doppia.

6 febbraio.

– Prima cartolina di Maria. Ha la stessa data di quella di Paolina, sono state impostate insieme e le ho avute con tredici giorni di intervallo.

⁸⁰ Derna è una città della Libia, occupata dalle truppe italiane del 1911 durante la guerra italo-turca.

⁸¹ Borghetto sull'Adige, frazione del comune di Avio (TN), paese natale della fidanzata Maria.

23 febbraio.

– Ieri l'altro un rappresentante del Console svedese è venuto per visitare il campo, per informarsi delle nostre condizioni. Una volta di più abbiamo potuto constatare la malafede tedesca nei riguardi del nostro trattamento. Lo hanno condotto dove han voluto loro; lo hanno lasciato parlare con pochissimi di noi, scelti, e sotto il controllo dell'interprete.

[26]

Un memoriale che si è tentato di rimmettergli colla scusa della censura è stato sequestrato sotto i nostri ed i suoi occhi. Gli abbiamo presentato un campione di quello squalo in salamoia che ci viene distribuito come miglioramento vitto tre volte la settimana, ma che nessuno riesce ad affrontare perché è fradicio e puzzolento, ed i tedeschi hanno insistito a dire che quella roba l'avevamo presa nei rifiuti della cucina, mentre la stessa sera ce lo hanno ancora regolarmente distribuito.

Ed intanto i pidocchi ci infestano e ci tormentano; le disinfezioni, con una scusa coll'altra, per economia di carbone non ce le fanno; la biancheria da più di due mesi non la cambiano e tirano in lungo ripetendoci da cinque settimane che la partenza è imminente e che non è il caso di cambiare i letti. Per ottocento ufficiali abbiamo una unica fontanella di acqua e non è permesso far lavare in città. Dov'è la rettitudine e la correttezza tedesca a cui io ho creduto per tanto tempo? È invece un popolo che non ha nessuna generosità; che non sacrifica nulla di quanto appena gli conviene per procurare a noi un sollievo, anche solamente morale. Ho avuto anche occasione di vedere che soldati ed ufficiali si lasciano corrompere con una facilità estrema: basta un pezzo di pane o una saponetta o una tavoletta di cioccolata per strappare a loro le azioni più ingiuste e partigiane. Si chiudono gli occhi sulle devastazioni di legname che noi facciamo, solo perché così il consegnatario del carbone, di suo arbitrio, ce ne distribuisce in meno; il cantiniere, organo del Comando si è circondato di amici coi quali fa le più sfacciate partigianerie al modesto prezzo di qualche macedonia o di un po' di ghiottonerie; contro gli altri invece si infierisce con lo zelo che nasconde la paura di essere mandati al fronte. Ed in mezzo a questa baraonda, i nostri ufficiali superiori hanno rinunciato ad ogni ascendente su di noi e si sono chiusi in un egoistico isolamento, sfruttando quanto possono il prestigio dell'età e del grado senza occuparsi mai del miserevole quadro che si svolge attorno a loro tutti i giorni.

[27]

Abbiamo visto un generale protestare a gran voce perché pretendeva di avere, per il suo grado, più marmellata, mentre egli stesso si è rifiutato di prendere una piccola iniziativa per migliorare le condizioni di vita di tutti noi. Un colonnello si arroga il

comando disciplinare del Campo per isolarsi, con alcuni suoi protetti, in condizioni privilegiate di alloggio e di vitto e coglie poi al volo la prima occasione per proclamare che non vuole più occuparsi degli ufficiali giovani, troppo indisciplinati; ma i privilegi li ha conservati... Le settimane passano e la sospirata sistemazione definitiva che dovrà darci un relativo sollievo, si fa attendere inutilmente da quattro mesi!

3 marzo.

– Siamo oramai incamminati verso la sistemazione definitiva. È già partito un primo scaglione di 200 ufficiali che ci ha portato via il buon Milesi ed Allinei; dopodomani partono ancora 200 pure per Hellwangen⁸² e poi altrettanti in modo che resteremo qui in 230 col Generale Fochetti⁸³ e quattro capitani con Ghidella, Carretto⁸⁴ e D'Albertas. La sorte non poteva esserci più favorevole riunendoci così e ritengo che potremo passare giorni assai tranquilli in questa forzata comunità che ci ha insegnato in sommo grado a conoscere i caratteri, a smussarne gli angoli ed a compatirci i rispettivi difetti. – Ci hanno assegnata questa bella camera che ha ospitato il generale Farisoglio⁸⁵, dove la quiete e la pulizia sorpassano ogni nostro desiderio e dove abbiamo avuto anche un poco di scrupolo ad entrare portando con noi l'inevitabile compagnia dei pidocchi dalla quale è ancora impossibile esimersi. Le solite promesse tedesche ci fanno intravedere una condizione privilegiata, giacché vivremo in buona considerazione, presso di loro più che presso gli stessi italiani; è purtroppo vero che il concetto dell'uniforme e di chi la veste è da noi assai decaduto, mentre presso i Tedeschi un ufficiale è sempre e molto considerato. Noi quattro riscuotiamo ora la fiducia dei nostri vincitori, che non può non lusingarci giacché se è interessato è pur sempre conseguenza della nostra condotta; siamo stati scelti e destinati a rimanere per la disciplina del campo; convinti come siamo che molta della dignità del nome italiano qui, è ora affidato a noi, è certamente nostra

⁸² Ellwangen (Jagst) è una città tedesca situata nel Baden-Württemberg. Il campo di prigionia in cui alloggiavano varie centinaia di ufficiali italiani era situato su una collina ed era considerato il campo dove venivano inviati i prigionieri dotati di speciali raccomandazioni.

⁸³ Napoleone Fochetti. Nato a Vignanello (VT) nel 1861. Sottotenente di fanteria nel 1882, partecipò alla guerra libica. Colonnello comandante il 2° reggimento fanteria nel 1915, colonnello brigadiere nel 1916, comandò la brigata Arezzo divenendo maggiore generale nel 1917. Comandò poi la 62ª divisione e durante la ritirata del VII C.d'A. cadde prigioniero.

⁸⁴ Probabilmente Pietro Carretto. Nato a Cavour (TO) nel 1891. Capitano del V battaglione Alpini, Morbegno. Decorato di due medaglie di bronzo per i fatti sull'Ortigara e Caporetto.

⁸⁵ Angelo Farisoglio. Nato a Casalmaggiore (CR) nel 1859. Sottotenente di fanteria nel 1879, frequentò la scuola di guerra e divenne colonnello nel 1908. Dal 10 marzo 1916 al 25 ottobre 1917 fu tenente generale della 43ª divisione.

[28]

intenzione non disilludere i Tedeschi nel compito che ci hanno assegnato. Come sempre, ho coscienza di sentire chiaramente questo mio dovere di italiano e farò quanto è in me per assolverlo.—

Staremo dunque bene, da oggi in avanti, ma quanto lavoro subacqueo, quante manovre, quanti trepidazioni, quante lotte di amor proprio, per giungere a questo risultato! Tra quei molti che hanno sempre desiderato restare qui in sistemazione definitiva, ci sono anche quelli coi quali io mi sono messo in tacito contrasto fin dai primissimi tempi del Russenlager per la mia avversione ai giochi d'azzardo ed a quanto non è strettamente lecito e corretto. Sono riusciti a dividermi subito dal buon Bertolotto che troppo divide le mie idee e dopo si sono accaniti tutti contro di me, capitani e subalterni; io qui, significo la guerra al macao, al poker, ai demagoghi e ad ogni forma di indisciplina ed ho dovuto vegliare e destreggiarmi non poco per evitare gli sgambetti di chi mi vede d'intoppo ai sogni di una condotta esente da ogni preoccupazione di dignità di grado e di nazionalità. Curiosissima guerra che mi ha esposto come bersaglio principale da quando Salviani mi aveva dato l'incarico di selezionare gli ufficiali. Venivano a raccomandarsi a me per restare qui a Rastatt, e nell'ombra mi tendevano il tranello per sbalestrarmi via! Ma la fortuna mi ha sempre assistito e devono avere masticato amaro, in molti. Quelli che sono ancora qui si approfondono ora in segni di rispetto, ma si sentono traballare il terreno sotto i piedi e scaricano su di me tutta la colpa della loro situazione. Se potessero farmi sparire, come molti lo farebbero volentieri! Anche Salviani se ne è andato e per il benessere di noi quattro è tanto di guadagnato giacché Fochetti non ci darà molto impiccio. La data di oggi, legata al ricordo della 12ª Batteria, di D'Angelo, di Boselli e di Giovannini, rappresenta, nella mia vita di prigioniero, il primo giorno di quiete, di isolamento ed anche di soddisfazione morale e materiale. Ieri mattina, dopo torturante attesa di settimane, un buon bagno e ieri sera l'isolamento, un bel lettino bianco, un copripiedi

[29]

ed il pigiama; oggi la giubba di diagonale; quale sollievo! Vedo ora anche ricompensata la mia convinzione di cercare il benessere nella rettitudine e nella disciplina, propria e degli altri, benché questa ricompensa mi venga dai nostri nemici. Sono anche il più anziano di noi quattro e come tale ho il governo disciplinare del campo; sono con tre carissimi colleghi coi quali non ho che da contraccambiare cortesie ed attenzioni; vivrò rispettato dagli inferiori che già hanno capito il mio principio e dai Tedeschi che hanno bisogno di questa mia cooperazione. In questa vita estremamente misera poco più posso dunque desiderare: buone notizie dai miei cari, da Maria carissima e dalla patria e poi... pane e sapone!

5 marzo.

– Stasera è partito il secondo scaglione degli ufficiali destinati al campo di Elwan-gen; ho potuto già vedere il frutto del mio lavoro di selezione tra quelli destinati a rimanere qui in sistemazione definitiva giacchè buon lotto di giocatori, di turbolenti, di maleducati, di eccitatori, di sporcaccioni, sono partiti, in base alle indicazioni che io, in collaborazione con Carretto, ho fornito al Comando tedesco. Ora, nella fortezza di Rastatt si respira già assai di più e meglio. Partirà presto il terzo ed ultimo scaglione, per il quale stiamo ora, tra tutti quattro, pettinando con cura la lista. Anche noi ne ridiamo di questo genere di lavoro che ha molto l'aria della compilazione di una lista di proscritti. Se il Comando non si lascia influenzare, come in qualche caso ha fatto, da raccomandazioni esterne, l'elemento che rimarrà qui riuscirà ben selezionato e mi riprometto di disciplinarlo bene e a modo mio. Si verifica a questo riguardo il curioso fenomeno di gente, che pur avendo desiderio di restare, cerca di andarsene per allontanarsi da me, giacchè prevedono un sistema disciplinare corretto ed anche rigido nella forma e nella sostanza, cosa che purtroppo non è mai stata nelle abitudini di molti dei nostri giovanissimi ufficiali, cresciuti male perché troppo liberi.

[30]

12 marzo.

– Finalmente se ne sono andati! Anche il terzo scaglione è partito ed ora siamo rimasti in 225, con Fochetti, destinati a rimanere qui. Fino a quando? – Ce n'è ancora qualcuno che era bene mandar via, ma come potevo selezionare meglio fra 850 ufficiali dei quali buona parte due mesi fa non conoscevo neppure di figura? Ma sono pochissimi e si adatteranno al regime della maggioranza. All'ultima ora ho avuto ancora una prova della fiducia del Comando, giacché per esaudire il mio desiderio hanno mandato via anche Della Gherardesca ed i suoi amici da me indicati, che pur avevano la raccomandazione della autorità ecclesiastica, la migliore raccomandazione della Germania. È stato interessantissimo lo sbalordimento e la sorpresa di questo gruppo di orgogliosi, egoisti e maldicenti che si credevano onnipotenti ed intangibili. Sono stati colpiti mentre non avevano mai creduto necessario chiedere a me nulla, mentre mi sapevano occupato in questo lavoro. Le loro ire si sono, naturalmente, sfogate contro di me e mi hanno dato del «tedesco» su tutti i toni, senza però farsi sentire da me; sono però venuti a chiedere il mio aiuto per trattenere Della Gherardesca, ma io me ne sono guardato bene ed ho malignamente goduto del mio trionfo su chi mi taccia di tedescofilia solo perché mi sono opposto a che un gruppo di ambiziosi si imponesse a tutto il campo, spadroneggiando col danaro e colla indisciplina. –

Vivremo tranquilli ora? Più affiatati di così, noi quattro non si potrebbe essere; godiamo la stima della maggioranza di chi ci circonda; il Comando tedesco ci colma

di cortesia e di attenzioni, e, per quanto gli è possibile, non ci nega nulla. Cosa ci serba il futuro? E la patria, e Maria, e la mamma? Sono tutte tanto lontane e la posta è tutt'ora terribilmente lenta e capricciosa che non ci si può considerare ancora collegati coi nostri cari.

DIARIO PERSONALE DAL 12 MARZO 1918 AL 5 NOVEMBRE 1918

[1]

14 marzo.

– Ieri sera, verso le 22,30, il maresciallo Siedler ed il sergente Witmann hanno fatto di sorpresa una perquisizione al Ten. Luca dei R.R.CC⁸⁶ e gli hanno sequestrato oggetti preparati per un tentativo di fuga. È ben vero che Luca non aveva dato prova di molta segretezza, nei suoi preparativi, ma la sicurezza colla quale si sono diretti a lui, la minuziosità con cui hanno dimostrato di conoscere il suo bagaglio ed altri particolari attestano come abbiano agito a colpo sicuro ed hanno lasciato in tutti una impressione vivissima che tra di noi si nascondano persone al servizio del nemico. Sono ufficiali? Per conto mio credo di sì, giacchè nessun soldato poteva dare ai Tedeschi tanti particolari e tanta sicurezza di azione; i nostri attuali padroni hanno imparato bene, purtroppo, che elementi di questo genere è ora facile trovarne nella classe degli ufficiali italiani e molto probabilmente non hanno avuto che la preoccupazione della scelta. È doloroso, dover vivere così, spiati anche dai colleghi, ma non si può non tornare al dolorosissimo ritornello: ci sono tra noi troppi elementi raffazzonati senza selezione di sorta; vicino al professore, all'ingegnere ed all'avvocato, vive il giocoliere, l'erbivendolo ed il tipografo; le consuetudini esigono che essi si diano del "tu" e con essi bisogna vivere. Come si può non sentire avversione per comunità di questo genere? I responsabili di Caporetto, quegli stessi che ora ci negano un paio di scarpe e ci impediscono di vestirci come è dovere di ogni ufficiale, dovranno bene un giorno rispondere al Paese anche di questo!

18 marzo.

– Tutto il mondo è paese! Oggi sono entrato nella camera del sergente Witmann e l'ho trovato col maresciallo Siedler e Wekler, seduti attorno ad una splendida torta margherita spessa, soffice, ricamata e guarnita di tutto punto come ai bei tempi in cui lo zucchero, il burro, le uova ed il fior di farina abbondavano in tutto il mondo. Eppure siamo nel paese della disciplina, vigorosamente razionato da oltre tre anni, dove si dispensano mesi di prigione e centinaia di marchi di multa a chi esaurisce al 25

⁸⁶ Potrebbe essere il generale italiano dei Carabinieri Ugo Luca, nato a Feltre nel 1892.

le provviste che debbono durare tutto il mese. Siamo nel paese rigido, militare e, in apparenza, retto per eccellenza, eppure questi sottufficiali, che sono anche dei fior di imboscati (Witmann ha fatto 5 mesi di fronte su 44 di guerra) sono fornitissimi di uova, burro, latte, dolci, cioccolato, marmellata, e non ne fanno proprio economia!...

Tutto il mondo è paese; e vedo sempre meglio quanto grave sia quel difetto, sviluppatissimo in noi italiani, di esagerare i difetti nostri diminuendoli nello stesso tempo negli altri! Quanti guai per così poco!

19 marzo.

– Oggi è l'onomastico di mio padre e di papà Borghetti; ma chi se ne è ricordato in tempo, in questa bolgia e quale sarebbe stato il tempo utile per ricordarsene? L'anno scorso da Cortina, ho fatto in tempo a telegrafare, ma quest'anno, di qui, quale derisione!

25 marzo.

– Ieri ed oggi sono arrivate le prime notizie dell'offensiva tedesca in Francia; si parla già di 150 mila prigionieri ed il comunicato dice che i grossi calibri tedeschi tirano sulle difese di Parigi. Cosa c'è di vero? Noi tutti vogliamo ancora essere scettici, ma ad ogni modo queste notizie ci fanno molta impressione; i poveri internati francesi sono avviliti. Se questa offensiva dovesse essere fortunata per i Tedeschi sarebbe certo un gran colpo per l'Intesa, ma io penso che per l'Italia una legnata ai Francesi non torna male. Essi sono pur sempre i nostri peggiori nemici e noi abbiamo bisogno che essi non possano come farebbero certamente se lo potessero, far pesare contro di noi il nostro disastro di Caporetto; e saranno tanto più animosi contro di noi se noi dovessimo uscire dalla guerra più potenti di loro.

26 marzo.

– Partiamo da Rastatt! È proprio segnato che io non debba stare sei mesi consecutivi in un luogo. La notizia ha fatto tanto brutta impressione che siamo ancora in molti a non crederla vera; si pensa che sia un tranello dei Tedeschi per garantirsi la riuscita della perquisizione già annunciata per il giorno dell'insediamento definitivo.

Questo spostamento verso un ignoto non roseo, certamente meno comodo del campo di Rastatt, dispiace a tutti, ora che eravamo così vicini a godere un po' di pace e di pulizia. Ma il più doloroso è il perché della nostra partenza: ci mandano via per far posto ad ufficiali inglesi fatti prigionieri nella nuova offensiva tedesca! Poveri prigionieri

italiani figli di nessuno! La patria ci nega un paio di scarpe, ci costringe a vestire senza i distintivi del nostro grado, lascia stagnare alla frontiera i nostri pacchi e la nostra corrispondenza, ci nega il conforto di una lettera da casa per far credere di aver ridotto lo sciame degli imboscati negli uffici di censura; ora proviamo anche gli effetti della mancanza di una convenzione, che c'è già presso gli altri stati belligeranti, che tuteli la nostra dignità di uomini e di ufficiali che hanno combattuto e speso il loro sangue. Si ha proprio l'impressione di essere quel tal loglio⁸⁷ di cui ha parlato Diaz e più che dei prigionieri di guerra sembriamo dei deportati, dei banditi dalla patria che ci abbia rinnegati davvero. È comodo riversare su chi, assente ed inerme, non può difendersi, le proprie responsabilità. Ma si tornerà un giorno in patria e si parlerà!

Ed intanto, via! Arrivano gli Inglesi, i nemici odiati ma rispettati perché protetti dal loro Paese; essi devono star bene subito e perciò via gli Italiani che da cinque mesi soffrono la fame, il freddo, i pidocchi, le umiliazioni! Via gli Italiani; mandria di pecore, cui nessuna convenzione protegge e sorregge! Via verso altri pidocchi, altra fame, altre umiliazioni! Via figli di nessuno! È doloroso, tanto più doloroso perché i Tedeschi stessi biasimano questo abbandono da parte del nostro Paese.

27 marzo.

– Partiamo davvero; andiamo a Celle, il peggior campo della Germania, quello dal quale gli Inglesi furono tolti in seguito alle rappresaglie che il trattamento di questo campo aveva provocate contro i prigionieri tedeschi in Inghilterra. Ci sono stati i Russi ed i civili francesi, ma sono stati tolti. È naturale quindi di riservarlo agli Italiani!...

[4]

29 marzo.

– Siamo partiti la sera del 27 da Rastatt; ci hanno dato per due giorni il pane di una giornata e duecento grammi di salamino rancido; poi, via per Celle⁸⁸. Abbiamo attraversato ed appena intravvisti Karlsruhe e Francoforte e Hannover, pigiati e chiusi a chiave in uno scompartimento; la scorta ha anche l'ordine di non lasciarci scendere neppure a prendere acqua per bere.

⁸⁷ Piante graminacee del genere *Lolium*. In senso figurato, richiamando una nota parabola evangelica (Matteo 13, 24 segg.), il loglio è assunto spesso a indicare la parte cattiva di un insieme di persone o di cose: distinguere, separare il grano dal loglio, l'elemento buono da quello cattivo.

⁸⁸ Celle è una città tedesca della Bassa Sassonia a circa 40 km a nord est di Hannover, dove era situato il campo di prigionia chiamato *Cellelager*. Il *Lager* fu completato con il lavoro forzato dei primi prigionieri russi alla fine del 1914; vi furono internati fino alla metà di novembre del 1917 prigionieri francesi, russi, inglesi e belgi. Dalla fine dello stesso mese vi furono concentrati gli ufficiali italiani catturati dopo Caporetto.

Stasera ci hanno ammuccinati in una sordida e fredda baracca recentemente sgombrata da soldati russi e quindi piena di tutti i parassiti dell'uomo; si sono dimenticati di darci il pane che abbiamo avuto in meno per il viaggio e gli ufficiali italiani che sono andati a protestare sono stati caricati a piattonate e colpi di calcio di fucile da ufficiali e soldati tedeschi. Del pane naturalmente, non se ne è più parlato!

30 marzo.

– Altra perquisizione, prima di entrare nel Cellelager che si annuncia così male e disinfezione, e bagno, tutto nella maggior confusione e disordine. Metà degli oggetti ritirati finiscono nelle tasche dei soldati i quali sequestrano quello che fa comodo a loro ed attingono senza ritegno nelle nostre provviste di viveri. E guai a parlare! Sarebbe il saccheggio dei nostri bagagli. Ah! la organizzazione e la correttezza tedesche!...

Come sono sparuti gli Italiani di qui, truppa ed ufficiali! Ce ne è già una diecina al cimitero, per tubercolosi; oggi è morto anche il maggiore Soliman⁸⁹, comandante del Battaglione Albergian⁹⁰, abbattuto anche lui dalla tisi. Continuiamo pure, che si vi va bene! Per noi quattro capitani ci hanno data una cameretta nuda, sporca ma abbiamo almeno il sollievo di essere appartati e di avere un orizzonte di qualche centinaio di metri limitato dal bosco di pini che recinge questa radura, sabbiosa come una duna, nella quale è costruito il campo.

31 marzo.

– Pasqua! Triste Pasqua di Risurrezione, sepolti in questa radura recinta da un bosco senza orizzonti, colla vista limitata a trecento metri ed i passi a meno della metà su questa arida sabbia che sa già molto di

[5]

una spiaggia marina, benché il Mare del Nord disti di qui più di 80 Km.

E non abbiamo neppure il conforto dei nostri bagagli, giacché i Tedeschi non si fanno nessuna premura per noi; siamo sporchi, siamo sbattuti da tutti gli sconforti e dal più squallido isolamento, non abbiamo un pezzo di pane italiano nè una scatola di carne per ricordare in qualche modo questo giorno che è sovranamente triste, sotto questo cielo caliginoso. Pasqua di derisione!

⁸⁹ Ferruccio Soliman. Nato a San Michele al Tagliamento (VE) nel 1882. Maggiore del battaglione alpino "Monte Albergian". Catturato il 26 ottobre 1917 sul Pleče. Pluridecorato per atti di eroismo. Morì nel lazzaretto del campo di Celle il 29 marzo 1918; il suo corpo fu traslato a Padova nel 1923.

⁹⁰ Il battaglione Albergian si costituì a Torre Pellice nel dicembre 1915, su due compagnie, 127^a e 128^a. Venne impiegato nel 1916 nel settore val Costeana (Cima di Falzarego, Belluno) e nel 1917 sull'altopiano della Bainsizza. Venne sciolto nel novembre 1917.

9 aprile.

– Io non so più cosa pensare. Ho l'impressione di essere tagliato fuori dal mondo; fra pochi giorni fa un mese che non ricevo una riga da casa mia ed anche l'ultima di Maria, del 29 gennaio, data oramai in arrivo dal 21 marzo. – Non ho ancora ricevuto un solo pacco di pane e pochissimi di viveri, troppo pochi per sollevarmi dall'impressione di vivere della cortesia dei miei tre colleghi i quali mi colmano di cortesie e di attenzioni, aumentando così senza volerlo il mio imbarazzo. Il vivere troppo a lungo in questo stato d'animo mi rende nervoso, scontroso, sgarbato ed io che sono spesso l'elemento moderatore dei nervosismi altrui, comincio ad essere nervoso a mia volta, a spazientirmi spesso, ad assumere un fare chiuso, imbronciato e taciturno che non è del mio carattere. – Quanto mi sentirei più sollevato se almeno mi giungessero le carissime della mia Maria! Quanto, di questo vuoto che mi sento d'attorno si colmerebbe d'incanto se ricevessi con una certa regolarità notizie almeno da Lei! Mi parlerebbe certamente anche dalla mamma e di Paolina e sentirei così meno la mancanza di loro notizie dirette. Ed invece nulla! In cinque mesi di prigionia non ho ancora ricevuta da casa una sola lettera e solamente quattro cartoline, la più recente delle quali è del 9 gennaio. Come posso essere tranquillo, come posso farmi coraggio per superare le altre cento sofferenze di questa vita, mentre ignoro nel modo più assoluto quello che è dei miei cari da tre mesi in qua, mentre mio fratello affronta tutti i rischi che il mare presenta oggi? L'abbattimento di questi giorni non lo provavo più dal primo periodo del Russenlager, ma allora eravamo tutti derelitti, mentre oggi io sono uno contro cui si accanisce la mala ventura!

[6]

13 aprile.

– La prima lettera di Maria! E con essa due fotografie della mia piccina, due cari piccoli ricordi che mi hanno sollevato di spirito ed alleggerito dall'incubo che mi opprimeva da tanti giorni di mancanza di notizie dei miei cari. Sono ben poca cosa queste due fotografie, rispetto a tutti i tesori di affetto che Maria mi saprà dare, ma quanto esse mi riempiono questa tristissima vita! Povera piccola, come vorrei trovare per esse due belle cornici, ricche ed eleganti; ed esporle in un bel salottino adorno di tutti i tuoi ricordi, di tutto quello che mi parla della mia vita dacchè ti ho conosciuta! Ed invece, nulla: solo due puntine da disegno, per fermarle contro la parete di questa fredda baracca, tappezzata per difendermi dal freddo, di giornali illustrati che esaltano le gesta dei nostri nemici. Ma non mi sono per questo meno care, non per questo le guardo meno caramente ed a lungo; non per questo ho trascurato di fermarle dove potrò vederle al mattino con la prima luce e la sera chiudendo gli occhi, per ricordarmi di tutto il tuo amore e delle mille ansie che ti ho date, povera piccola! Benchè avessi tutto indovinato, ora leggendo questa tua, vedo ancora più chiaramente quanto terribili debbano essere

stati per te i giorni in cui mancasti di mie notizie. “Coluccio è vivo” ti ha scritto la mamma, e tu parli della tua salute che già se ne andava... e dici tutto con naturalezza, povera cara, come se l’offrire al mio ricordo, alla memoria del fidanzato caduto, le sofferenze che logorano ed abbattono, fosse la cosa più naturale per una fidanzata, per tutte le fidanzate. Povera Maria, quanto è più grande il tuo amore così come tu me lo offri, calmo, sereno, rassegnato e forte, schivo di ogni posa e di ogni forma affettata; proprio come io l’ho sognato!

26 aprile.

– Anche gli ufficiali aviatori italiani che erano nel campo di Herstlinger⁹¹, insieme con gli aviatori francesi, sono stati, come noi da Rastatt, sfrattati per far posto ad altri francesi. Stavano molto bene in quel

[7]

campo, troppo bene per degli italiani, dei quali nessuno si occupa ed alla prima occasione li hanno sfrattati per far posto ai figli di altri paesi più preoccupati della sorte dei propri combattenti!... È confortante la protezione che fornisce la nostra patria ai suoi figli sbattuti in terra straniera! Ci sentiamo tutti tanto umiliati da questo abbandono ma lo dobbiamo subire perché non abbiamo chi ci protegge, ed intanto la differenza di trattamento dei prigionieri delle altre nazioni, si risolve per noi in una maggior severità e anche crudeltà da parte dei Tedeschi i quali maltrattano i nostri soldati, forse anche perché li vedono laceri, sporchi, deperiti, quasi scalzi, come non dovrebbero certamente essere i soldati di una grande Nazione che combatte e spende milioni per pagare lo stipendio agli arrivisti della carriera ed alle loro vittime: i generali ed i colonnelli pensionati. Nel suo ordine del giorno del 26 ottobre scorso, il Comando Supremo faceva «l’appello supremo al cuore generoso dei soldati di cui da due anni conosco il valore, la serena e paziente resistenza ai sacrifici, l’eroismo di cui la Nazione è degna». C’era vento di siluri in giro, allora, e come tutti i vili ed i colpevoli nel pericolo, pregavano... Ma è bastata la sconfitta, della quale i combattenti sono i meno colpevoli, per fare di noi “gli imboscanti d’oltr’Alpe” negletti dalla patria, rinnegati dal profondo egoismo di chi si accanisce contro i vinti per mettere le mani avanti e la carriera al sicuro. Ed intanto qui gli ufficiali sono laceri, trasandati, umiliati, nervosi, deperiti e calzano zoccoli di legno e vestono panni tedeschi portanti il triste distintivo dei prigionieri. Siamo l’unico esercito che permette ai suoi ufficiali di vestire i panni del nemico, ed i più giovani muoiono consunti con una frequenza impressionante giacché in meno di

⁹¹ Non sappiamo se intende un campo di prigionia nella città di Esslingen am Neckar situata nel Land del Baden-Württemberg, o Heeslingen nella Bassa Sassonia dove secondo i rapporti della Croce Rossa Internazionale vi era una miniera di potassio in cui venivano fatti lavorare prigionieri di guerra.

un mese ne sono morti cinque. Hanno fame e paura della morte questi poveri ragazzi e per salvarsi c'è chi fa commercio di sé stesso col personale tedesco, in cambio di un pezzo di pane che la patria non manda!...

[8]

27 aprile.

– In tre o quattro notti sono fuggiti dal campo oltre dodici ufficiali ed i Tedeschi se ne sono accorti solo quando due di essi sono stati ripresi. Non li avrebbero forse neppure scoperti tutti se un aspirante dei granatieri, un certo Carminati⁹², che è giovanissimo ma ha già al suo attivo parecchie brutte pagine, non avesse fatto la spia in circostanze che dimostrano in lui una grande bassezza d'animo e l'assenza assoluta di sentimento d'onore. Mai finora mi ero divertito tanto a vedere l'imbarazzo dei Tedeschi i quali hanno dimostrato in questa circostanza che la loro famosa organizzazione è soggetta a pecche non lievi. Hanno perduto completamente la testa: gli ufficiali e la truppa; in tutto il personale del campo non si sono mai visti tanti zoppi e sciancati come dopo che questi fatti fanno intravedere qualche disboscamento collettivo. Gli ufficiali sono nervosi e seccatissimi; il personale di truppa zoppica e ride dei suoi superiori inferendo contro di noi; i vecchi landsturm⁹³, che sanno di non dover andare al fronte, ridono di tutti.

Hanno fatto una serie di appelli e di controlli che non hanno approdato a nulla giacché i più elementari sotterfugi usati dai nostri ufficiali, li hanno disorientati completamente e ne hanno aumentato l'imbarazzo; hanno fatto una perquisizione, ridicola nella forma e nel risultato, giacché i soldati tedeschi non hanno esplicito zelo altro che nel derubarci di pane e sapone, oggetti rari e preziosi per loro più che per noi. A quelli che hanno protestato è stato risposto che i soldati tedeschi non rubano!... Anche l'appello di questa mattina che è durato oltre tre ore per poco più di quattrocento ufficiali, non ha approdato a nulla perché i graduati tedeschi non ci hanno messo nessun interessamento ed avevano fretta di finire, o per stanchezza della guerra e di questo ambiente o perché divertiti da questa commedia. La mia antica ammirazione per lo spirito di organizzazione dei boches, ha ricevuto un altro grave colpo.

⁹² Probabilmente Giulio Carminati. Sottotenente del II battaglione del 274° Reggimento Fanteria, 5ª compagnia. Ufficiale disegnatore e osservatore. Fu a Rastatt e il 1 dicembre 1918 arrivò a Celle dove si dedicò all'insegnamento ad alcuni soldati analfabeti del Blocco C.

⁹³ Denominazione di una grande ripartizione dell'esercito austriaco e di quello germanico. Propriamente significa "esercito territoriale", e cioè il complesso degli uomini che in caso di guerra sono impiegati nell'interno del territorio, o perché molto anziani di età o perché troppo giovani per essere già stati arruolati nel servizio di leva.

3 maggio.

– Dopo averci abituati a mangiare la foca, il pescecane, l'anima delle pannocchie di granoturco, le scorze di fagioli, il miglio, le rape acide ed i terribili crauti di rape e dopo averci abituati ad andare in giro con i pagliericci sulle spalle e le coperte sotto braccio ed a vederci chiusi in una unica camerata, nudi come vermi, senza distinzione di grado e di età, giacché il generale deve fare il bagno a doccia a contatto di natica con l'aspirante, ora hanno inventato il saluto ai sottufficiali e lo «hier» invece di “presente” durante gli appelli, perché in Italia si fa così⁹⁴. E ci hanno sopprese anche le lettere, esercitando il loro diritto di rappresaglia, giacché l'Italia così tratta i prigionieri tedeschi. Il nostro Paese vuol proprio convincerci che nei sacri boschi degli uffici di censura e dei campi di prigionieri, manca il personale. Come sono ingenui! Ed intanto questo Stato che si interessa dei suoi prigionieri assai più di quanto non fa per l'Italia per noi, è pronto ad esercitare la rappresaglia e noi che non riceviamo quasi più posta, ci vediamo anche proibito lo scrivere ai nostri cari; e dobbiamo rispondere “hier” perché in Italia i tedeschi hanno lo sciocco obbligo di rispondere “presente” come se di questo dovesse formarsi il nostro prestigio presso i nostri attuali nemici. Ed intanto qui gli ufficiali giovanissimi continuano a morire di tubercolosi e di esaurimento ed un ordine di trasferimento non fa eccezione neppure per un ammalato di polmonite in stadio acuto, il quale è costretto a viaggiare, a piedi, sotto la pioggia, in questo clima freddo ed umidissimo, colla febbre sopra i 40°, portandosi a mano i propri bagagli. Povero Giamberton! Non è certo nè ai Tedeschi nè all'Italia che deve la vita! O santo mio entusiasmo del passato, come sei lontano! Quanto è doloroso questo abbandono da parte del nostro Paese che ha qui tante energie, tante braccia, tante buone intelligenze le quali torneranno in patria esasperate e feroci, pronte ad armarsi contro le istituzioni!

6 maggio.

– Dal giornale tedesco «La Pace»⁹⁵ N. 18 del 5 maggio 1918. –

«... I soccorsi ai prigionieri s'impongono non soltanto per il fatto che l'aiuto è doveroso, per un certo numero di connazionali all'estero, ma altresì perché la dignità dei

⁹⁴ Nella primavera del 1918 fu ordinato di rispondere alla chiamata non più con la parola italiana “presente”, ma con un più sonoro “hier”. Questa nuova disposizione si trasformò ben presto in una sorta di resistenza passiva. Come racconta Noè Grassi nel suo diario «All'appello della sera quasi tutti rispondono in italiano e molti storpiano il monosillabo per destare l'ilarità (invece di “hier”, rispondono “tier”, in tedesco *bestia!*, scusandosi di non saper pronunciare l'h aspirata). Fioccano gli arresti che per il numero dei puniti debbono essere scontati in baracca e per turno nelle apposite prigioni a seconda della gravità della punizione». Cfr. GRASSI, *Quattordici mesi di prigionia*, cit., p. 76.

⁹⁵ Settimanale viennese di politica, economia e letteratura. Fondato nel 1918 e pubblicato in 83 numeri

prigionieri è la dignità di un popolo intero. Vettovagliare, vestire, sostenere moralmente i prigionieri, vuol dire ottenere un maggior rispetto per tutto un popolo che non deve essere paragonato ad un popolo inferiore. I prigionieri non devono essere messi da parte come forze non più vive, estranee alle forze militari e civili attive di una nazione. La reputazione all'estero di un popolo in guerra, quando le comunicazioni internazionali sono rotte, è data dalla massa dei prigionieri. Sono migliaia di anime che nello stato di prigionia, lontane dalla terra nativa, soggette alle eventuali rappresaglie dei Governi tutti, che potranno forse essere uno dei sistemi di guerra di domani, debbono mantenere saldo il loro morale. Questa dirittura morale, che è la dignità dell'uomo, di un popolo e dei popoli in genere, è neutra. Non è speciale a nessuna nazione, non ha nulla a che fare con i convincimenti personali intorno alla guerra. È la dignità di coloro che nelle crisi della società sanno essere forti. Ai prigionieri italiani non deve venire meno una tale dote per mancanza di ausilio...».

«Limburg a.d. Lahn⁹⁶, marzo 1918.»

9 maggio.

– Ecco l'interessante formula del pane K famoso; nei 280 grammi della nostra razione ci sono: gr. 140 di farina di ippocastagna, gr. 40 di farina di ghianda, gr. 10 di paglia trita, gr. 9 di farina di grano, gr. 6 di farina di orzo, gr. 4 di carbonato di ammonio e circa 70 grammi tra sale ed acqua. La paglia serve a farlo soffice; l'ammoniaca sostituisce il lievito e la ippocastagna gli dà il perfido sapore amaro predominante e caratteristico.

[11]

Cosicchè questo pane che, come altri prodotti di ripiego imposti dalla guerra, forse non morrà con essa, ha la seguente composizione percentuale: 50% di farina di ippocastagna – 14.30 per cento di farina di ghianda – 3.60% di paglia – 3.30% di farina di grano – 2.30 % di farina di orzo o di segala – 1.50% di ammoniaca e 25% di acqua e sale. –

15 maggio.

– Ieri ho ricevuto il primo pacco da Maria. Anche Lei, povera cara, non ha un'idea chiara della mia condizione e mi manda cioccolato finissimo in abbondanza, mentre mi sarebbe tanto più necessario riso, polenta, fagioli, castagne e pane!...

dal 26 gennaio 1918 al 22 agosto 1919, si considerò fin dall'inizio come un portavoce critico e pacifista contro la guerra.

⁹⁶ Limburg an der Lahn è una città situata nel Land dell'Assia, in Germania.

16 maggio.

– Dall'«Hannoversches Tageblatt»⁹⁷ di ieri raccolgo questi dati. Le undici battaglie dell'Isonzo, cioè fino alla ritirata di ottobre 1917, sono costate all'Italia 270.000 morti – 134.000 prigionieri – 230.000 invalidi permanenti e 1.200.000 feriti che hanno potuto tornare al fronte. = L'offensiva tedesca di ottobre è costata all'Italia 800 ufficiali morti e 3200 feriti – 36.000 soldati morti e 120.000 feriti – 10.000 ufficiali e 289.000 uomini di truppa prigionieri. – 2000 cannoni – 3000 mitragliatrici – 150.000 fucili – 52 milioni di cartucce - mezzo milione di bombe a mano – 400 bombarde e mortai da trincea – mezzo milione di colpi di artiglieria; il tutto formante il carico di 4531 vagoni da 10 quintali. –

17 maggio.

– All'appello di questa mattina, per la brutalità di un feld-webel, è scoppiato un tumulto che minacciò seriamente di prendere le proporzioni di un ammutinamento. Ho constatato con piacere che, salvo casi individuali, la massa degli ufficiali sarebbe pronta ad affrontare le conseguenze di un eccesso; stamane sarebbe bastata l'iniziativa di uno per gettarci tutti contro le baionette e farci subire il fuoco delle mitragliatrici. Non è successo nulla di grave, ma il ristabilimento della

[12]

calma non fu certo merito nè dell'autorevolezza dei nostri custodi nè delle loro minacce, tanto meno poi dei modi inurbani del sottotenente tedesco, un maestro elementare giovanissimo, che ha messo le mani addosso ad un capitano ed ha mancato di rispetto anche al nostro colonnello Duranti⁹⁸. I soldati tedeschi, tutti vecchi landsturm, hanno rinnastate le lunghe baionette ma erano assai impressionati e credo che sarebbe stato assai facile infilzarli colle loro stesse armi; tremavano come verghe ed avevano dimenticato perfino di togliere il tappo ai fucili che pure erano carichi!...

Per combinazione, proprio oggi c'era in giro una commissione ispettiva svizzera e si sperò che il fatto di stamane influisse in qualche modo a nostro vantaggio. Ma come tutte le commissioni del genere, anche questa è venuta qui per dare un colpo alla botte ed un colpo al cerchio, anzi i componenti di questa si sono espressi ripetutamente con parole poco benevole per l'Italia e gli italiani. Anche questi, come già altri vari in sei

⁹⁷ L'*Hannoversches Tageblatt* (HT) venne fondato nel 1852 (forse già nel 1851). Non fu vicino ad alcuna direzione politica, ma principalmente impegnato nel successo commerciale. L'HT consisteva in notizie, intrattenimento e pubblicità espressamente "per le classi colte" ed aveva una caratteristica prettamente locale.

⁹⁸ Antonio Duranti. Colonnello del 76° Reggimento Fanteria dal 14 marzo al 25 ottobre 1917, Brigata Napoli. Catturato sul monte Piatto il 24 ottobre 1917. Comandante Blocco D al *Cellelager*.

mesi di prigionia, hanno visto, hanno preso nota, si sono meravigliati e scandalizzati di una quantità di cose, ma anche loro, come tutti i predecessori, lasceranno lo “stato quo ante”. Anche gli ispettori tedeschi hanno ripetutamente detto «schweinerei⁹⁹» il nostro vitto, ma questo non è mai, nè per nulla migliorato. Unico risultato pratico resterà il solito: che gli ufficiali che hanno maggiormente detto il pensiero di tutti, restano sorvegliati ed attesi al varco per scontare alla prima occasione il fio della loro audacia. – A conferma della loro permanente malafede, gli ufficiali tedeschi hanno raccontato a questa commissione che gli ufficiali che hanno tentato di fuggire alla fine di aprile, avevano dato la loro parola d’onore di non far nessun tentativo del genere. Cosa completamente falsa, giacchè è anche proibito esprimere questo impegno.

[13]

20 maggio.

– Ieri è morto un altro ufficiale. Sono così ventuno in poco più di sei mesi su un totale di circa tremila uomini; tutti aspiranti o sottotenenti giovanissimi, tutti ragazzi colti dalla sventura appena staccati dai banchi della scuola, tutti giovani organismi sottoposti alle più dure privazioni quando maggiormente avevano bisogno di buon sostentamento; che hanno trascorso un crudissimo inverno malamente coperti, poco vestiti, malamente alloggiati, calzati di scarpe sfondate per camminare nella neve. E la Germania dice di non poterne dare e l’Italia non si cura di mandarne, anzi lo proibisce!... Ed intanto qui i ragazzi muoiono.

30 maggio.

– Oggi è la festa degli artiglieri e di questi giorni fanno due anni dagli indimenticabili giorni in cui colla mia bella 59^a¹⁰⁰ sono salito al Pasubio¹⁰¹, mentre gli austriaci minacciavano seriamente le porte della nostra Italia. Mai ho sentita tanto acuta e dolorosa la nostalgia della battaglia, dei soldati e dei pezzi; mai, come ora da qui, avevo rimpianto tanto la domanda di ammissione al Corso di Stato Maggiore. Ho voluto con essa portare un poco di sollievo alla mamma ed a Maria e sono finito qui: l’unica soluzione della mia vita guerriera che non avevo mai considerato. Forse nel mio avvenire mi potrà essere utile questa preparazione al Servizio di S.M. come certamente lo saranno le cognizioni che ho già acquistate, ma oggi non sò esimermi dal rimpiangere di aver ceduto alla

⁹⁹ Tradotto letteralmente dal tedesco: “porcheria”.

¹⁰⁰ La 59^a divisione era impegnata nel 1916 nel Settore Zugna (Vallarsa).

¹⁰¹ Il Pasubio è un massiccio montuoso delle Prealpi Vicentine, situato al confine tra le province di Vicenza e Trento, delimitato dalla Val Leogra, Passo del Pian delle Fugazze, Vallarsa, Val Terragnolo, Passo della Borcola, Val Posina e Colle Xomo. Congiunge le Piccole Dolomiti all’Altopiano di Folgaria.

tentazione di lasciare la 59^a per avvicinarmi a Maria ed alla mamma, giacchè oggi non sarei qui ridotto a vivere di ricordi, di bei ricordi in giorni orribilmente tristi e dei quali non si può intravedere la fine. –

Bei giorni davvero questi, due anni fa! Il 17, primo giorno dell'offensiva austriaca, partimmo da Valona¹⁰² sul "Ravenna" lo stesso piroscafo che ci aveva portati in Albania; c'era ancora Zolezzi 1^o uff^e, che mi salutò poi con tanta commozione a Taranto. In

[14]

questo porto ci meraviglio l'indomani, il 18, il grande sfoggio di misure profilattiche, perché secondo loro noi dovevamo avere il colera; noi stavamo invece tutti perfettamente bene, di corpo e di spirito. Poi il bel treno interminabile, rumoroso della gaiezza dei miei soldati, spensierati, saturi di allegria e di vino, attraverso tutta l'Italia tutta verde, tutta in fiori e frutti. Taranto - Foggia - Benevento - Caserta - Roma - Chiusi - Arezzo - Firenze - Bologna - Mantova - Verona - Tavernelle¹⁰³... A Benevento la notizia della caduta di Zugna Torta¹⁰⁴ che mi riempì di spavento per la sorte di Maria e della sua famiglia. A Caserta, la sera del 19, quel bel tipo di Cassina¹⁰⁵ fa vuotare i pitali infetti sfilando in colonna nel fitto pubblico. Attraverso tutta la Toscana; prodigi di agilità e di velocità dei soldati per arrivare in tempo ad abbracciare i parenti e gli amici. A Firenze, un breve giro affrettato attraverso la città che non avevo più rivista dal 909 e che conto di visitare ancora con Maria, nei primi giorni della nostra felicità... Ho tentato di telegrafarle di lì, ma era già stato proibito: la provincia di Verona era già interdetta al pubblico. A Pistoia la visita della moglie di Grazzini col suo bel bamboccio, mentre i miei soldati stanno saccheggiando un intero vagone di Chianti, fu la sera del 20. A Verona arriviamo alle 14 del 21; un breve ansioso biglietto a Maria, a caso, senza neppure sapere se la povera cara era ancora a Borghetto. Poi, avanti lentamente, sulla linea congestionata dal movimento febbrile, fino a Tavernelle già ingombra dallo sgombero dei profughi della Vallarsa¹⁰⁶

¹⁰² Valona è un comune dell'Albania meridionale. In conseguenza delle guerre balcaniche del 1912-13 e dello smembramento dei domini europei dell'Impero ottomano, l'Albania divenne uno Stato indipendente. Ben presto, tuttavia, il paese precipitò in uno stato di anarchia. Dopo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, il governo italiano temette che l'instabile situazione della regione potesse preludere a una conquista da parte di una qualche potenza. Perciò, pur mantenendo lo stato di neutralità, decise di mettere piede a Valona dapprima sbarcando dalla Regia Nave Dandolo una missione sanitaria il 26 ottobre 1914, poi facendo occupare da una compagnia da sbarco della Regia Nave Etna l'isolotto di Saseno, che chiude e domina la baia di Valona.

¹⁰³ Probabilmente Tavernelle in Veneto, una frazione divisa tra i comuni italiani di Altavilla Vicentina e Sovizzo, in provincia di Vicenza.

¹⁰⁴ Il Coni Zugna è un monte del Trentino meridionale, ai confini con la provincia di Vicenza.

¹⁰⁵ Comune lombardo in provincia di Milano.

¹⁰⁶ La Vallarsa è la valle del Leno che unisce Rovereto alla provincia di Vicenza, lungo la quale sorgono da un lato il monte Pasubio e dall'altro il monte Zugna.

e dall'affluenza delle truppe. Si trasborda la batteria di combattimento sul trenino di Recoaro¹⁰⁷; c'è molta confusione; buio pesto; molti, forse troppi, dei miei soldati sono ubbriachi; i profughi ammalati e spaventati ingombrano dappertutto, ma ogni cosa la facciamo presto e ammirabilmente bene. E via!

[15]

All'alba del 22 siamo a Recoaro; via subito per Staro, a Valli dei Signori¹⁰⁸ ove arriviamo prima delle 10. Il Pasubio¹⁰⁹ e Forni Alti¹¹⁰ rimbombano di cento cannonate e di fulmini, avvolti in nubi tempestose. Noi andremo lassù. Quanto ci staremo? Torneremo giù? Tutti? Il 23, all'alba, via per Dolomiti, ma la teleferica di Val Canale¹¹¹ che doveva portarci sù è già interrotta dal tiro nemico. Il generale Bertotti¹¹² ci fa tornare indietro e per Ponte Verde giriamo attorno a Forni Alti fino a Colle Xomo e tagli di Campiglia¹¹³. Ma il boale di Campiglia è battuto coi 305¹¹⁴ e gli austriaci sono già segnalati davanti a Malga Campiglia. Al tramonto parlo ai miei soldati e mi accorgo di essere troppo commosso, poi, a notte fatta, incastrati nella Brigata Puglie¹¹⁵ saliamo al Pasubio avvolti prima nelle raffiche della pioggia, poi nella tormenta. – Il maggiore non si trova ed i giorni mi passano in ricognizioni ed in niente; ho tenuto con me pochissimi uomini e con essi ed i miei pezzi passiamo giornate intere in una inerzia disperante mentre tutti si battono, in attesa di ordini che nessuno sà o vuol darmi. Finalmente il 30, quando già conosco a filo tutto il Pasubio e tutto Forni Alti, Baistrocchi mi manda finalmente

¹⁰⁷ La tranvia Vicenza-Valdagno-Recoaro Terme, con la sua diramazione Montecchio-Arznigano-Chiam-po, fu inaugurata nel 1880. Durante la Prima Guerra Mondiale la rete della STV fu impiegata per il trasporto delle truppe sui fronti del Grappa e del Pasubio.

¹⁰⁸ Staro e Valli dei Signori sono frazioni del comune di Valli del Pasubio (Vicenza).

¹⁰⁹ Non specificata quale cima tra Cima Palon, Dente Italiano, Dente Austriaco, Monte Roite e Col Santo.

¹¹⁰ Un'altra delle cime del massiccio del Pasubio.

¹¹¹ La Val Canale è un solco vallivo nel versante meridionale del massiccio del Pasubio, appena sotto la Cima Palon.

¹¹² Emilio Bertotti nato a Meina (NO) nel 1855. Sottotenente di fanteria nel 1880, raggiunse il grado di maggior generale nel 1913 e di tenente generale nel 1915. Fu capo di Stato Maggiore del generale Cadorna ed in seguito capo della spedizione a Valona in Albania.

¹¹³ Lungo la Strada delle 52 gallerie, mulattiera militare italiana.

¹¹⁴ Il mortaio Škoda 30,5 cm Mörser Vz. 1911 fu un potente mortaio d'assedio prodotto dalla Škoda Werke di Pilsen e utilizzato soprattutto dall'Imperial regio Esercito austro-ungarico.

¹¹⁵ La Brigata Puglie venne dislocata dal 24 maggio all'11 giugno in Trentino verso la linea dei forti austriaci. Dal novembre 1915 fu trasferita sul fronte dell'Isonzo ove partecipò alla 4ª battaglia dell'Isonzo. Nel 1916 la brigata venne inviata in Albania, ove riunitasi a Valona da febbraio ad aprile attese a lavori stradali e di sistemazione difensiva. Il 10 maggio 1916 tornò in Italia e si diresse verso il Pasubio, ove era in corso l'offensiva austriaca, attaccando in Vallarsa. A novembre la brigata si trasferì sul basso Isonzo ove partecipò alla 10ª, 11ª e 12ª battaglia. Nel 1918 venne dislocata nel campo trincerato di Treviso-Piave fino al trasferimento in Albania nell'agosto.

in posizione e quel giorno, di festa per noi, gli Austriaci ce lo rallegrano con una intera giornata di 305. Ma che bei giorni; che bei soldati: Grazzini, Traggiai, Marchi, Aprato, Nattino, Sabbatini, Malanca, Lazzuri, Marchetti, Muttini, Navarchi, Nelli, Luti, Tenca, Garassino, Padreddi, Bertoni, Camerano, Lastrico, e tutti gli altri, come posso io dimenticarvi, come posso non rimpiangervi, voi a cui debbo la mia terza medaglia al valor militare: Lazzuri e Nattino che lassù avete lasciato la vita, Marchi, Aprato, Marchetti, Muttini e tutti gli altri bravi che ho dovuto veder partire feriti e che avete voluto raggiungere ancora la 59^a ad ogni costo!

[16]

3 giugno.

– Ieri qui nel campo si è festeggiato lo Statuto¹¹⁶ e veramente i Tedeschi ci hanno lasciata una libertà che non era da aspettarsi, giacché in Italia i prigionieri non sono autorizzati a fare neppure molto meno di quanto è stato permesso a noi ieri: rivista del Generale Fochetti agli ufficiali riuniti; discorso commemorativo tenuto dal giornalista tenente Baratelli¹¹⁷, non troppo tenero per i nostri custodi; messa solenne con discorso augurale alla patria; concerto musicale all'aperto a base di inni patriottici, sventolio di tricolori e frenetici applausi; ostentazione di coccarde tricolori di tutte le dimensioni e foggie. Non sono certo manifestazioni che potessero supporre permesse in un campo di prigionieri come il Celle-lager, che ha fama di essere tra i peggiori sotto tutti i riguardi. Certamente, i prigionieri tedeschi ed austriaci in Italia non avrebbero potuto, almeno in passato, fare altrettanto. Nè qui si può negare che da qualche giorno il trattamento accenni a migliorare sia nelle cose ordinarie, sia nel vitto, sia nelle miglioni che si vanno introducendo, per quanto lentamente, nel campo; solamente ora dopo quattro anni di sua esistenza. Abbiamo avuto anche una vertenza cavalleresca tra un ufficiale italiano ed uno tedesco, nella quale l'italiano ha avuto piena soddisfazione! Credo che il caso sia senza precedenti... Naturalmente c'è chi si affretta a trarne disparati, ma in ogni caso, lieti auspici per un prossimo futuro; ma è meglio non sognare per risparmiarsi bruschi risvegli!...

6 giugno.

– Oggi sono stato al funerale del povero Aicardi¹¹⁸, aspirante ufficiale del 25^o fanteria, assassinato da un soldato tedesco la sera del 4 corrente. Dolorosa combinazione

¹¹⁶ Già festa nazionale del Regno di Sardegna, durante il Regno d'Italia, la Festa dello Statuto Albertino fu spostata alla prima domenica di giugno e gradualmente assunse il significato di festa della Monarchia.

¹¹⁷ Carlo Baratelli. Nato a Torino. Tenente del 20° Reggimento bersaglieri, IV Brigata.

¹¹⁸ Giovanni Battista Aicardi. Nato a Porto Maurizio (IM) nel 1898. Aspirante ufficiale 25° Reggimento Fanteria. Ucciso dai tedeschi nel campo di Celle il 4 giugno 1918. Nel *Lager* vennero raccolti 4.000 marchi e inviati al Sindaco di Porto Maurizio per una lapide a suo ricordo.

che ha voluto fare sgorgare anche al Cellalager il sangue portorino¹¹⁹, come se la mia città natale non avesse pagato ancora a sufficienza il suo tri-

[17]

buto di sangue alla patria. –

La sera del 4, fra le 20 e le 20.30, passeggiavo con Carli, un altro dei tre portorini tutt'ora ospiti del Cellegger; c'era nel campo una insolita animazione fatta di curiosità e di pietà per una diecina di soldati francesi reduci dalla battaglia tra Reims e Soissons¹²⁰, ai quali gli ufficiali italiani erano riusciti, malgrado lo zelo delle sentinelle tedesche, a regalare pane, cioccolato e sigarette. Usciti dalla disinfezione, i prigionieri francesi erano stati condotti al lazzaretto, accompagnati al cancello di uscita dal campo e seguiti dall'interno di questo durante il loro giro attorno ad esso, dagli applausi e dalle manifestazioni di amicizia degli ufficiali italiani. Manifestazioni un poco troppo rumorose, non lo si può negare se si considera il nostro stato di prigionieri soggetti alla legge marziale di un paese che ci considera dei traditori; ma i dimostranti erano in gran parte ufficiali ed aspiranti giovanissimi, molti dei quali ignari della guerra ed agli applausi avevano mischiato grida di «Viva la Francia» «Viva la guerra» e, pare «Abbasso la Germania». Non ci voleva di più per esasperare il personale tedesco di ronda nel campo, tutti uomini reduci dalla guerra, invalidi per ferite, molti dei quali in modo visibile e permanente.

Il povero Cicin Aicardi non era tra i dimostranti, come seppi da Carli che lo aveva veduto poco prima seduto su di una panca sul viale centrale del campo. Spinto dalla curiosità aveva poi lasciati gli amici e si era mischiato alla folla poco prima che ufficiali tedeschi accorsi al rumore insolito dessero ordine di far sgomberare gli ufficiali italiani. Benedetti ragazzi sordi alle esorta-

[18]

zioni dei superiori, troppo giovani per voler capire la brutalità e la rigidezza della disciplina prussiana e l'interesse dei nostri custodi ad essere zelanti per non essere rimandati al fronte; abituati del resto all'esecuzione letterale degli ordini superiori! Già inquieti e nervosi per essere rimasti fino ad allora privi di ordini, abituati a non fare nulla di iniziativa e nello stesso tempo pavidetti di ogni responsabilità, i soldati tedeschi reagirono con zelo alla incertezza di un momento prima e cominciarono subito col loro grido: «Los! Los! Rauss! Rauss!», accompagnato da colpi di calcio di fucile. Erano le 20.30 o poco prima. Il povero Aicardi capitò vicino ad uno di essi e fu malmenato tra i primi.

¹¹⁹ Abitanti originari di Porto Maurizio (Imperia).

¹²⁰ Intende probabilmente la terza battaglia dell'Aisne, combattuta sul fronte occidentale tra 27 maggio e 6 giugno 1918, parte delle offensive di primavera lanciate dall'Impero tedesco.

Per difendersi dalle calciate tentò, pure fuggendo, di fermare l'arma del suo aguzzino e questo gesto gli costò la vita, giacché la legge marziale tedesca prescrive di far subito fuoco su chi alza la mano sul soldato o sulla sua arma. Mentre il tedesco caricava l'arma, Aicardi tentò di balzare nella vicina latrina ma non fece in tempo: a due passi di distanza ricevette al costato sinistro, esternamente alla mammella, un colpo a mitraglia che gli squarciò completamente il petto facendone balzare fuori anche vari pezzi di polmone; il sangue spruzzò tutto in giro arrossando il pavimento e le due pareti dello stretto corridoio; il poveretto cadde sul posto e spirò subito restando quasi seduto attraverso al corridoio, appoggiato colle spalle alla parete. Due aspiranti corsero in soccorso del caduto e lo sollevarono per cercare di portarlo in luogo migliore, ma fatti una ventina di passi dovettero abbandonarlo nel cortile,

[19]

vicino alle parallele, per salvarsi dalla furia incalzante dei soldati tedeschi. Anche un ufficiale medico italiano accorso si vide spianare contro un fucile dal tenente Rossberg e dovette desistere. La povera salma rimase perciò abbandonata in mezzo al cortile fino all'arrivo del capitano medico tedesco che la fece trasportare subito al lazzaretto, mentre i tedeschi continuavano ad incalzarci noi a calciate ed a piattonate per farci entrare tutti nelle baracche!

Io non ho personalmente assistito alla scena atroce, ma ho interrogato persone che furono presenti e che per età e per grado meritano fede e quanto sopra è certamente esatto¹²¹. Ho cercato di avere il portafoglio e gli altri ricordi del povero Cicin, ma essi erano stati ritirati dalle autorità tedesche. Ho cercato e cerco di sapere il nome ed il paese del soldato assassino, ma finora non ci sono riuscito ancora.

Oggi il funerale è riuscito una bella manifestazione di dolore e di protesta. I Tedeschi hanno ritardato di un giorno [एक] quello di altri due ufficiali morti di malattia per fare un corteo unico e passare sotto silenzio le esequie dell'assassinato. A questa misura noi abbiamo risposto coll'astensione dal triplice funerale. Per ordine del nostro generale Fochetti, dalle 14 alle 15 non si vide un ufficiale italiano nel campo. Per l'insolito numero delle corone, all'ultimo momento, io, Carli e Viani, di Montalto¹²², fummo chiamati in aiuto dei nostri cappellani che si erano presi l'incarico del trasporto delle corone stesse, 24 in tutto, delle quali 10 per il mio povero concittadino. Ultima, sciocca e tedesca misura di

¹²¹ La vicenda di Aicardi rimase impressa nella mente di molti prigionieri del campo di Celle, moltissime altre testimonianze riportano la vicenda fornendo una propria interpretazione personale.

¹²² Montalto di Castro, comune italiano della provincia di Viterbo.

[20]

prudenza o di rappresaglia ci fu ordinato di togliere i nastri dalle corone; i due di Cicin li conserviamo, io quello della Brigata Bergamo¹²³ e Carli quello tricolore; ho pure tolto alla corona che portai io un bottone di rosa, un fiore finto e la punta della foglia di palma che la ornava; Carli ha fatto lo stesso.

Officiò al funerale il cappellano tedesco, mentre normalmente non intervengono a tali tristi cerimonie che i cappellani italiani; vi partecipò pure il tenente colonnello Schultze, comandante del campo ed altri sei o sette ufficiali tedeschi, forse un poco meravigliati ed a disagio della nostra muta protesta espressa con l'astensione assoluta da questo funerale che doveva essere per il poveretto assassinato, il quale invece si tentò quasi di nascondere fra le bare degli altri due sventurati. Portavano i feretri i soldati italiani comandati per questo, data l'astensione degli ufficiali, in modo che l'intervento dei colleghi dei defunti si limitò a 28 dei quali 24 per il trasporto corone e quattro altri cappellani rimasti al seguito dell'officiante.

Ora la rozza latrina, teatro del delitto è, per mutuo consenso interdetta. Abbondanti mazzi di fiori di campo e vasetti di fiori coltivati coprono e dissimulano le macchie di sangue; tre cartelli sono attaccati al muro; uno dice «Alla memoria del compianto collega Aicardi»; un altro «Questo luogo è divenuto per noi sacro»; il terzo «È rispetto per il defunto non servirsi di questa latrina». I tedeschi rispettano tutto, non si avvicinano e fingono di non vedere l'ininterrotto pellegrinaggio

[21]

degli italiani che si scoprono e salutano allontanandosi. La prima impressione sta passando ma gli animi sono ancora eccitati. È stata unanimemente accolta l'idea di far sorgere un monumento al povero martire per eternare questo gesto di brutalità germanica. È stata aperta una sottoscrizione a cui moltissimi, quasi tutti o tutti, aderiranno; la quota massima fissata a due marchi sarà la quota di ognuno, spero e credo. Sarà così una lapide od altro del genere che sorgerà al mio paese a ricordarmi per tutta la vita questo tristissimo episodio della mia prigionia. La somma raccolta sarà portata in Italia da chi avrà la fortuna di rimpatriare prima: forse gli ufficiali medici tra i quali ce ne sono vari liguri anche della Riviera di ponente.

¹²³ La Brigata Bergamo venne dislocata dal 24 maggio nella zona di S. Lucia di Tolmino ove rimase fino alla fine del 1916. Nel 1917 partecipò alla 10^a, 11^a e 12^a battaglia dell'Isonzo. Nel 1918 la Bergamo fu dislocata in prima linea nel settore di M. Valbella-Col del Rosso partecipando in seguito alla battaglia del Piave e di Vittorio Veneto.

8 giugno.

– Stamane c'è stata messa cantata in suffragio dell'anima del povero Cicin Aicardi. Anche questa manifestazione è riescita serissima ed imponente. La ristretta chiesa del campo, rimpicciolita ancora dal modesto catafalco ornato colle piante tolte all'altare maggiore, era zeppa e molti ufficiali assistettero da fuori. Noi liguri e portorini eravamo al completo; assistette pure il nostro generale Fochetti, il colonnello brigadiere Pisani¹²⁴ e tutti gli ufficiali superiori. Una volta di più ho visto ed ho provato quanto il dolore e la miseria morale avvicinino a Dio. Quello che si leggeva in viso a tutti non era atteggiamento di circostanza; questa vita da bruti rafforza i cuori; gli animi provati dal dolore sono presi dallo sgomento: gli uomini vissuti sentono il peso accasciante di questa condizione; i ragazzi lo sgomento della morte che incombe.

[22]

15 giugno.

– Oggi è il 23^a compleanno della mia Maria. Sono quasi tre anni che la conosco e che la adoro, ma quanto durerà ancora questa tortura che mi strazia l'anima, che prostra ogni mia energia, che mi rende abulico perché istintivamente mi allontanano dai pensieri che non producono che sofferenza, atroce sofferenza? –

L'inchiesta fatta dal Comando Italiano per accertare le circostanze materiali dell'assassinio del povero Cicin Aicardi, non ha nè aggiunto nè modificato nulla di quanto io avevo accertato per conto mio. Anzi ha confermato che il poveretto era giunto sul posto della dimostrazione solo pochi momenti prima. L'inchiesta fatta parallelamente dai Tedeschi e condotta completamente in mala fede ha stabilito che il soldato tirò nel petto e dopo «tre attacchi» di Aicardi per disarmarlo. Cose entrambe completamente false giacché oltre venti testimoni hanno provato che il poveretto si era dato alla fuga appena colpito da una prima calciata e che fu colpito dalla fucilata mentre fuggiva. Sta il fatto che la salma, dopo raccolta, non fu più lasciata avvicinare da nessun italiano... Avevano già trovata la soluzione dell'inchiesta prima di iniziarla, i signori nostri custodi!...

17 giugno.

– Siamo in piena balia dell'influenza epidemica. Oltre la metà degli ufficiali della mia baracca sono a letto ed anche Carretto, Ghidella e D'Albertas seguono la sorte comune. Io, finora, me la scampo, ma potrò evitarla? Intanto assisto i miei tre colleghi e cumulo alle funzioni di direttore di mensa, cambusiere e cuoco, quelle di infermiere,

¹²⁴ Francesco Luigi Pisani. Nato a Saluzzo (CN) nel 1865. Sottotenente di fanteria nel 1884, partecipò alla guerra libica. Colonnello nel 1915 comandò il 156° reggimento fanteria, rimase ferito sul Sabotino. Colonnello brigadiere comandante la brigata Foggia nel 1917, venne catturato a Caporetto.

attendente e sguattero, giacchè anche il nostro attendente è ammalato. = E poichè qui si vive di ricordi, questa situazione mi ricorda quella della fine di maggio 1916 sul Pasubio, quando, per il troppo lungo dormire sotto un copertone o nelle trune di neve, mi si ammalarono tutti gli ufficiali ed io rimasi solo coi miei sergenti e caporalmaggiori. Anche allora, come oggi, la

[23]

patria viveva ore terribili di trepidazione poichè il nemico aveva bussato rudemente alle porte ed era entrato, ma quanto era più bella la situazione di noi combattenti! Allora si era uomini, soldati che versavano il loro sangue senza lamenti, figli d'Italia che sentivano la gratitudine del loro paese, ma oggi? Chi si cura di noi che non serviamo più a nulla?

14 luglio.

Sono le 19.30 e proprio oggi, a quest'ora circa, fa un anno che non vedo e che non bacio la mia piccina. Povera mia piccola e cara Mariuccia, quante torture da allora, quante ansie per te, quanti sobbalzi, quante paure per tutti voi che mi amate e quante crudeli rinuncie per me che mai avrei pensato tanto lontano il giorno di poter far casa mia quando, nel novembre del '15, mi impegnai per fare felice Maria! E quando finirà questa vita atroce, questa lotta spaventevole per la quale tanto sangue è versato in tutto il mondo, da tutti i popoli, mentre ci ripetono lo scopo di tutto ciò senza raccogliere oramai la fiducia di nessuno? Chi crede più alla "lotta per la libertà", alla soppressione del "militarismo prussiano"? Io non ci ho mai creduto, mi sono battuto perché questo era il mio dovere di soldato e di italiano, ma quanto maggior entusiasmo mi avrebbe sostenuto fin dal primo giorno se mi fossi trovato di fronte agli odiati francesi, i peggiori nemici dell'Italia nostra! Ed ora è per l'Inghilterra che l'Italia spende il suo sangue e vede devastare le nostre belle pianure venete, e demolire Treviso e Conegliano; è per aiutare l'egoismo inglese ad impadronirsi del mondo che trecento mila italiani languono in Germania, lottando colla fame, colla tisi, colla meningite, isolati dal mondo, privati anche delle notizie dei nostri cari da una censura disorganizzata e stupida che ci fa arrivare ora la posta di gennaio e febbraio e

[24]

per giunta censurata nel modo più barbaro, modo che desta la critica anche dei tedeschi, giacchè per sopprimere qualche riga in una lettera si taglia via mezzo foglio o un quarto di esso, senza nessuna preoccupazione per quello che sta scritto dall'altra parte del foglietto stesso. E sulle cartoline la censura si fa con un criterio di cui questa cartolina di Maria dà un chiaro esempio: «... una lieve indisposizione di zio, che trovasi a Modena, ha costretto zia a raggiungerlo... Queste tue lettere piene di dolore e di tristezza mi fanno soffrire assai...» Quale cervello ha ispirato una censura di questo genere? Evidentemente nessuno

ed io mi ricordo e mi ripeto per la centesima volta la frase del generale Cittadini¹²⁵: «Dei cretini ce n'è in tutto il mondo; è naturale quindi che ce ne siano anche tra i censori!».

26 luglio.

– È successo nei giorni scorsi un episodio dal quale si può argomentare parecchio e in senso vario. È arrivata dall'Austria, alla Kommandantur¹²⁶ del Cellelager, una richiesta di ricerca di sudditi austriaci eventualmente esistenti tra i prigionieri italiani, per essere tradotti in Austria. Quale sorte li attenderebbe là, è facile indovinarlo!... La Kommandantur ha passato la richiesta al Comando italiano del campo pregandolo di segnalare se esiste tra i prigionieri italiani qualche profugo austriaco, già combattente nelle nostre file!... L'episodio è stato raccontato da uno di quelli che avrebbero dovuto essere segnalati.

2 agosto.

– Un altro tentativo di fuga ed un'altra scena da Gran Via. È oramai forse l'ottavo tentativo del genere in quattro mesi e tutti sono falliti, quale grottescamente, quale per sfortuna. L'ultimo però è stato tipico per le circostanze in cui doveva avvenire ed in cui è stato sventato.

Era stata scavata una galleria la quale, partendo da una baracca vicina

[25]

al reticolato, doveva riescire all'esterno; mezzo non nuovo giacché un'altra fu scoperta appena iniziata ed un'altra franò per le piogge due giorni prima di essere ultimata. È un lavoro pericolosissimo che richiede molto coraggio da parte di chi lo eseguisce, giacché queste gallerie, scavate nella sabbia pura franano molto facilmente per la mancanza assoluta di materiali adatti per armarle. Gli ufficiali che dovevano fuggire erano molti, una sessantina; troppi perché il tentativo potesse restare segreto, tanto più che molti di essi, giovanissimi, mancano della posatezza necessaria per questo genere di imprese. Aggiungo che facevano parte della compagnia dei fuggitivi parecchi di quelli, e sono molti, che dei tentativi di fuga non riusciti fanno una specie di sport nel quale si esercitano con ardore, forse per vanagloria, forse per potersene far vanto in patria e magari per dare al nemico, almeno qui, quelle noie che non gli hanno mai date al fronte di

¹²⁵ Arturo Cittadini. Nato a Osimo (AN) nel 1864. Sottotenente di fanteria nel 1883, partecipò col grado di tenente colonnello alla campagna italo-turca. Maggiore generale nel 1916, comandò la Brigata Marche e poi la 1ª divisione di fanteria. Nel 1917 fu promosso tenente generale e fu comandante di brigata sul Carso e in Trentino.

¹²⁶ Comando.

operazione. – Risultato di tutto ciò fu che ieri sera sul «viale della fame», il viale centrale del campo, c'era una insolita animazione di gente che, con aria misteriosa, si affrettava con sacchetti, involti, scarpe, ecc.; furono perfino veduti alcuni ad abbracciarsi e baciarsi e dare e ricevere commissioni e saluti per l'Italia...

E ieri notte, poco dopo le 24, quando già alcuni si erano calati nella galleria, improvvisamente è stata accesa la luce: da ogni finestra un soldato tedesco guardava dentro, altri tedeschi si sono precipitati nella baracca ed hanno arrestati quelli sorpresi in piedi ed altri che, benchè vestiti si erano buttati sotto le coperte. Quelli già in galleria, siccome non si affrettavano ad uscire, furono malmenati e feriti colle baionette. Fuori dei reticolati c'era anche il pubblico che assisteva e si divertiva e fra gli altri il ten. col. Schultze e l'oberl. Kunt colle rispettive figlie! Si dice che i Tedeschi avessero la nota degli ufficiali che contavano di fuggire, ma non credo; ad ogni modo è inesplicabile come i nostri custodi conoscessero con precisione l'ora fissata per la fuga ed alcuni altri

[26]

particolari secondari. Dico inesplicabile se si vuol scartare la voce, accreditatissima del resto, che ci sia tra gli ufficiali italiani qualche spia; nulla c'è di provato, ma ci sono indizi anche antecedenti e, dato l'elemento che c'è tra gli ufficiali e specie tra gli aspiranti dei corsi obbligatori, non sono contrario ad ammetterlo quantunque io creda di più che la spia ci sia realmente, ma tra i nostri soldati i quali non fanno mistero di astio per noi e di idee sovversive. Tantopiù che i Tedeschi, che li proteggono molto contro di noi, si affannano a ripetere che tra gli ufficiali italiani ci sono delle spie e che ciò è molto doloroso e vergognoso per noi; doppio dolore e doppia vergogna dacchè sono loro che ce lo dicono!...

Dolorosissima situazione: da una parte la patria che ci nega le scarpe e l'occorrente per riparare quelle che abbiamo, legandoci così maggiormente all'esilio; dall'altra i vili che per pochi marchi o poco pane si rendono degni della morte più infamante e più mostruosa, gente che nasconde cuori ed animi e coscienze di fango sotto la divisa del soldato italiano e che io pugnolerei nella gola o negli occhi senza l'impressione di uccidere una creatura. E sullo sfondo di questo quadro le notizie continue di ufficiali inglesi, belga e francesi che fuggono e riescono, appoggiati dai loro governi i quali forniscono loro scarpe, viveri, carte, bussole e vestiti e organizzano nelle vie dell'Olanda e della Svizzera posti di rifornimento, di riposo e di riparo...

E magari, tornando in patria, ci sentiremo ripetere che il tentarla la fuga è il primo dovere del prigioniero di guerra. Fuggire, calzati di zoccoli olandesi, con carte copiate a mano e in scala vicina al milione e vestiti del tradizionale vestito del "gefangen"¹²⁷ al quale non manca che la banda gialla caratteristica, vestito che oramai tutti conoscono

¹²⁷ Prigioniero, storpiatura del tedesco "der Gefangene".

in Germania e che non è più sfruttabile per questo genere di imprese se, fuori di qui, non si trova qualcosa di meglio.

[27]

31 agosto.

– Ieri ci sono stati i funerali del povero D’Atri¹²⁸. È il primo capitano italiano che lascia le magre ossa sotto la sabbia di questa squallida landa; quello che ci ha particolarmente addolorati sono state le fatali circostanze e che lo hanno condotto al sepolcro. Ammalatosi per un tumore intestinale, tutti i medici concordi hanno detto che egli se ne sarebbe agevolmente liberato se gli fosse stato possibile purgarsi una serie di volte con olio di ricino; ma invece qui, di questo, non ce n’è una goccia, sono molti i motori che volano sui cieli di Francia e d’Italia! Al lazzaretto del campo, prima ed all’ospedale di Celle poi, hanno dovuto fermarsi davanti ad una non difficile operazione per mancanza assoluta di disinfettanti! Ed il povero D’Atri se n’è andato, a ventitrè anni e con due medaglie d’argento sul petto, a raggiungere gli sventurati che dormono laggiù nel piccolo cimitero del campo, sotto l’ombra dei pini alti, rigidi ed allineati come tanti soldati del loro paese. Quanti altri seguiranno? Molti certo, giacchè la tisi qui miete, specie tra i giovani; ne sono partiti dieci, due giorni fa, ma sono poveretti già condannati, tanto che cinque di essi li hanno portati via in barella. Si dice che dopo una visita pro-forma li manderanno direttamente in Italia, a Nervi¹²⁹: ci arriveranno appena in tempo per morirvi e la Germania avrà fatto economia di dieci bare e di cinque o seicento cartucce a salve. E l’Italia? L’Italia continua a far economia di tutto, ed anche di scarpe; i suoi soldati ed i suoi ufficiali calzano zoccoli olandesi sul piede spesso nudo, ora nel fango, presto nella neve, sotto la sferza del vento del nord. Bazza per la tubercolosi!

Nei giorni scorsi abbiamo rescissa la nostra “Società”; misera fine di una comunione fra quattro uomini costretti a vivere vicini, imposta dalla dura situazione e concepita forse con troppo ottimismo quando ancora non ci conoscevamo; ed infatti se qui, al posto di Ghidella ci fosse stato Milesi, credo che le cose sarebbero andate diversamente. Un egoista maligno ed ambizioso si è trovato di fronte a me, intollerante

[28]

dei difetti altrui quando non vedo nessun tentativo per correggerli; non potevamo continuare molto ad andare o fingere d’andare d’accordo; se abbiamo tirato avanti sei

¹²⁸ Ugo D’Atri. Nato a Castrovillari (CS) nel 1894. Capitano del 245° Reggimento fanteria (Brigata Siracusa). Decorato di medaglia di argento e bronzo per azioni nel 1916 sul Carso. Morì al *Cellelager* il 27 agosto 1918.

¹²⁹ Nervi è un quartiere residenziale del comune di Genova.

mesi credo che molto lo dobbiamo alla signorilità di d'Albertas ed agli sforzi che molte volte, con grande fatica, mi sono imposto per non ribellarmi ad una situazione che da molto tempo era diventata difficile. Non sapevo più adattarmi all'idea di continuare a lavorare, trascurando lo studio, per servire un uomo che mi vedeva male e mi criticava con terzi. Carretto, per spirito di corpo, ha seguito il collega alpino e così io mi sento ora più sollevato, anche di morale, giacché con d'Albertas è tutt'altra cosa!

12 settembre.

– Oggi è onomastico di Maria; ieri l'altro fu il mio. È la quarta volta che ricorre questa data in guerra e dacché amo Maria e, per me, quale profonda differenza fra ognuna di esse quattro. Nel '915 fu il giorno dell'invito in casa del nonno, il giorno che segna per noi, direi quasi, la data d'inizio del nostro affetto, se è possibile fissare una data al nascere di un sentimento così spontaneo e così delicato. Cosa mi ricordi quel giorno non lo dico qui perché non lo saprei fare. – Nel '916 fu il giorno del combattimento di Butkowa Dzonna¹³⁰, giorno di guerra in campo aperto, a tu per tu col nemico, giorno bellissimo per la mia batteria, la prima, forse, dell'Esercito Italiano che si sia misurata in terreno libero coi bulgari e colla cavalleria tedesca. E in quel giorno pensai tanto a Maria, che avrei voluta avere vicino, compagna della mia gioia e del mio orgoglio. – Nel '917 ero a Bate¹³¹; erano pochi i giorni che il generale Pantano¹³² aveva preso il comando della 60ª Divisione e per tutti noi la liberazione dal generale Squillace era stata un gran sollievo; si lavorava meglio in quei giorni, più sereni, più gai, più tranquilli, meno sospettosi dei superiori diretti, nella gaia compagnia del Capo di S.M. Rossi, di Mondelli, di Lorenzelli, di Gandin. Si preparava il colpo di mano sulle q. 762 e 795 che la Brigata Sassari¹³³ eseguì poi così bene!

E quest'anno!... Quale vuoto, quale squallore nell'anima ed in tutto ciò

¹³⁰ Intente la battaglia "Butchova-Dzuma" o "Butkovo-Dzuma" sul fronte macedone cui prese parte anche il Corpo di spedizione italiano inviato dal governo allo scopo di contrastare le forze austro-ungariche e bulgare. Il 12 settembre avvenne il primo impiego italiano, le fanterie, coperte dal lato destro dal 2° squadrone cavalleggeri, si spinsero fino al margine sud del villaggio di Butchova-Dzuma, ma furono fermate dal violento fuoco bulgaro.

¹³¹ Bate è un insediamento sparso della Slovenia, frazione della città comune di Nova Gorica.

¹³² Gherardo Pantano. Nato a Oderzo (TV) nel 1868. Colonnello nel 1915 comandò il 232° di fanteria. Colonnello brigadiere nel 1917 comandò le brigate Ravenna e Udine.

¹³³ La Brigata Sassari nel 1915 e 1916 venne dislocata presso le trincee "delle Frasche" e "dei Razzi" (a sud di Gorizia) fino al giugno in cui venne inviata sull'Altopiano dei Sette Comuni prima e di Asiago poi. Dall'agosto del 1917 si trovò sull'Altopiano della Bainsizza fino al ripiegamento dall'Isonzo al Piave. Nel dicembre 1917 tornò sull'altopiano di Asiago, mentre nel 1918 fu posizionata sul Col del Rosso. Nell'ottobre partecipò alla battaglia di Vittorio Veneto.

che mi circonda! I giorni precipitano, tutti ugualmente tetri; la mente intorpidisce ed in essa non resta nulla della vita di oggi; noi qui, istintivamente continuiamo a dire: «Adesso – ora – ultimamente ecc.» parlando di undici mesi fa. I pochi libri, che nulla ci dicono della patria giacchè dobbiamo comperarli qui, non sono sufficienti a mantenerci dei cervelli normali. A tutto questo si aggiunge oggi, per me, il più grave dolore che io abbia provato dacchè sono in Germania. Domani d'Albertas parte per Augustabad¹³⁴: io resto solo giacchè oramai non è la presenza dei miei compagni di stanza che mi possa far compagnia. L'urto del mio carattere con quello di Ghidella è definitivo: siamo nemici. Eppure dobbiamo vivere insieme, nella stessa camera, mangiare allo stesso tavolo, coricarsi alla stessa ora, cucinare alla stessa stufa; e non ci si parla; e ci si odia, forse. E tutto ciò fino a quando? È spaventevole! Dio mi assista, perché oggi io sto ben male!

Forse un giorno, se non sarò diventato nevristenico e potrò tornare un uomo normale, riderò delle miserie di questa vita, delle ire e delle animosità di oggi, nate e fomentate da fatti dei quali un uomo di 30 anni, in tempi normali, riderebbe. Ed infatti chi concepisce che si possa quistionare, tra uomini, per l'uso di un tagliere o di un secchio, per la proprietà di una scodella o di un pezzo di legno? Eppure qui si vive così e ci si eccita e ci si accanisce!... E stasera è stata l'ultima cena in comune tra Me e d'Albertas, qui all'angolo del tavolo, dalla parte opposta a dove mangiano Carretto e Ghidella: un piatto di riso al latte dolce ed un po' di biada con trippa in scatola, un bicchier d'acqua e molta amarezza per tutti due. Contiamo di rivederci a Torino in casa sua e di essere allora in grado di potere ridere della situazione di oggi. Ma quando?...

Un desiderio esprimo in questo stato d'animo: che io possa portare queste memorie con me, rimpatriando, acciocchè Maria, rilegendole, possa qualche volta perdonarmi quando sarò nervoso, scortese e cattivo.

18 ottobre.

– Di questi giorni è giunto al Cellelager un cappellano proveniente dai campi dei nostri prigionieri impiegati al lavoro nelle retrovie del fronte nel Belgio. Questo cappellano è stato allontanato dai suoi protetti perché ha protestato troppo energicamente contro il trattamento fatto ad essi dai Tedeschi, trattamento inumano al punto da spingere alcuni di

¹³⁴ Augustabad è una città sul lago Tollense nel distretto di Neubrandenburg, nel Meclemburgo-Pomerania anteriore. Il nome si riferisce agli stabilimenti termali che qui furono costruiti nel XIX secolo, ma che oggi non esistono più. Durante la Prima Guerra Mondiale il Kurhaus (stabilimento terapeutico) divenne un centro di prigionia per gli ufficiali britannici e successivamente per alcuni privilegiati ufficiali italiani che godettero di una permanenza più gradevole.

questi disgraziati al suicidio. E naturalmente lo hanno mandato al Cellalager, a meditare sul suo eccessivo spirito altruistico. È pur sempre questo il campo di espiazione dove vengono quelli che hanno tentato la fuga da altri campi, dove capitano quelli che alzano la voce contro gli abusi dei nostri custodi, dove arrivano quelli che altrove hanno fatto sentire troppo la loro voce al Nunzio o alle Commissioni neutrali; qui doveva dunque cascare anche questo povero cappellano che, non preoccupato del proprio quieto vivere, ha protestato contro un regime di disperazione che spinge al suicidio. Oh, la Kultur! È ben vero che il fine giustifica i mezzi ma non credo sia necessario, per la tutela della grandezza della Germania, di costringere i prigionieri di guerra non abbastanza tutelati dal loro governo, a cercare la salvezza nel suicidio!

31 ottobre.

– Questi giorni di fine ottobre resteranno certamente delle date celebri nella storia della grande guerra. Ad un anno esatto dal disastro di Caporetto l'esercito italiano, il nuovo esercito, purgato dal "loglio" che siamo noi, si è mosso, ha passato il Piave salvatore ed avanza verso la Livenza¹³⁵, verso il Tagliamento, verso Udine e forse oltre, giacché i bollettini austriaci di questi giorni parlano chiaramente di abbandonare tutto il territorio italiano invaso. È facile immaginare quale nervosismo regni qui da quando è cominciato l'arretramento tedesco in Francia; questa nostra eccitazione si è accentuata quando il fronte bulgaro è improvvisamente crollato, è cresciuta ancora quando i tedeschi hanno abbandonata la costa belga, poi ancora quando l'Austria e la Turchia

[31]

hanno lasciato capire di tendere verso una pace separata, ed oggi, dacché giungono sì belle notizie dalla patria, essa eccitazione è giunta ad uno stadio fin ora non ancora raggiunto. È maggiore assai il giubilo di oggi di quello che non fosse l'abbattimento di ora è un anno esatto e Dio sa se allora esso era poco! Io non esito a dichiarare che allora consideravo la guerra perduta e la patria vinta, con tutte le spaventevoli conseguenze di una sconfitta di quel genere. Nè è a dire che l'ambiente che mi circondava fosse dei più adatti per sollevare l'animo e confortare alla fede nel futuro. Era per noi tanto lontana la patria allora, così piena di orribile buio per noi che oltre essere i colpiti temevamo di essere anche i proscritti! Oggi le cose accennano molto a cambiare e la rovina dell'Austria e della Germania si intravedono abbastanza distintamente; e dico rovina in modo particolare per la Germania, giacché i nemici che essa si è creata sono di quelli che non perdonano. Quale è la sorte di questo popolo che è pur laborioso, industrie, disciplinato ed intelligente? Ed in mezzo a tutto questo crollare di stati, di dinastie, di potenze, di

¹³⁵ La Livenza è un fiume dell'Italia nord-orientale, lungo 112 km, che sfocia a Caorle.

caste c'è qui, nella nostra miserevole vita, anche la nota comica: il colonnello Schultze, comandante del campo, ha proibito la vendita dei giornali prima dell'appello perchè, dice lui, gli ufficiali italiani diventano troppo nervosi, irrequieti ed indisciplinati!

2 novembre.

– Oggi siamo stati al Cimitero a visitare i nostri morti. Sono 59, tra ufficiali e soldati in undici mesi: più del 2%; una percentuale impressionante se si pensa che erano tutti uomini sani e già temprati alla vita di guerra e che qui ce ne sono un'altra ventina già ineluttabilmente condannati e che, di questi giorni in cui la patria esulta come non fu mai nella Storia, prima di oggi, chiedono di andare a morire sotto il nostro sole. Abbiamo portate quattro corone e dopo la modesta cerimonia religiosa, una delle quattro corone è stata deposta sulla tomba del povero Cicin.

Ho notato che gli hanno sbagliato il nome in Aicardo. Egli riposa tra

[32]

il tenente Adriano Copparoni¹³⁶ che è alla sinistra di chi guarda stando in piedi dei tumuli e l'aspirante Goffredo Magagnoli¹³⁷ che è a destra per chi guarda, cioè alla sinistra del povero Cicin. Ho chiesto il permesso di far fotografare la misera sepoltura; me lo hanno accordato, poi mi hanno chiesto il nome del defunto di cui voglio avere questo ricordo ed ora mi fanno un sacco di difficoltà e temo che finirò per non cavarne nulla. Stasera, alla commemorazione dei nostri morti in guerra, tenuta splendidamente dal sottotenente Barfucci¹³⁸, il sottotenente Faccioli¹³⁹ ha detta una magnifica poesia fatta dal sottotenente Zorzi¹⁴⁰ al lazzaretto, nei primi giorni dopo l'assassinio. È uno scritto pieno dell'odio che tutti portiamo nel cuore, un appello alla vendetta e all'espiazione per il dolore della povera madre. La venderanno qui in copia, per beneficenza, e certamente raccoglieranno molto. La sottoscrizione per l'erezione di un ricordo alla memoria del martire, ha fruttato circa 3800 marchi; non è molto, io speravo forse di più, ma per eternare un assassinio è sufficiente.

¹³⁶ Adriano Copparoni. Nato a Jesi (AN) nel 1886. Tenente del M.T. 222° Reggimento Fanteria. Morì al *Cellelager* il 27 giugno 1918.

¹³⁷ Goffredo Magagnoli. Nato a Roma nel 1898. Aspirante del 231° Reggimento Fanteria. Morì al *Cellelager* il 2 giugno 1918.

¹³⁸ Enrico Barfucci. Detenuto nel *Cellelager* al Blocco D. Durante la prigionia tenne varie conferenze.

¹³⁹ Clemente Faccioli. Nato a Este (PD) nel 1884. Tenente. Diresse la compagnia teatrale del Blocco B, cantò da baritono e scrisse versi in dialetto.

¹⁴⁰ Ettore Zorzi. Nato ad Adria (RO) nel 1885. Fu volontario, ufficiale di artiglieria e dei bombardieri. Venne fatto prigioniero sul Merzli il 24 ottobre 1917. Scrisse durante la permanenza al *Cellelager* componimenti poetici.

5 novembre.

– “Ad altri la gloria, a noi la gioia della vittoria” ha detto Barfucci nella sua commemorazione del dì dei morti. Non abbiamo che la gioia, noi poveri proscritti, ma Dio sà se essa ben grande!... Ieri le condizioni dell’armistizio coll’Austria: un trionfo completo! Oggi la notizia dell’occupazione di Trieste, di Trento, di Udine! Quali giorni si vivono ora in Italia! Chi di noi non aveva ancora espiate le proprie colpe, si redime in questi giorni per il dolore di essere tanto lontano, tanto estraneo a così grandioso tripudio. Mi è stato rimproverato, ieri, di non essere abbastanza entusiasta, abbastanza rumoroso in questi giorni storici. Io non sò essere apertamente allegro, gioioso; fremo dalla commozione pensando ad una mia patria grande, risorta da Caporetto, ma il dolore di non essere al mio posto, parte attiva, mi accascia!

DIARIO PERSONALE DAL 9 NOVEMBRE 1918 AL 9 GENNAIO 1919

[1]

9 novembre.

– Oggi finalmente sono riuscito ad andare al cimitero del Campo per fare fotografare la tomba di Aicardi. Il fotografo s'è preso due settimane per la consegna; farò in tempo a ritirare queste fotografie? Mi dispiacerebbe davvero perderle, ma oggi stesso è giunta la notizia che l'armistizio è stato firmato subito senza attendere le 72 ore concesse da Foch¹⁴¹ ed il comitato dei soldati che anche qui ha sostituita l'autorità militare, ha assunto un atteggiamento di premurosa protezione per il prigioniero di guerra. Ci hanno subito concessa maggior libertà: hanno soppressa la censura sulla posta, sui pacchi e sulle conserve; hanno abolito uno dei due appelli giornalieri e per l'altro si sono affidati alla nostra parola, cosa finora mai vista; ci hanno promesso che entro tre settimane ci faranno partire tutti; e tutta un'altra serie di belle cosette che hanno molto l'aria di una esibizione di innovazioni umanitarie e civili in contrapposto alle sevizie del regime ieri defunto.

Hanno l'aria di essere ancora molto ingenui questi cari tedeschi se credono con questo di farci dimenticare un anno di sofferenze e quattro di storia recentissima. Hanno cacciato via il Kaiser e vogliono distruggere il militarismo con la stessa rabbia con cui il feticista distrugge e calpesta il suo idolo al quale ha chiesto inutilmente una grazia. E con tutta questa democrazia nata come un fungo dopo una notte di temporale vorrebbero trascinarci nella loro ubbriacatura come se noi non ricordassimo più che nell'agosto 1914 e nell'aprile 1918 era tutto il popolo tedesco che si schierava dietro il suo imperatore, trionfi ed orgogliosi entrambi del successo delle loro armi in Belgio ed in Francia.

Ieri hanno disarmati i loro ufficiali, domani li manderanno via tutti; il Comando del Campo si chiama ora Direzione del Campo, si sono ornati di nastri rossi e di bracciali bianchi e cercano

¹⁴¹ Ferdinand Foch. Maresciallo di Francia (1851-1929). Si arruolò volontario alla fine della guerra 1870-71. Nel 1912 era comandante di Corpo d'Armata ed entrò in guerra comandando il 20° corpo. Durante la battaglia della Marna era a capo della 9ª armata. Diresse le offensive d'Artois e di Champagne e comandò il gruppo delle armate del Nord nel 1916. Nel 1917 passò a presiedere il Consiglio Supremo di guerra interalleato a Senlis e nel marzo 1918 venne chiamato al comando supremo con l'incarico di coordinare le operazioni degli eserciti alleati e ne assunse la direzione come generalissimo del fronte occidentale. Firmò l'armistizio del 1918.

[2]

di minare l'animo dei nostri soldati dicendo che la flotta inglese ha issato bandiera rossa e fraternizza con quella tedesca; che anche quella francese s'è ammutinata; che in Italia c'è la rivoluzione e via così. A tutte queste belle notizie aggiungono come commento che anche il popolo italiano dovrebbe muoversi, che non sarà bello che la democrazia italiana resti indietro dalle altre democrazie europee... Non hanno l'aria di comprendere quanto profondamente diverse siano le condizioni psicologiche di noi che siamo i vincitori dalle loro che sono quelle del vinto il quale va cercando un responsabile delle sue sventure. Non sanno misurare quale diversità ci sia tra la base che regge la casa di Savoia e quella che regge gli Hohenzollern; quale differenza corra fra una disciplina come la loro fatta di rigore e di intimidazione e quella del nostro popolo, provata sì dalla sventura, ma cementata dalla convinzione e dalla fiducia negli uomini che ci reggono.

Questo popolo, vinto, si è buttato alla rivoluzione proprio come il giocatore che ha perduto al tavolo verde, si spara una revolverata.

11 novembre.

– Oggi, la commemorazione patriottica ha assunto per noi una importanza eccezionale. È purtroppo vero che noi poveri esuli non abbiamo che la gioia del trionfo della patria, ma Dio sa se essa è ben grande! Oggi abbiamo anche sapute le condizioni dell'armistizio colla Germania; esse sono ben gravi per questo popolo con orgoglioso ieri, così depresso ed avvilito oggi. Il destino segna un giorno duro per la Germania e proprio oggi i bolscevisti prussiani hanno innalzato la bandiera rossa nella stessa asta che reggeva fino a ieri l'aquila imperiale.

La nostra maggior trepidazione è ora il pensiero delle ansie che le nostre famiglie devono provare per noi che siamo isolati in

[3]

un paese sconvolto alla rivoluzione, in balia di un esercito che ha destituiti tutti i suoi ufficiali.

Intanto, caratteristica manifestazione del fittizio liberalismo che nasconde il bolscevismo, oggi ci hanno consegnati sì i nostri pacchi senza censurarli, ma da uno dei miei è scomparso un buon paio di scarpe! Libertà e furto; rivoluzione e preda; democrazia e teppa!... Ma che importa! Fra quattro settimane saremo già lontani da questo inferno!...

15 novembre.

– Pare che la nuova democrazia germanica sia a corto di calzature giacchè da una settimana spariscono sistematicamente le scarpe dai nostri pacchi in arrivo. Il capitano

Vagliasindi, ricco signore siciliano, è in zoccoli di legno giacchè in tre pacchi consecutivi gli hanno rubato tre paia di scarpe! Si apprestano a camminare molto i democratici tedeschi... e speriamo che sia sulla via della civiltà!... Oggi è morto un altro ufficiale italiano; sono con trentaquattro.

20 novembre.

– Oggi il Blocco C ha messo in vendita la poesia «Per l'assassinio di Gio Battista Aicardi» composta da Zorzi subito dopo il delitto del 4 giugno e detta con gran successo da Faccioli la sera del 2 corrente nella commemorazione dei nostri morti. Il ricavo della vendita andrà a beneficio del nostro fondo «Pro Mutilati». Zorzi si è voluto riservare il diritto di comunicare alla famiglia del povero Cicin una copia della sua bella poesia; ed io rispetterò questo suo desiderio. Quando si leggerà questa poesia in Italia, forse la tinta dell'odio giurato ai nostri custodi apparirà un poco carica; questo però non capiterà certo a nessuno di noi che abbiamo vissuto qui, che abbiamo provate le impressioni di quel giorno terribile che ha bagnato sì di sangue italiano le lande sabbiose di Celle, ma che ha suggellato per sempre il voto di odio a tutto quello che sà e saprà di Germania, per sempre.

[4]

Mihi vindica: ego retribuam
– dicit dominus – ad Romam.¹⁴² –

Celebrato sia ovunque il tuo martiro
Con tutti i fiori della nostra stirpe
E un paradiso di sommesse palme
Diuturnamente!

Per te cedemmo ancora
Al nome tuo la nostra gloria, o Francia,
Col rito eterno di chi muore sul campo,
Messe di figli eletti,
Messe di freschi cuori,
Era l'impeto divoto
Dell'armi rosse e della rossa fede.

¹⁴² Tratto dal dodicesimo capitolo della lettera di Paolo ai Romani nel Nuovo Testamento: «Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti: "A me la vendetta, sono io che ricambierò, dice il Signore"».

In te purificata d'un battesimo
Più grande e più latino
Vivificasti;
Tant'altre volte consacrò sognando
Idealmente!

Sta sul mattino della grande guerra
Peppino il Duce
(E nel suo pugno
Un tremulo virgulto e tante vite);
E le tue Argonne¹⁴³, o Francia,
Vedono in Bruno, Vedono in Costante
Cader più rosse del lor sangue stesso

[5]

Le mille ancor camicie
Garibaldine¹⁴⁴

Forse su lor squillò l'ultima volta
L'epica e vecchia carica dell'Inno:
Un cenno e il sangue,
Il sangue e una raggiera,
Una raggiera ognuno, e vivi e morti.
Qui no: l'esilio, un mondo senz'armi,
Senz'armi e senza scudi
E senza chiarimento.
Legionari dell'odio e del dolore Ma con nel petto ancor l'antica fiamma
Per tutto che è d'Italia e d'Alpi e Mare.
Servi dei Servi,
Per la sferza e la fame:
Ecco che fummo!
Qui no! Aicardi,
Bastò un tuo evviva libero alla Francia,

¹⁴³ L'offensiva della Mosa-Argonne, anche detta "battaglia della foresta dell'Argonne" o "battaglia delle Argonne", avvenne tra il 26 settembre e l'11 novembre 1918, lungo il fronte occidentale della Prima Guerra Mondiale.

¹⁴⁴ Dal dicembre 1914 al gennaio 1915 circa duemila volontari italiani combatterono sul fronte occidentale, inquadrati nella Legione Straniera francese nella guerra contro le armate tedesche. Si trattava del "Primo reggimento di marcia del Quarto straniero", ma tutti avevano ribattezzato quell'unità "Legione Garibaldina".

Per la mitraglia al tergo,
E il tuo cadere!

Asperse il sangue a fiotti verso il cielo.
Nel cielo azzurro
Il rosso del tuo amore:
Amore e odio.
Cha l'odio sia
Come la grande fiaccola d'un rogo,
Come il folgore sia di mezza state,

[6]

E l'impeto di tutti i nostri fiumi
E il fremere di tutti i nostri boschi,
Come una scure ben brandita e salda
O una corrusca falce in un buon pugno.
Forte esso sia
E smisurato
Come le ben quadrate
Piazza del nostro suolo,
Tutte le volte delle Cattedrali,
Tutte le vele dispiegate al vento

E [ill] e pronto
Come un vulcano, un mare,
E il limite il deserto,
L'abisso e l'alta stella,
I nostri petti e Iddio,
L'ora che fugge e il tempo che non muta
Sian le sue sponde.
L'amore è in te dentro il tuo viso esangue,
L'amore è in noi
Come qualcosa sacra a un tempo e lieve,
Un sospeso nel ciel rigiro d'ali,
Un'armonia furtiva e spirituale,
Un incenso che s'alzi dall'altare,
Un pianto che si pianga e pur non s'oda
E una pietà di teneri fratelli,
I grandi coi minori.

È bello un culto
 D'un recesso istoriato dal dolore!
 Egli t'ha visto in sogno,
 Il nostro amore,
 Bianco nel viso
 E pur tutto una luce,
 Rosso di sangue al piede
 E pur tutto una gloria;
 Intorno il verde del montante giugno
 Con le commosse spighe,
 Col grande aprico sole
 Mirabilmente.

Ed anche a te, sua madre, il nostro amore;
 E nel tuo cuore il cuore che ritremò per noi
 Di mille madri.
 China la testa venerata e bianca
 Sul grande austero libro della vita,
 Ove invano tu annoveri
 I destini, gli eventi, le gran cose
 Che niun sà se non l'Iddio soltanto.
 Aperto è il libro al punto del dolore,
 Fermo il tuo cuore al punto dell'attesa
 E tu sei stanca, Madre,
 E vuoi ristare.
 Or, se tu chiudi il libro
 E il tuo pensiero
 Ancor Tra noi d'indugi,
 Questo che noi cogliemmo
 Sui campi invano oppressi dell'amore

Erto bel giglio,

Là dove il libro lagrimando or chiudi
 Vogli posare!
 Celebrato sia, Aicardi, il tuo martiro
 Con tutti i fiori della nostra stirpe

E un paradiso di sommesse palme
Diuturnamente!

Nel campo di Celle il 4 giugno 1918 –
Ettore Zorzi.

25 novembre.

– I buoni Tedeschi sono proprio decisi ad essere democratici, a qualunque costo, anche a costo di brutte figure, di azioni disoneste e sleali quale quella di scaricare oggi addosso ai loro ufficiali la colpa di tutte le loro male azioni passate, quando nei loro ufficiali cercavano protezione ed appoggio per poter impunemente bastonare i nostri soldati, per malmenare gli ufficiali ed avviliarci ed umiliarci con tutto lo studio di cui è capace quella boria tedesca che oggi non si vede, dissimulata sotto la crosta della democrazia, ma che non è morta, tutt'altro.

E così oggi è addosso al colonnello Schultze, assente, che i democratici nuovi, diventati idoli e tronfi del nastrino rosso, scaricano le colpe di tutte le nostre sofferenze passate, di tutti i soprusi, di ogni violenza e di ogni estorsione. Oggi è il colonnello Schultze l'unico responsabile dell'assassinio di Aicardi, come se a poco più di cinque mesi di distanza noi avessimo già dimenticata la gioia feroce e brutale con cui tutti indistintamente i soldati tedeschi ci colpivano quella sera colle piattonate e coi calci dei fucili;

[9]

e neppure abbiamo dimenticato che l'assassino fu promosso al grado superiore; come non abbiamo dimenticato che l'altro soldato tedesco, che il giorno prima aveva sparato una fucilata ad un ufficiale italiano sbagliandolo, fu punito per aver mancato il suo colpo. Oggi è colpa del colonnello Schultze se ci hanno fatto pagare 260 marchi le cucine economiche che fuori dal campo costano tutt'ora 60-70 marchi; eppure il guadagno non lo intascò il colonnello come tutti ammettono. E pure a lui incolpano che noi paghiamo 28 le sigarette che fuori di qui costano 10, ma esse sigarette, però, si continuano a vendere 28. Dio salvi il mondo dalla democrazia di questo popolo il quale, mentre geme sotto le condizioni di un duro armistizio, piange e si torce le mani perchè, dice, gli si chiede l'impossibile; ma lo scopo, uno, unico ed ultimo dei suoi pianti e delle implorazioni di oggi, è ancora e sempre la paura di non essere abbastanza presto forti per la vendetta, all'ombra magari dello stesso Kaiser!

26 novembre.

– Per la verità debbo segnare anche questa. Stamane il maggiore Palenzona¹⁴⁵, del Blocco A ha passata una rivista inaspettata ai nostri soldati che lavorano allo smistamento dei pacchi; la refurtiva recuperata è stata molta fra cui abbondano le scarpe, nuove ed usato, le mollettieri, i pantaloni, il cioccolato, le scatolette ecc. Non è la prima volta che si fanno scoperte di questo genere; ma anche i tedeschi lo sanno ed approfittano del caso per fare i loro comodi sui nostri pacchi...

28 novembre.

– Abbiamo compilato nei giorni scorsi, una raccolta di memorie di fatti vissuti e documentati da molti ufficiali, che maggiormente mettono in evidenza il sistema di trattamento a cui siamo sempre stati soggetti. Ecco uno stralcio delle memorie, testimoniate e firmate, di un ufficiale che fu ricoverato per 5 mesi al locale lazzaretto.

[10]

«La quota vitto era, per i subalterni, doppia di quella pagata nei Blocchi del Campo, ma non si aveva nessuna diversità di trattamento. Anche ai tubercolotici in qualsiasi stadio, venivano distribuite le solite zuppe disgustosissime di rape in salamoia acide, o secche, rape da foraggio, crauti di rape acidi ecc. Vitto speciale quale latte, uova, vino ecc. veniva assegnato solo agli ammalati ai quali il vitto ordinario avrebbe causata la morte immediata, e ciò neppure era regola per tutti. Detto trattamento a vitto speciale consisteva in 1/5 di litro di latte al giorno, 3 uova la settimana, 1/10 di vino al giorno e circa 1/7 di litro di patate peste e non condite al giorno. In cinque mesi mai fu distribuito un solo pezzo di carne agli ammalati; essa veniva tritata nella zuppa in modo che facilmente si poteva fare, come era notorio, una abbondante sottrazione di essa da parte del personale tedesco. – Giovani ufficiali ridotti in fin di vita dalle polmoniti, pleuriti, nefriti o stremati dalla tubercolosi erano nutriti con una scodella di rape acide spappolate, mancanti di ogni condimento, spesso perfino del sale, ed una fetta di 180 gr. di pane K. Giova notare che le zuppe di rape ed affini erano di tal gusto che perfino i più sani e più voraci non riescivano ad inghiottire, preferendo 24 ore di digiuno assoluto. Al sottotenente Bianchetta¹⁴⁶, morto di tubercolosi il 28/5/1918, il giorno in cui spirò, furono recate per il solo cibo due aringhe salate ed alcune patate lesse non sbucciate. – Agli ufficiali giacenti al lazzaretto era interdetto cucinare i viveri ricevuti nei pacchi, perché i medici tedeschi si opponevano all'impianto di cucine nel lazzaretto; detti

¹⁴⁵ Mario Palenzona. Nato a Pozzolo Formigaro (AL). Maggiore, Comandante del Blocco A.

¹⁴⁶ Felice Bianchetta. Nato a Torino nel 1895. Sottotenente 3° Reggimento Artiglieria Montagna. Morì al *Cellelager* il 28 maggio 1918.

generi venivano riuniti in depositi ai quali, senza farne mistero, attingeva liberamente il personale tedesco; all'ufficiale uscente dal lazzeretto veniva sempre consegnata una minima parte dei viveri da lui ricevuti. – Ogni più piccola infrazione alle prescrizioni

[11]

veniva punita coll'espulsione dal lazzeretto, anche se si trattava di uomini ancora ammalati e febbricitanti. In seguito alle rimostanze dei superiori italiani questa punizione fu applicata poi più raramente, ma si intensificò per contro quella del «digiuno». Ciò consisteva nel privare l'ammalato, comunque egli fosse; di ogni alimento, compreso il pane; gli veniva invece somministrato, in 24 ore, ed in quattro riprese, un totale di un litro di una zuppa liquidissima consistente spesso in acqua nella quale era stato cotto orzo o pasta. Le conseguenze fisiche e morali, di un tale regime su degli individui indeboliti dalle malattie o appena convalescenti, sono facili a indovinare. Questa punizione era applicata su vasta scala e per i più futili motivi. Al sottotenente Gizio Attilio¹⁴⁷ furono inflitti 8 giorni di digiuno perché teneva una bottiglia vuota sotto il letto; al tenente Giovanni Piacentini¹⁴⁸ ne furono applicati tre giorni perché sorpreso nel lavatoio a lavarsi i denti tre minuti dopo dell'ora fissata per il termine delle pulizie. – Al tenente Copparoni, già gravissimo e poi morto per polmonite, furono inflitti tre giorni di digiuno perché gli furono trovate alcune briciole di pane ai piedi del letto. – Al sottotenente Grassi Alpino, al 7^o giorno di una grave polmonite, fu negato il permesso di farsi riscaldare da un pò di brodo preparato con dadi Maggi, perché aveva posato un libro sul tavolo riservato alla scodella e posata. – Fu negato al predetto tenente Copparoni, mentre scontava la punizione, che un collega gli cuocesse un poco di riso nel latte, anzi furono fatte severe ricerche per scoprire il possessore del riso. – All'aspirante Zucchi Mario¹⁴⁹, morente di tubercolosi, furono inflitti tre giorni di digiuno e tolte le tre uova settimanali perché gli furono trovate alcune briciole di biscotto italiano sulla coperta del letto. – Moltissimi ebbero la stessa punizione perché trovati in possesso di

[12]

viveri italiani o di recipienti per cucinare. Un intera sala di 25 ammalati, tra i quali alcuni gravissimi fu punita con tre giorni di digiuno perché vi si fece un po' di rumore in presenza del medico tedesco il quale pretendeva, per unica ragione disciplinare, il più assoluto silenzio. – Inferi particolarmente in questo genere di punizione il capitano

¹⁴⁷ Attilio Gizzio. Tenente 28° Artiglieria, Compagnia Parma.

¹⁴⁸ Giovanni del Priorato Piacentini. Nato a Varmo (Udine) nel 1898. Tenente del 28° Reggimento Artiglieria da Campagna.

¹⁴⁹ Mario Zucchi. Nato a Torino nel 1896. Sottotenente del 281° Reggimento Fanteria, Brigata Parma. Morì a morto al *Cellelager* l'8 giugno 1918.

medico Westfal e solo in casi rarissimi ed estremamente pietosi, dietro preghiere del capitano medico italiano Principato¹⁵⁰, revocò la punizione. –

Il latte somministrato agli ammalati con vitto speciale, era sempre già stato usato dal personale tedesco e portava tracce di cattura di orzo, o riso, o avena o pane. Essendo detto latte l'unico alimento possibile dei nefritici, più di uno di questi dovette soccombere per l'ingestione delle sostanze estranee contenute nel latte. Vari ufficiali sorpresi a cucinare o riscaldare vivande sulle stufe da riscaldamento furono più volte malmenati e percossi perfino con una spranga di ferro, malgrado che si trattasse di tubercolotici incapaci a difendersi i quali venivano poi anche scherniti per la loro eccessiva sottomissione. – Durante una improvvisa perquisizione per scoprire viveri nascosti, gli ammalati furono fatti alzare dai letti o deposti a terra, per frugare i pagliericci (fatti di erica e paglia); tutto ciò con grida, urla e minacce; al cappellano Don Bruzzone¹⁵¹ che faceva osservare la sconvenienza di questo procedere fu risposto schernendo «C'è la guerre!»; dopo di che egli fu fatto uscire sotto la scorta di due soldati armati e espulso dall'ospedale, ancora sofferente per una bronchite, accusato di aver eccitato gli ufficiali, tutti adolescenti stremati dal digiuno e dalle malattie, a rivoltarsi. L'indomani, il sottotenente Battaglia¹⁵², ammalato, mentre cercava di spiegare l'accaduto al comandante del campo, Ten. Col. Schultze,

[13]

fu da questi minacciato urlando, col bastone. Il cappellano Don Bruzzone era particolarmente noto per la sua grandissima mitezza di carattere. Così i morenti furono lasciati senza assistenza religiosa. Il cappellano tedesco visitava per pochissimi minuti il lazzeretto tre o quattro volte la settimana, evitando affatto il reparto tubercolosi e gli altri infettivi ed i gravi in genere. Non conosceva nè italiano nè francese, pretendeva di essere trattato come superiore in gerarchia militare. Trattava tutti con grande alterigia non peritandosi di dire ai poveri sofferenti che essi erano «i vinti dalla Germania», nè mai uscì dalle sue labbra una parola di conforto od una carezza per i più gravi, tra i quali moltissimi non ancora ventenni. –

L'amministrazione dei viveri era sottratta ad ogni controllo da parte degli ufficiali medici e del cappellano italiani. – Un mattino fu annunciata la visita del Comandante del X C. d'A. Venne in fretta affisso il menù del giorno; ciò spiegava come questo avrebbe dovuto essere fatto ogni giorno; esso menù diceva che al mattino era stata distribuita con pane una razione di 30 gr. di margarina dolce, cosa non vera; alla sera la zuppa doveva

¹⁵⁰ Roberto Principato. Capitano medico del 128° Reggimento Fanteria. Catturato nei pressi del torrente Torre la mattina del 28 ottobre 1917 dove gestiva un improvvisato posto di medicazione per il 127° fanteria della Brigata Firenze. Addetto al reparto tubercolotici del Lazzeretto del *Cellelager*.

¹⁵¹ Maurilio Bruzzone. Fu cappellano militare nel *Cellelager*.

¹⁵² Pietro Battaglia. Sottotenente del 213° Reggimento Fanteria, Brigata Arno, III Battaglione.

consistere in 500 gr. di patate con 20 gr. di margarina. Partito il generale fu invece distribuita una zuppa liquida contenente poche patate sfarinate. – Su 77 ufficiali ricoverati, solo 5 ricevevano latte quantunque ogni mattina entrassero al lazzeretto oltre ottanta litri di latte; però alle 7 ed alle 19 tutto il personale tedesco riceveva una abbondante zuppa di latte, mentre notoriamente non ne aveva diritto. La carne, in una quantità minima, veniva spappolata nelle zuppe ma tutto il personale tedesco comunque impiegato al lazzeretto, faceva un consumo di carne molto superiore a quello dei soldati addetti al pesante servizio di guardia al Campo. I generi sottratti ve-

[14]

nivano poi ceduti o venduti al personale tedesco o agli ufficiali italiani i quali spinti dalla fame pagarono 3 marchi le gallette francesi da 50 gr. pari, in quell'epoca, a 120 lire italiane al kg. Senza nessun mistero si annacquava il vino destinato agli ammalati italiani. – Non fu mai permesso agli ufficiali ammalati di conoscere quali e quanti generi fossero di loro spettanza col pagamento della quota giornaliera.

Nel giorno in cui la commissione svizzera visitò il Campo, gli ammalati ebbero una zuppa di carote gialle non condita, al solito, altro che con sale. Alla Commissione fu recata una zuppiera contenente un buon purè di patate e carne, con poche carote per contorno; esso doveva essere eccellente giacchè gli ufficiali svizzeri lo trovarono tale e ad essi fu spiegato che lo stesso piatto era stato un'ora prima distribuito agli ammalati italiani. Anche quella volta, come in tutte le circostanze analoghe, precedenti e successive, sia al Lazzeretto sia nel Campo, era stato formalmente proibito agli ufficiali italiani di comunicare in qualsiasi modo coi visitatori. Fu solo con una serie di sotterfugi che gli ufficiali prigionieri riuscirono a spiegare agli svizzeri lo stato reale delle cose. –

I pagliericci del letto degli ammalati, aveva come miglioramento rispetto a quelli dei Blocchi, che alle eriche, grosse spesso fino a quasi un centimetro di diametro, era mischiata un poco di paglia di segala che rapidamente si riduceva in polvere. A nessun ammalato, neppure ai più gravi fu concesso mai, benchè più volte richiesto, un secondo pagliericcio.

3 dicembre.

– Compiono stasera tre anni che ho assunto l'impegno della felicità di Maria, tre anni di fidanzamento! Ah, davvero non avrei lontanamente immaginato di dover soffrire ed attendere

[15]

Tanto prima di potermi unire per sempre a Lei, di dovere imporre mio malgrado tante ansie e tanti tormenti alla povera cara. Ed anche oggi, forse a pochissimi giorni

dalla fine di questo calvario di dolore e di avvilitamento, posso io dire se e quando potrò realizzare il mio sogno, accarezzato tanto che dovrebbe ormai bastare? Il movimento rivoluzionario in Germania è assai vasto; la fame batte rudemente alle porte di questo popolo che si è illuso fino a ieri di essere strapotente ed invincibile; i nostri viveri dalla patria hanno cessato completamente di arrivarci e quelli che ci forniscono i tedeschi, adducendo di non poter fare di più, sono una vera derisione; con essi solamente, per la loro quantità e sostanza, sarebbe impossibile vivere. Noi abbiamo sottocchio, ogni giorno, il tremendo spettacolo dei poveri prigionieri russi consunti dalla tisi e dalla fame, ridotti dalle privazioni e dalle mille sofferenze agli infimi gradini dell'abbruttimento; stremati e che pur si raccolgono ancora, colle morenti forze, per irrigidirsi sull'attenti davanti ai loro aguzzini che li hanno abituati così a colpi di baionetta. È ben vero che noi siamo oramai in condizione di essere temuti, protetti da una patria grande e potente, ma di quali eccessi non è capace la disperazione di tutto un popolo pazzo di fame, per il quale noi siamo pur sempre l'esponente della sconfitta e di tutte le sventure conseguenti? E noi siamo qui, a loro mercè, chiusi in un reticolato robusto; qui d'attorno ci sono fucili, mitragliatrici ed anche cannoni e noi siamo disarmati!

Io non ho paura ma non sono tranquillo e guardandomi attorno mi accorgo che un vero nervosismo domina anche chi ha l'aria di essere più forte di me. Partiremo? Quando? Per quale via? Quanto impiegheremo ad uscire da questa maledetta Germania?

[16]

Ci basteranno le oramai esili nostre riserve di viveri per portarci fino al confine? Siamo nel campo peggiore: il più numeroso, il più freddo, il più malsano, il più scomodo per impianti e per sistemazione, il più lontano dalla patria; quali conseguenze porteranno per noi queste circostanze? Ci aiuteranno o ci danneggeranno?

E si attende, non potendo fare di meglio, ed attendo anch'io, vivendo lunghe giornate durante le quali mi è oramai impossibile applicarmi a qualsiasi studio; i caratteri di ogni libro svaniscono e la mente corre lontana, ricordando e previvendo...

Le notti sono insonni ed eterne; il breve sonno, pieno di sogni e di incubi, le eriche del pagliericcio ruvide e dure più del consueto e la mattina la testa pesa, le ossa sono indolenzite, i piccoli reumi della pioggia di quattro anni di vita di guerra si fanno sentire più molesti.

Pensiero dominante, fonte di tutte le inquietudini, di tutte le impazienze e di ogni incertezza è però sempre quello del legame che stringerò appena le mie condizioni mi permetteranno di vedere un poco di quiete nel mio futuro; il legame tanto sospirato che dovrà unirmi per sempre con Maria. Sono felice, sono entusiasta ed impaziente di stringere questo nodo, non sogno oramai che la vita di sposo amato ed amante, di marito e di padre felice, ma la grandezza del passo a cui mi accingo mi dà talvolta delle incertezze dolorose. Sono io all'altezza di compiere un simile passo? Sono in grado di

accingermi a legare un'altra vita alla mia? Saprà fare felice la mia piccina? Il concetto del matrimonio, della direzione di una famiglia, dell'educazione dei figli, mi appare talvolta così elevato che io temo di non saperlo affron-

[17]

tare colla certezza di superarlo degnamente. La vita di Maria, tutta la sua vita legata alla mia? Ne sono io degno? Che saprò io fare per Lei?

Poi penso che tanti altri uomini non superiori, si sono accinti a questa missione e ne sono usciti con onore; perché dovrei fallire io? Le responsabilità non mi hanno mai fatto esitare davanti ad esse; assumerò anche questa con orgoglio, con ardore, con speranza di appoggio nell'affetto e nell'intelligenza di Maria, per la quale mi sono proposto di essere compagno fedele e consigliere devoto ed attento, pronto a domare i miei difetti di carattere ed a porgere attento orecchio a quanto lei vorrà suggerirmi e consigliarmi per la felicità nostra e quella dei nostri figli. Li educheremo come siamo stati educati noi, così ad essi non mancherà nè la rude franchezza e la rettitudine dei principi che io ho ereditato dai miei, nè la mitezza del carattere e la bontà d'animo che sono precipue e pregevolissime doti di Maria e di tutti i suoi. La mitezza di Maria sarà un buon temperante alla mia eccessiva rudezza e franchezza che mi ha già procurati non pochi dispiaceri.

Ora, mentre scrivo, sono quasi le ventidue. Fuori è nero pesto; questo piovigginoso e pesante cielo di Hannover, soffoca; il vento fischia nel reticolato e spazza la landa, i pini mugghiano sotto la raffica ed io anelo al bel cielo di Liguria, così bello anche quando non è bello. Penso alla nostra piccola cucina che ci riunisce tutti nella tranquillità familiare; penso al quieto tinello di Borghetto colla sua stufa monumentale e rivivo questa sera di tre anni fa. Rivedo Maria che gira attorno alla tavola volendo fare qualcosa pur tenendo le mani nelle tasche del grembiale, rossa in viso e confusa,

[18]

preoccupata per qualche domanda imbarazzante, magari da parte di Carla, per l'anello che io, nel buio della strada, dalla stazione a casa, le avevo già messo in dito, prima che io ne parlassi con papà e mamma Elena. Tra poco saremo rimasti soli noi quattro; Maria seduta al mio fianco, la sua mano nelle mie, ascoltando, cogli occhi sull'anello, le mie parole a papà. «È quanto abbiamo di più prezioso» mi rispondeva il buon papà «è la nostra carissima, ma gliela diamo volentieri perché in Lei abbiamo stima e fiducia.». Oh, sì, papà, saprò non disilludere nessuno di voi; ho fede in me stesso e Maria sarà felice! L'ho giurato a me stesso ed a Lei; lo giuro pure a voi tutti.

4 dicembre.

– Un'altra S. Barbara passa; triste anche questa come la decorsa ma per riguardi più specialmente materiali, per fortuna, giacchè poco sono le nostre sofferenze di oggi in confronto della nuova grandezza della Patria. Noi artiglieri avevamo pensato alla nostra Santa più che dieci giorni fa, ma i nostri superiori, il colonnello Cassitto¹⁵³ in particolare, ci sconsigliano di guardare ancora tanto lontano nella nostra vita di prigionieri giacchè, dicevano loro a metà di novembre, S. Barbara di quest'anno la si sarebbe certamente festeggiata in patria. Ma i giorni sono scorsi rapidi e S. Barbara ci ha trovati qui ancora, più nervosi che mai ed in procinto di essere affamati un'altra volta. Nei nostri pacchi oramai non ci si spera più. Le riserve dei viveri si assottigliano e moltissimi le hanno già esaminate perché i Tedeschi ci danno oggi meno della metà di quel pochissimo che ci davano l'inverno passato. Ho tentato di raccogliere almeno gli artiglieri della mia baracca, dodici, ma essi mi hanno risposto che le loro riserve non permettono il

[19]

benchè minimo strappo al rigorosissimo razionamento imposto dall'oscuro e incertissimo domani. Il colonnello Papucci¹⁵⁴ non ha voluto accettare neppure l'idea di un concerto musicale per la nostra ricorrenza e Santa Barbara se ne muore negletta dagli artiglieri del Cellelager. Povera S. Barbara! Non le si è potuto sacrificare nè un risotto nè una galletta! E neppure un pò di musica, perchè Papucci è contrario per principio a tutti i divertimenti; eppure essa è una delle pochissime cose belle che abbiamo potuto procurarci in questa bolgia; nè di ciò va vanto al buon gusto o al genio o alla compiacenza dei nostri custodi.

E mentre le provviste calano il nervosismo sale. Non si sa nulla, non si ha l'idea di quando si potrà partire. Si teme oramai di fare qui anche Natale dal quale oramai non ci separano che venti giorni. Ed io che, pur non essendo mai stato ottimista, contavo fermamente di farlo colla mia famiglia! Povera mia vecchietta alla quale ho avuto anche la dabbenaggine di scriverlo!

9 dicembre.

– Oggi il generale Pisani mi ha consegnata la somma raccolta per l'erezione di un ricordo bronzeo o marmoreo che ricordi ai miei compaesani la tragica fine del povero Aicardi. Sono quattromila marchi cioè 5000 lire ed io penso che con esse si potrà fare

¹⁵³ Giovanni Cassitto. Nato a Resina di Ercolano (Napoli). Colonnello del 9° Reggimento di Artiglieria da Fortezza. Comandante del Blocco C nel *Cellelager*.

¹⁵⁴ Germano Papucci. Nato a Firenze nel 1868. Comandante del 39° Raggruppamento d'assedio. Nel 1916 in val Posina si era guadagnato una medaglia di bronzo e fu promosso colonnello nel 1917. Catturato sul Kolovrat il 25 ottobre 1917; è transitato nei campi di Rastatt, Ellwangen e Karlsruhe. Sostituì Fochetti al Comando del campo di Celle.

qualcosa di non propriamente misero nè brutto; Palazzo Cavour ne guadagnerà agli occhi di tutti e dei Portorini in particolare che lo apprezzano solo in quanto in esso c'è il teatro e Bessone. In accompagnamento alla somma ho ricevuta una lettera diretta al Sindaco; in essa è dettata l'epigrafe che dovrà essere incisa sul ricordo stesso; è abbastanza eloquente per tutti gli italiani in genere ed in particolare per quelli che, già fin d'ora, sono inclini a dimenticare; ed i lurchi nostri visitatori non ne saranno certo lusingati.

[20]

«Oscura vittima di trista barbarie
fiore purpureo
di soave giovinezza latina
Giovan Battista Aicardi
prigioniero in terra germanica
cadde inerme
colpito al tergo da brutale mitraglia
e salì nel cielo
de' martiri nostri immortali»

Ho appreso anche con piacere che la giubba che il poveretto indossava al momento del suo assassinio è stata salvata ed essa, dopo aver figurato come documento ufficiale in occasione opportuna, giungerà alla povera famiglia. È un terribile documento contro la menzogna tedesca dei "tre assalti".

«Un piccolo forellino di dietro» mi ha detto Pisani «ed un gran strappo d'uscita davanti».

Ora, prima di partire noi di qui, anche la sua tomba, come tutte le tombe nei nostri compagni caduti qui, ufficiali e soldati, avrà un ricordo marmoreo in più della fragile e misera croce di legno. Si poteva fare di più, nel caso specialissimo, se ci fossimo mossi quando ne parlai io la prima volta al colonnello Duranti, ma meglio tardi che mai.

14 dicembre.

— Ieri ha visitato il nostro campo la commissione italiana che si è recata da Spaa¹⁵⁵ a Berlino per concretare il rimpatrio dei prigionieri italiani. Qui sono venuti il generale brigadiere Bassi¹⁵⁶ e l'onorevole Stoloni¹⁵⁷; hanno parlato a noi e con noi, hanno visita-

¹⁵⁵ Probabilmente Spa, un comune di lingua francese del Belgio, situato nella provincia di Liegi. Nel marzo 1918, il Comando supremo tedesco vi installò il proprio quartiere generale delle operazioni.

¹⁵⁶ Ugo Bassi. Nato a Milano. Generale. Delegato dal governo italiano per il rimpatrio.

¹⁵⁷ Si tratta di Emilio Storoni, un componente della Commissione che doveva provvedere al rimpatrio e che si trovava a Berlino. Dai racconti di altri prigionieri, egli invitò alla pazienza gli ospiti del campo e assicurò che stava lavorando perché il rimpatrio avvenisse nel più breve tempo possibile.

to il campo in modo da potersene fare un'idea abbastanza chiara e sono ripartiti senza poterci dire nulla di preciso circa il giorno d'inizio delle

[21]

nostre partenze. Se si tiene presente che essi sono in Germania da soli tre giorni e che un grandissimo disordine oggi regna in tutto quello che è tedesco, era da prevedersi che essi non potessero impegnarsi su una data; eppure moltissimi si ostinavano a credere che si sarebbero apprese molte cose e importanti; quali la comunicazione di una partenza immediata e si erano rifiutati categoricamente di sentire la voce di quelli che facevano presenti le ragioni per le quali verosimilmente questa commissione non avrebbe potuto dirci niente di preciso. Il nervosismo produce stati d'animo assolutamente particolari che io credo non sia possibile riscontrare in altro ambiente dove, come è qui, il sistema nervoso non sia messo a così lunga e spossante prova. I due liberi italiani sono partiti e qui si è subito formato un ambiente ad essi ostilissimo che li ha gratificati di tutti i titoli corredati dalle più generose patenti di incapacità, di negligenza e di egoismo che mai si potessero immaginare. Naturalmente una copia esatta di quello che si dice di questi due uomini, la si indirizza alla patria nostra ed intanto si travisano i fatti e l'eccitazione nervosa toglie l'esatta visione delle cose; si scarica tutto sul nostro Governo e si dimentica già quanta colpa della nostra condizione odierna si debba imputare unicamente alla Germania che continua il suo ostruzionistico sistema di allargare le braccia in segno della più desolata impotenza. Io non sono tenero verso l'attuale governo il quale tra le molte pagine di gloria ha quella dell'abbandono completo dei suoi prigionieri in Germania, specie i soldati, ma oggi, qui, gli si fanno troppe, troppe colpe.

[22]

15 dicembre.

– Oggi sono stati chiesti circa 140 ufficiali per andare ad inquadrare i soldati nei diversi campi prima del loro rimpatrio. Ho subito fatto domanda di esservi inviato, indipendentemente dalla precedenza di rimpatrio. Da molto tempo mi ero proposto di non far più domande di sorta fino a guerra finita, giacchè l'unica che ho fatta è quella che mi ha portato qui, ma non ho saputo resistere alla voce di un dovere così esplicito, particolarmente per noi ufficiali effettivi. Sarei veramente contento di essere accontentato a costo di giungere in patria dieci giorni dopo dei miei colleghi, giacchè i nostri poveri soldati, sulla condizione dei quali poco sappiamo ma assai abbiamo potuto intuire devono essere in uno stato fisico e morale impressionante davvero.

Da quattordici mesi abbandonati a sè stessi, non soccorsi da nessuno, in piena balia di questi bruti i quali li hanno sempre sbattuti da una miniera alla fronte, dalle trincee alle torbiere, alle bonifiche ed agli sterri di ogni genere, sempre con la baionetta alle reni,

i poveri martiri superstiti devono essere ridotti agli estremi ora, per di più, stremati di ogni facoltà umana, privati di ogni volontà propria, essi sono diventati facile preda dei demagoghi della nuova ma falsa, falsissima democrazia germanica. Essi arriveranno in patria saturi di odio per le istituzioni, per il proprio paese, per l'esercito per tutti quelli che li hanno lasciati affamare per quattordici mesi e li hanno mantenuti scalzi per due inverni. L'opera e la parola di alcuni ufficiali che avessero compresa l'importanza di questa missione potrebbe es-

[23]

sere preziosa, forse decisiva sull'animo di questi sventurati che certamente oggi, come noi qui, sono assetati di tutto quello che loro parla di patria e di famiglia e ancora, per deficienza di cultura e per la prolungata inerzia mentale, sono suscettibili di essere fermati su una china funesta per il paese. Si arriverebbe forse in tempo per mantenere buoni cittadini questi uomini che oggi sono stati catechizzati al bolscevismo più spinto, ultima disperata arma in mano dei Tedeschi contro i loro vincitori. Mi manderanno? E se sì, saprò assolvere il mio compito? Se almeno questo potessimo fare di utile alla nostra Patria, ora che abbiamo anche dimenticato di poter essere utili a qualcosa!

16 dicembre.

– Ecco un articolo tedesco che è complementare a quelli del Dottor Röster sul “Classico sfondamento”. È evidentemente scritto tredici mesi, all'epoca dell'epica resistenza del Grappa, del Tomba e del Fenera¹⁵⁸.

«Dal Tagliamento al Piave»

«Uno sguardo comparativo sulla carta della fronte di guerra italiana dell'ottobre-novembre 1917 illustra l'immenso successo ottenuto di primo slancio dagli imperi centrali nell'offensiva sull'Isonzo; successo che anche questa volta gli uomini di Stato ed i giornali delle potenze occidentali, sempre riccamente provvisti di palliativi, hanno dovuto riconoscere a denti stretti. Due armate italiane tagliate a pezzi; quasi l'intero loro materiale fracassato nei fossi o raccolto intatto nei depositi di bottino dagli inseguitori. L'opulenta pianura veneta conquistata sino al Piave; l'arco largamente teso delle Alpi venete liberato dal nemico; la fronte accorciata di 200 km. in cifra tonda: questi sono, in poche parole, gli avve-

¹⁵⁸ Il Monte Grappa è la cima principale del cosiddetto Massiccio del Grappa, localizzato nelle prealpi Venete, tra la valle del Brenta, la valle del Piave e il Feltrino. Il Tomba e il Monfenera sono altre alture del massiccio.

nimenti di quest'ultima settimana di guerra che per rapidità ed estensione di bottino hanno portato la più grande vittoria nella più grande guerra.

«E questi avvenimenti parlano con voce così possente che, nel campo nemico, si sono ammutoliti come per incanto tutti gli strepiti della crescente debolezza delle potenze centrali; la maledizione del ridicolo colpisce quelli che oggi intonano quel canto.

«Il pensiero strategico applicato con forze ardite impegnate senza riguardo alcuno, portò lo sfacelo delle armate italiane orientali e apporta già oggi nuova pagina di gloria alla storia della guerra. Là dove gli Italiani si ritenevano più sicuri, nel nord della loro fronte di combattimento, ad occidente di Plezzo e di Tolmino, le divisioni tedesche e austro-ungariche, con irresistibile slancio d'attacco aprirono la classica breccia nei ranghi del generale Capello¹⁵⁹ obbligandolo a precipitosa fuga; in meno di tre giorni le centinaia di migliaia di uomini della 2^a e 3^a Armata condussero gli inseguitori in ininterrotta corsa presso alla laguna di Venezia. Le disposizioni dell'offensiva e l'accuratezza della sua preparazione, forse unica nella storia della guerra, non sono più oggi un segreto per nessuno e sono universalmente conosciute. Ma noi sappiamo anche di più, conosciamo anche il corso dei pensieri dei capi avversari, sappiamo come fu che lo sfacelo italiano avvenne così rapido ed in quali proporzioni. Una partita a scacchi si illustra chiaramente quando non solo il vincitore spiega i suoi tratti geniali, ma anche quando il vinto dichiara i motivi delle sue mosse sbagliate. Nella guerra tali spiegazioni si hanno generalmente dopo molto

tempo. Questa volta gli Italiani hanno fatto conoscere subito tutti i casi, non volontariamente, ma obbligati dalla fretta e dalla necessità delle ore disperate.

«Allorquando il generale Capello lasciò, durante la notte tempestosamente piovosa, il suo gran quartiere generale di Cormons per mettersi in sicuro dall'avanzante flutto, non poté pensare di prendere seco le sue carte che, in due anni e mezzo di guerra, si erano riempite di avanzate e persino l'ordine di distruggerle rimase inosservato nella spaventosa confusione del momento. Diari e documenti segreti concernenti i primi giorni dell'offensiva, caddero nelle mani degli inseguitori, sopraggiunti poche ore dopo. E le

¹⁵⁹ Luigi Attilio Capello. Intra (Verbano-Cusio-Ossola), 14 aprile 1859 - Roma, 25 giugno 1941. Sottotenente di fanteria nel 1878, frequentò la Scuola di Guerra e divenne colonnello nel 1898. Partecipò alla guerra di Libia al comando della Brigata Abruzzi con il grado di maggiore generale. Nel 1915 entrò in guerra al comando del II Corpo d'Armata. Passò poi al comando del XXII e del V Corpo d'Armata e nel giugno del 1917 a quello della 2^a armata, partecipando alla presa dell'altipiano della Bainsizza. A seguito della disfatta di Caporetto, nel 1918, per non avere tempestivamente valutata la minaccia imminente dell'offensiva austro-tedesca fu sottoposto a inchiesta e collocato a riposo.

opinioni ed i pensieri dei generali avversari furono aperti a tutti. L'archivio del reparto osservazioni della 2^a Armata italiana, fornisce la prova del più incredibile dei fatti.

«Il generale Capello conosceva i preparativi contro la sua fronte in tutti i loro particolari; era informato del settore e delle principali direzioni di attacco, ma egli respingeva come improbabili queste notizie per lui importanti e si rifiutava di regolarsi in proposito. Al 15 ottobre il generale Capello scrive nel suo diario serale che, malgrado tutte le apparenze che potevano far pensare il contrario circa le notizie e combinazione sopra accennate, si doveva lasciar cadere con piena sicurezza il pensiero di una imminente offensiva nemica e che a peggio andare si doveva attendere per un tempo prossimo attualmente non ancora prevedibile. Al 22 egli viene a conoscere anche con maggiore esattezza le direzioni di marcia delle divisioni tedesche e del generale von Below¹⁶⁰ e apprende che esse devono attaccare nel settore Plezzo-Tolmino. Egli non modifica

[26]

gli ordini emanati mettendo soltanto, per sicurezza contro l'improbabile, un paio di brigate di riserva sul dorso del Kolovrat¹⁶¹; truppe infide che anche durante il combattimento del 24-25 gli scapparono nettamente verso occidente. Il capo della 2^a armata, probabilmente influenzato dal suo superiore Cadorna, fisso sull'idea che una grande offensiva degli imperi centrali poteva avvenire soltanto dal Tirolo; era convinto che un attacco sull'Isonzo avrebbe potuto essere eseguito tutto al più allo scopo di migliorare le minacciate linee di difesa dell'altipiani della Bainsizza. Sul medio Isonzo, adunque, e non sull'alto, aspettava l'attacco malgrado le notizie contrarie e colà egli riunì le sue masse. Allorquando egli finalmente il 25 ottobre, dopo un giorno e una notte di completa confusione e perplessità riconobbe chiaramente la situazione, era troppo tardi. Il violento contrattacco sull'altipiano della Bainsizza respinto costantemente dalla I. R. Armata del generale von Enriques, fu un colpo nel vuoto; nei fianchi e nelle spalle stavano già le Divisioni tedesche ed austro-ung. Del gen. von Below che spinto profondamente nelle valli occidentali, avevano già dato gli effetti della loro marcia in modo tale, come mai

¹⁶⁰ Otto von Below. Generale tedesco (Danzica, 18 gennaio 1857 - Danzica, 15 marzo 1944). Dopo aver frequentato l'Accademia di Guerra dal 1884 al 1887, fu colonnello e comandante del 19° reggimento di fanteria dal 1905 al 1909. Fu promosso a tenente generale e comandante della 2^a divisione nel 1912. Allo scoppio della guerra nel 1914, era a capo del 1° corpo di riserva e nell'agosto fu promosso generale di fanteria. Sul fronte orientale, dopo il suo ruolo decisivo nelle battaglie di Tannenberg e dei Laghi Masuri, fu comandante in capo dell'8^a Armata dal 1914 al 1916. Fu in Macedonia nel 1916 e nel corso del 1917 guidò la 6^a armata in Francia. A capo della neocostituita 14^a armata, con unità germaniche e austro-ungariche, ebbe il ruolo di protagonista nello sfondamento a Caporetto. Nel 1918 guidò la 17^a e la 1^a armata in Francia.

¹⁶¹ Il monte Colovrat (Kolovrat in sloveno) è una catena montuosa situata nell'estrema parte orientale del Friuli-Venezia Giulia, nel comune di Drenchia, al confine con la repubblica di Slovenia.

i capi italiani non avevano sognato. Battuta in rovina, la 2^a armata italiana scappava trascinando con sé nella fuga la 3^a armata. La 12^a battaglia dell'Isonzo era perduta ed incominciava la ritirata nella pianura veneta

«Si conoscono gli avvenimenti che durante la ritirata sino al Tagliamento furono non altro che una selvaggia e sregolata fuga, una corsa per la vita e per la morte.

Il tentativo di disporsi a combattimento ad occidente del grande ostacolo fluviale, determinò per gli italiani un nuovo disa-

[27]

stro abbastanza grande. Reparti tedeschi da Udine, invece di marciare verso occidente vennero fatti piegare verso sud ed apparvero improvvisamente sui ponti del Tagliamento presso Codroipo. Rimase solo una salvezza: far saltare i ponti ed abbandonare al nemico tutto il materiale della 2^a Armata, riccamente dotata, ed una gran parte delle dotazioni di guerra della 3^a Armata. È impossibile illustrare con parole l'aspetto delle strade come apparivano i primi giorni di novembre da Udine a Palmanova al Tagliamento. Anche le migliori fotografie non permettono di rendere completa una idea perché non rappresentano che punti staccati e non possono mostrare la grandezza poderosa del terreno letteralmente coperto di materiale da guerra e di armamento. A tre km. prima di Codroipo, con l'automobile (naturalmente macchina italiana conquistata) non eravamo più in grado di proseguire, dopo aver avanzato per gli ultimi dieci km. lentamente e con grande fatica attraverso i traini leggeri italiani, i cavalli dei quali giacevano a centinaia colpiti nel cervello. Dove incominciava la zona dei cannoni la strada era come barricata. Per ancora 200 metri il carretto a due ruote con i nostri bagagli poté proseguire fra le batterie abbandonate, di grosso e piccolo calibro, poi nemmeno esso poté proseguire.

«Abbandonando la strada letteralmente coperta di carriaggi, e cannoni e materiali da guerra da guerra, biancheria, carteggi, vestiario, granate a mano e di tutti i calibri, cercammo attraverso i campi la nostra via. Fino al Tagliamento, in tutte le strade verso occidente, lo stesso quadro, gli stessi segni di una disfatta superiore ad ogni immaginazione.

[28]

Le industrie dell'Inghilterra, della Francia e dell'America avevano riccamente, anzi esuberantemente fornito le armate italiane che quasi tutto perdettero in questi giorni.

«La resistenza del Tagliamento dichiarata sempre dai militari italiani una seconda linea di poderoso valore difensivo, fu di breve durata. Già il 5 novembre il generale von Enriques ne forzava il passaggio presso Codroipo, dopo aver fatto tacere il fuoco degli obici da 305, della fanteria e delle mitragliatrici dalle posizioni preparate in cemento armato. Presso Latisana la 1^a armata a. n. attraversò il fiume.

«A nord, von Below aveva proceduto la marcia su Gemona¹⁶², mentre a sud, eccezione fatta di piccoli combattimenti, l'evacuazione progrediva fino al Piave senza seri ostacoli; così il peso della battaglia si spostò verso nord, verso cioè il semicerchio delle Alpi Venete. Là le truppe della 10^a Armata del gen. Von Krobatin¹⁶³, provenienti dalla frontiera Carinzia si spinsero verso sud, mentre le divisioni di von Below e von Krauss¹⁶⁴, marciando attraverso valli e monti nevosi si preparavano all'attacco del fianco della 4^a armata ripiegante. Nell'angolo Belluno-Feltre la sorte di guerra si schierò nuovamente contro l'esercito di Savoia. Il poderoso arco delle Alpi Venete dalla Val Lugana¹⁶⁵ fino all'Isonzo era sgombrato. Allora il maresciallo Von Conrad¹⁶⁶ cominciò a martellare i suoi colpi contro gli ostacoli della Val Brenta¹⁶⁷ ai primi dei quali i forti di Primolano¹⁶⁸ non resistettero lungamente. Il più violento combattimento si sviluppa ora per la conquista della catena collinosa, evidentemente fortemente rinforzata e resa impraticabile dall'inverno precoce, che tra

[29]

i due fiumi Piave e Brenta chiude la pianura di Bassano e Vicenza.

«Gli italiani sanno che uno sfondamento anche di un palmo di terreno di questo muro rafforzato ma già assottigliato, porterebbe il piegamento della linea del Piave tenacemente difesa. L'aiuto promesso franco-inglese non si è fatto troppo efficace. Le

¹⁶² Gemona del Friuli è un comune italiano in Friuli-Venezia Giulia a circa 30 km a nord di Udine.

¹⁶³ Alexander von Krobatin. Generale austriaco (Olomouc 1849 - Vienna 1933). Ministro della Guerra dal 1912, si impegnò in prima persona per preparare la guerra. Nel 1917 lasciò il Ministero per raggiungere il fronte contro l'Italia; alla fine dello stesso anno fu nominato feldmaresciallo per la parte avuta nell'offensiva di Caporetto.

¹⁶⁴ Alfred Krauss. Generale austro-ungarico, nato nel 1862. Sottotenente di fanteria nel 1883, divenne ufficiale di Stato Maggiore, e nominato generale, fu posto al comando della scuola di guerra nel 1910. Il 26 agosto 1914 ebbe il comando della 29^a divisione. Venne poi nominato capo di Stato Maggiore dell'arciduca Eugenio sul fronte balcanico e poi in quello italiano. Nel marzo 1917 fu destinato al comando del 1° corpo d'armata sul fronte russo, che fu poi spostato su quello italiano per l'offensiva di Caporetto.

¹⁶⁵ Vallata a nord-ovest di Vicenza

¹⁶⁶ Franz Conrad von Hötzendorf. Feldmaresciallo austriaco (Penzing, Vienna, 1852 - Mergentheim 1925). Nominato capo di Stato Maggiore nel 1906, riorganizzò l'esercito e la scuola di guerra. Durante la Prima Guerra Mondiale fu capo delle forze austriache. Quasi sempre in disaccordo con lo Stato Maggiore germanico, attuò l'offensiva del 1916 nel Trentino, con grave danno per le operazioni sul fronte russo. Esonerato dall'incarico e investito, nel 1917, del comando del gruppo d'armate del Tirolo, progettò, l'anno seguente, la battaglia del Piave, che, risoltasi in un insuccesso, segnò il suo crollo.

¹⁶⁷ Il fiume Brenta ha origine dai laghi di Caldonazzo e di Levico in Trentino-Alto Adige e arriva al mare Adriatico dopo un percorso di 174 km. Valbrenta è anche un comune italiano della provincia di Vicenza.

¹⁶⁸ Primolano si trovava allora sulla linea pesantemente fortificata di confine con l'Italia.

poche divisioni inviate malvolentieri anzichè da alleati leali, sembrano ritenere la linea dell'Adige più sicura e forte.

«Sulla recente neve dei monti fra Brenta e Piave si alternano attacchi e contrattacchi ininterrottamente, ma le linee degli imperi centrali si spingono sempre più verso sud.»

24 dicembre.

– Natale. Stasera andrò alla messa di mezzanotte; in Chiesa non sò pregare, non prego ma penso molto ai mie genitori, a Maria ed a tutti quelli che io amo. Ci vado solo la domenica ma in quell'ora, più che in ogni altra della settimana, mi sento maggiormente vicino a mia madre ed a Maria. Anche stasera potrò pensare ai miei cari, riandando le vicende di tutti i miei Natali, dal 911 in poi fino a quello tristissimo e supremamente squallido dell'anno scorso. Avevo per un momento accarezzata la speranza di passare questo coi miei vecchietti, anzi l'ho fermamente creduto per molti giorni, poi ho dovuto ricredermi come si sono ricreduti tutti i miei compagni di sventura. Ora si parla, per reazione, di rimpatrio alla fine di gennaio ma non è certamente così, ma certamente per noi che andiamo ai campi dei soldati si può bilanciare buona parte di febbraio.

Io vado al campo di Linden¹⁶⁹ con Piacentini, Fossati, Camanzi e Reggio¹⁷⁰, quattro buoni tenenti nei quali ho molta fiducia per la cooperazione nell'opera di resurrezione morale dei nostri poveri

[30]

martiri abbrutiti dalle sofferenze.

Ora siamo in continua attesa per partire ed intanto la libertà aumenta mentre cresce parallelamente l'indisciplina e la sfrontatezza delle sentinelle tedesche. Questi ragazzi che tornano dal fronte reagiscono all'incubo della morte imminente come reagiscono i

¹⁶⁹ Intende il Campo di Minden (successivamente si correggerà), situato nella città di Minden nella Renania Settentrionale-Vestfalia, a circa 70 km a est di Hannover.

¹⁷⁰ Abbiamo testimonianza dei quattro nominativi in due documenti conservati all'interno del diario originale. Nel primo datato 1° gennaio 1919 e redatto a Minden si dice: «gli ufficiali Analdi Nicola (Capitano), Reggio Giuseppe (tenente), Piacentini Giovanni (tenente), Fossati Enrico (tenente), Comandi [Camanzi] Antonio (tenente): hanno il permesso di circolare liberamente in città». Nel secondo datato 4 gennaio 1919 a Minden è scritto: «I cinque ufficiali italiani nominati di seguito: Analdi Nicola (Capitano), Reggio Giuseppe (tenente), Fossati Enrico (tenente), Camanzi Antonio (tenente), Piacentini Giovanni (tenente). Si certifica che, in base al decreto del Ministero della Guerra, Dipartimento alloggi 78/1. 19 U. K. D. hanno il permesso di partire per il percorso più breve verso il loro paese d'origine» Firmato il Consiglio dei soldati e il Comando del Campo di prigionia di Minden. Vedi foto a p. 251.

nostri prigionieri dopo Caporetto: con la sete di libertà che degenera in indisciplina. Con un pezzo di sapone o una galletta o con un paio di sigarette essi stessi, i soldati tedeschi tagliano i reticolati e lasciano uscire gli ufficiali a centinaia e quando fanno qualche difficoltà è unicamente per avere qualcosa di più. E non sono questi gli unici servizi a cui si prestano giacchè si fanno anche latori di lettere galanti, guide a case di piacere, raccomandatori di donnine e anche grassatori chè sulle strade e di notte, bastonano, feriscono e derubano quelli che si avventurano soli o in piccoli gruppi.

Sono stato a Celle anch'io, ieri. Bella cittadina nordica di 15 mila abitanti, caratteristica, pulita, vivace ed anche elegante, ha le vie ed i negozi all'altezza di quelli di Vicenza, di Padova, di Ferrara o di Alessandria. Ma per tutto quello che riguarda l'alimentazione è un vero squallore, vetrine completamente vuote; pane pessimo esposto in quantità piccolissime; lunghe code di povere donne intirizite per avere pochi grammi di cioccolato o di marmellata per Natale; di caffè, cacao e cioccolato non ci sono che i surrogati; il latte lo si dispensa a cucchiaini; di una torta fatta a base di surrogati non se ne può avere più di un pezzetto; alla locanda si pranza senza pane. E poi, vestiti di carta, biancheria di carta, sacchi, cinghie, correggie, borse, sporte, pantofole, tutto di carta; abbondanza di zoccoli di legno nelle vetrine delle migliori calzo-

[31]

lerie e via così. Eppure questo popolo che oggi sente tutto il peso di una sconfitta contro la quale aveva dato tutto sè stesso, questo popolo ha vissuto così per oltre quattro anni ed a quali sofferenze si sia sottoposto lo si legge ben chiaro in viso ai poveri bambini, tutti bianchi come cera, coi corpi arrestati nello sviluppo, gambette e braccini sottili e diafani, colli sottili e schiene che si incurvano; a quattordici anni hanno il fisico di bimbi di otto o meno e tutti, anche i più puliti ci corrono attorno e ci tastano le tasche insistendo: «Kamarad, biscuits!». I piccoli arabi di Tripoli non erano più insistenti ma questi fanno assai più compassione; sono tutta una generazione dannata alla rachitide, alla scrofola, alla clorosi ed alla tisi. Come ci odieranno quando potranno misurare la grandezza della loro sventura e quanto odio ci passa a fianco oggi, mentre giriamo liberi e fieri, forse troppo, per le loro strade, sui loro marciapiedi, nei loro caffè!

31 dicembre

– Sono partito da Celle ieri sera dopo due giorni di esitazioni, lungaggini e incertezze provenienti dalla disorganizzazione completa del Comando tedesco del Campo. Ci hanno dato a chi 50 marchi sui propri risparmi, a chi nulla, non avendo questi, e ci hanno mandati in tutte le direzioni attraverso la Germania in convulsione, con un sottinteso «arrangiatevi» che dice tutto il disordine attuale di questo paese e tutto l'odio che il suo popolo sente per noi.

Siamo usciti l'ultima volta dal Cellelager alle 16 meno nove minuti, ma dalla stazione di Garssen¹⁷¹ che dista solo 4 km. dal campo non si è partiti che alle 22 circa, per mancanza di treni e fortissimi ritardi, benchè questa stazione sia sulla importantissima linea di Amburgo. Da Garssen ad

[32]

Hannover in una terza perfettamente buia, freddissima e mancante anche di qualche vetro; da Hannover a quì meno male in seconda; con crescente meraviglia ho potuto vedere in treno una signora giovane, distinta ed elegante accettare senza esitazione le gallette frantumate che noi le offrivamo e riporle con cura in una borsetta; forse per portarle ai suoi bambini certamente malandati come tutti i bambini di oggi in Germania. Siamo arrivati quì a Minden stamane alle 3,30; la comunicazione telefonica col campo, chiesta subito, non abbiamo potuto averla che alle 10,30. Eppure il comando del Campo è in città. Finalmente ho potuto parlare, ma solo per apprendere che i nostri soldati sono partiti verso l'Olanda fin dal 22 et. Sono caduto dalle più alte nuvole e ~~ne~~ provo un vero dispiacere perché la mia missione viene così a mancare. Evidentemente i Tedeschi vogliono eludere per loro comodità il desiderio dell'Italia che tutti i prigionieri rimpatrinino per la via della Svizzera.

Infatti il tenente Continanza che è rimasto quì con 36 ammalati ed il Comitato di soccorso, ci dice più tardi che lo sgombero del campo è stato fatto d'iniziativa del Comando tedesco del Campo stesso, il quale si era limitato ad avvertire la Commissione italiana che il campo sarebbe stato sgombrato il giorno 23, senza dare indicazione di itinerario; la stessa vicenda è toccata al campo di Münster¹⁷².

=1919=

1 gennaio.

– Abbiamo prese ottime camere al «Bahnhof Hotel» dove si dorme in ottimi letti dopo che da quattordici mesi non si aveva più idea di cosa ciò fosse. Ieri sera abbiamo girato molto la città, simpatica, elegante, pulita e ricca, guardati con curiosità da tutti. Quì abbiamo già fatto molto chiasso

[33]

sfoggiando allegria e sicurezza sul muso dei tetri tedeschi nostri coinquilini; stamane ci siamo offerti un ottimo tè con latte, cosa oramai dimenticata dai Tedeschi; in mancanza di ospiti migliori vi abbiamo invitato due serve ed un cameriere.

¹⁷¹ Garßen è una località sul lato nord-orientale della città di Celle.

¹⁷² Il campo di Münster si trovava a nord di Dortmund e a circa 200 km a sud est di Celle.

Stasera pranzeremo al Park Hans col tenente Continanza e vari soldati e graduati italiani coi quali forse potremo partire dopodomani per l'Italia, via Svizzera.

Ora siamo liberi, perfettamente liberi e giriamo la città colla ciera di liberi cittadini e l'orgoglio di vincitori; la folla, civile e militare, ci cede il marciapiede; ci hanno domandato anche se siamo i forieri delle truppe di occupazione; noi abbiamo detto di sì ed essi se ne sono rallegrati grugnendo un sommesso «gut-gut!».

Dolorosa situazione di questo paese che oggi desidera la occupazione del nemico per garanzia contro il disordine interno! Questo popolo, ieri così orgoglioso e borioso e che oggi si umilia davanti ai vincitori, teme talmente la rivoluzione e il bolscevismo che desidera i soldati dell'Intesa; il pensiero dei disordini, dei furti e dei saccheggi lo domina talmente che oggi ancora non misura la grandezza del disastro che lo ha colpito. Ma domani?

Nel pomeriggio ho fatto una bella passeggiata a Porta Westfalica, la Soperga di Minden¹⁷³; dai piedi del pesante monumento a Guglielmo I si gode la vista della valle del Weser¹⁷⁴ a monte ed a valle di Minden. Paesaggio caratteristico e nuovo per noi, ma senza orizzonte ed infinitamente meno bello della nostra pianura Padana e delle colline delle Prealpi.

A sera, al ritorno, una brutta sorpresa ci aspetta: dobbiamo tornare a Celle. Naturalmente ci occupiamo subito per non

[34]

eseguire quest'ordine che non ci viene dai nostri superiori e che ci contraria moltissimo; tornare nella bolgia di Celle; a nessun costo! Su questo ci mettiamo subito d'accordo tutti ed escogitiamo mille vie d'uscita.

2 gennaio.

– Abbiamo passata tutta la giornata al campo dove rimangono solamente poche centinaia di serbi e russi. Visitando le baracche ed i vari impianti ci siamo convinti ancora di più che il Celledager è peggiore di certi campi di soldati giacchè le comodità, lo spazio, la luce e la pulizia sono qui in scala assai più vasta. Visitiamo i nostri malati, tra i quali uno che ha perdute le gambe lavorando al fronte tedesco; i nostri tubercolotici sono gli unici giacchè quelli francesi ed inglesi venivano regolarmente restituiti. Perché non si è potuto fare lo stesso per i nostri? Colpa dell'Italia o della Germania? Quanto sarebbe stato facile risparmiare quest'esca al fuoco d'una futura rivoluzione in Italia!

¹⁷³ Porta Westfalica è una cittadina appartenente al circondario di Minden.

¹⁷⁴ Il Weser è un importante fiume della Germania nord-occidentale.

3 gennaio.

– Vagabondiamo ancora tutto il giorno per Minden attendendo l'ordine di Berlino che ci permetta di andarcene. Infatti verso sera un capitano tedesco mi ferma per la strada e mi conduce alla Kommandantur. Il Kriegsministerium¹⁷⁵ ha mandato l'ordine di farci partire ed ora noi abbiamo anche la scelta della via. Scelgo la via di Costanza.

4 gennaio.

– A zonzo ancora tutto il giorno; nel pomeriggio visitiamo il canale Reno-Elba che traversa il Weser sopra un magnifico ponte, opera recentissima di braccia italiane; fu inaugurato nel 1913 ed è ancora da ultimare. Il canale comunica col Weser per mezzo di una conca che abbiamo potuto vedere a lavorare all'abbassamento ed al sollevamento di due grosse barche. Stasera partiamo.

[35]

5 gennaio.

– Siamo partiti da Minden alle 21,35 di ieri sera col treno che doveva passare alle 19,10. Ad Hannover, il ritardo del treno di coincidenza è già di oltre cento minuti. Si ripete la già abituale scena selvaggia per l'assalto ai vagoni nei quali si entra anche attraverso i finestrini giacchè molti vetri mancano e con essi la luce ed il riscaldamento. A Cassel¹⁷⁶ questo ritardo è già di circa cinque ore. Abbiamo seguita la linea di Giessen¹⁷⁷ ed arriviamo a Francoforte con 8 ore di ritardo. Pare che ciò sia quasi normale giacchè nessuno se ne meraviglia più.

6 gennaio.

– Siamo stati costretti a dormire a Francoforte per attendere il nostro bagaglio che di qui dovremo rispedire. Splendida città che si diverte in barba alla guerra al bolscevismo e alla rivoluzione. I caffè per grandi che siano sono zeppi e rigurgitano; i cinematografi sono presi d'assalto. Anche qui destiamo grande curiosità perchè temono, e molti desiderano, l'occupazione dell'Intesa. Partiremo alle 11 di oggi per Darmstadt, Mannheim, Karlsruhe, Hoffenburg¹⁷⁸ ed alle 22 di stasera saremo a Costanza dove dovremo fare forse una sosta più lunga per entrare in Svizzera.

¹⁷⁵ Tradotto dal tedesco: "Ministero della Guerra".

¹⁷⁶ Probabilmente intendeva Kassel, città nell'Assia settentrionale a circa 150 km a sud di Hannover.

¹⁷⁷ Gießen è un'altra città dell'Assia, a circa 120 km a sud di Kassel e 70 km a nord di Francoforte.

¹⁷⁸ Probabilmente intendeva Offenburg, città situata nel Land del Baden-Württemberg, a 400 km a sud di Francoforte e 150 km a nord di Costanza.

7 gennaio.

– Restiamo tutt’oggi quì in attesa di ordini che non sappiamo quando verranno; sappiamo solo che isolati non potremo traversare la Svizzera. Se non fosse l’impazienza di rivedere la patria oramai vicina quì non si starebbe male giacché il capitano Albarelli della C. R. ci fornisce una ottima mensa e ci paga il primario Hotel Corona. Però stasera stessa abbiamo appreso che partiremo domani prima di mezzogiorno con un convoglio di 920 soldati nostri quì di passaggio; oggi abbiamo visitata la città.

[36]

8 gennaio.

– Siamo partiti alle 11,10 da Costanza con 913 soldati provenienti dal campo di Neuhamen¹⁷⁹, laceri, sporchi, vestiti in mille maniere, tutti saturi di odio per il popolo tedesco. Al momento di partire hanno sputato addosso ai soldati ed ufficiali tedeschi che erano sul marciapiede; un coro di insulti, di imprecazioni e di minacce è stato l’ultimo saluto alla terra maledetta. Ma subito al di là del confine la scena è tutta diversa. Il treno imbandierato di cento tricolori attraversa la Svizzera in un unico ininterrotto gridio di «Viva l’Italia» ed in un instancabile sventolio di fazzoletti. Da Costanza a Sciaffusa, a Olten, a Berna, a Friburgo, a Losanna, a Martigny, a Sion, a Briga¹⁸⁰ è tutto un affaccendarsi di signore e signorine di cento comitati che ci coprono di ogni ben di Dio, dal vino al tè, dal latte al cognac, al cioccolato ai salamini, dai panini alle sigarette.

9 gennaio

Alle ore 1,40 di questa mattina siamo sboccati dalla galleria di Sempione¹⁸¹ ed abbiamo riveduto il cielo della patria, dopo quattordici mesi e cinque giorni di esilio. Ci hanno diretti a Firenze da Domodossola, dopo averci separati dai soldati, ma a Firenze ci andremo domani. Ora tutti quanti sentiamo più urgente il bisogno di riabbracciare i nostri cari; l’interrogatorio e la relazione verranno dopo. Sì; finalmente, stasera, dopo quasi ventitrè mesi di assenza e tanti dolori per tutti, col cuore pieno di gioia potrò riabbracciare i miei genitori!

¹⁷⁹ Intende il campo di Neuhammer che si trovava nella contea di Bolesławiecki, voivodato della Bassa Slesia, nella Polonia sudoccidentale. Alla fine del XIX secolo vicino alla città di Świętoszów (in tedesco Neuhammer am Queis) fu costruita l’area di addestramento militare di Neuhammer per l’esercito prussiano. Durante la Prima guerra mondiale servì anche come campo di prigionia per i soldati russi e di altre nazionalità.

¹⁸⁰ Un percorso all’interno della Svizzera, da Costanza al confine con l’Italia, di circa 500 km.

¹⁸¹ Il traforo del Sempione è una galleria ferroviaria che collega l’Italia con la Svizzera.

Queste note, cominciate nei giorni più oscuri del tragico ottobre 917, le chiudo oggi a poche ore dall'istante in cui potrò riabbracciare la testa bianca di mia madre.

[37]

[38]

[39]

Relazione di cattura compilata da capitano Ansaldo Nicola, in servizio a disposizione all'Ufficio Operazioni del Comando della 66^a Div.^{ne} di Fanteria, comandata dal maggior generale Squillace cav. Carmelo. – Catturato leggermente ferito il 30 ottobre 1917 in Codroipo. –

Il 24 ottobre 1917, la 66^a Divisione teneva il fronte del S. Gabriele dalla sella di Dol a Val Sorgente, con la Brigata Cuneo (7°- 8°) ed Abruzzi (57°- 58°). –

Il comando della divisione occupava baraccamenti sotto il ciglione soprastante al mulino di Salcano.

In seguito a successivi ordini superiori la 66^a Divisione giunse il mattino del 30 ottobre in Codroipo

[40]

Avendo innanzi la Brigata Cuneo ed in coda la Brigata Abruzzi. Ero di collegamento con la Brigata Abruzzi e nella mattinata avevo raggiunto il Signor Comandante della Divisione in marcia a piedi sulla strada Palmanova-Codroipo per avvertirlo che la detta Brigata costretta a sfilare per uno nella fitta colonna di carreggi ammassati sulla strada, si era completamente disorganizzata.

Giunsi al Signor Com.^{te} della Divisione in Codroipo poco prima di mezzogiorno; dopo vari tentativi da lui fatti per mettere ordine nella ritirata delle truppe, fui inviato in cerca del Comandante della brigata Abruzzi, colonnello brigadiere Cornaro, per rimmettergli l'ordine di deviare verso sud e marciare su Latisana. Verso le 14 consegnai l'ordine di cui sopra al col. brig.^{te} Cornaro e tor-

[41]

nai ad avvertire il sig. Generale Squillace che il detto colonnello brigadiere era ferito ad una spalla.

Successivamente, e credo in seguito a ciò, fui inviato in cerca del Com.^{te} della Brigata Porto Maurizio (253°- 254°), colonnello brigadiere Albertazzi per rimmettergli l'ordine di

assumere il comando anche delle truppe della Brigata Abruzzi ancora disponibili, per farle concorrere nella difesa di Codroipo. Rimisi quest'ordine al col. brig.^{te} Albertazzi verso le ore 15-15,30 e mentre ci avviavamo attraverso ai giardini verso l'entrata est di Codroipo per prendere le poche truppe della Abruzzi colà raccolte, vedemmo irrompere in paese dalla detta parte, le truppe tedesche che occuparono il piazzale che ivi si trova.

Tornammo allora, il col. brig. Albertazzi, il suo comando ed io in cerca del generale Squillace e dal gene-

[42]

rale Poggi, comandate della 68^a Divisione apprendemmo che il Com.^{te} della 66^a aveva tentato di raggiungere Latisana.

Mi presentai allora al generale Poggi chiedendogli ordini; egli mi trattenne a sua disposizione in sostituzione del maggiore Sicca, del 2^o alpini, caduto poco prima. Ciò accadeva verso le 17. Poco dopo il Com.^{te} della 68^a Divisione, radunati vari ufficiali superiori e generali presenti in quel momento al suo comando, decideva dopo breve consiglio la resa.

Erano presenti: il col. brig. Albertazzi, com.^{te} della Brigata Porto Maurizio; il col. brig. Cornaro com.^{te} della Brigata Abruzzi ed altri brigadieri; il colonnello Salviani, comandante del 10^o Gruppo Alpino, il colonnello Garcea, com.^{te} del 58^o fant.; il colonn. Porro, com.^{te} del 23^o Artigl. da Campagna ed altri colonnelli; il ten. Colonnello Roux, capo di S.M. della 68^a Divisione, il maggiore Stivala dello stesso Comando e molti altri ufficiali superiori, in totale oltre trenta. Una pattuglia tedesca ci intimò la resa poco dopo la mezzanotte.

Arrivai al campo di Rastatt il 12·XI·1917 e vi rimasi fino al 28·III·1918 dopo di che fui inviato a Celle in Hannover. Il 30·XI·1918, in seguito a mia domanda, fui inviato con 4 subalterni al campo di Minden in Westfalia per l'inquadramento della nostra truppa rimpatriante. Il campo era stato sgombrato in precedenza dai Tedeschi, all'insaputa della Commissione italiana di Berlino; coi miei 4 subalterni viaggiammo perciò isolati fino a Costanza dove attendemmo un convoglio di truppa.

[43]

Rientrai in Italia il 9 cor. da Domodossola in accompagnamento di un treno di 913 uomini di truppa e tre ufficiali, provenienti dal campo di Neuhamen nella Slesia.

Firenze, 12 gennaio 1919
Capitano Nicola Ansaldo
3^o Regg.^{te} Artiglieria da Montagna

INDICE

Prefazione	pag.	3
Introduzione	»	7
La prigionia nella Prima guerra mondiale	»	12
La prigionia degli italiani	»	21
Nicola Ansaldo e l'esperienza della prigionia	»	32
Note alla trascrizione del diario	»	43
<i>Diario personale dal 20 ottobre 1917 al 12 marzo 1918</i>	»	45
<i>Diario personale dal 12 marzo 1918 al 5 novembre 1918</i>	»	73
<i>Diario personale dal 9 novembre 1918 al 9 gennaio 1919</i>	»	100

Finito di editare
nel mese di giugno 2025

